5.5.107

VII.
R. DES CARTES
1789.

LA MUSICA

POEMA

DI

D. TOMMASO IRIARTE

TRADOTTO DAL CASTIGLIANO

DALL' ABATE

ANTONIO GARZIA.

Nihil est tam cognatum mentibus nostris quam numeri atque voces, quibus & excitamur, & incendimur, & lenimur, & languescimus, & ad hilaritatem, & ad tristitiam sæpe deducimur.

Cic. De Orat. Lib. III.

IN VENEZIA

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

MDCCLXXXIX

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PROLOGO
DELL' AUTORE

Mi cadde appena in pensiero lo scrivere il presente Poema sopra la Musica, che m' indussi per ragioni assai fondate a non dar alla luce un' opera, la quale, senza mercare gli applausi del Pubblico, nè provocarne la censura, servir doveva soltanto per un mio divertimento privato, e forse ancora di alcuni amici dilettantisi dell' Arte Musica. Questo era certamente il mio proposito; e l' avrei mantenuto ancora, se un personaggio, che sotto l' immediato Patrocinio del nostro Augusto Monarca si compiace in fomentar gli Studiosi, non si fosse degnato d' incoraggiarmi a continuare e terminare il mio Poema, onorando colla sua pregevole approvazione l' andamento, ed i tre primi Canti del medesimo, estendendo il benigno suo compatimento sino a bramare che si stampasse almeno la parte già lavorata, caso che non mi risolvessi a condurre a termine le restanti. Questo poderoso influsso, che sul momento bastommi per impegnarmi ad accelerare

la conchiusione dell' Opera incominciata, non bastò meno perchè la pubblicazione di essa mi sembrasse già egualmente grata che decorosa, facendosi d' ordine e sotto l' ombra di sì ragguardevole Protettore; e perchè abbia procurato in seguito rendere in qualche modo palese la mia riconoscenza, addossandomi la cura dell' Edizione, e dedicando la possibile attenzione per rendere il mio scritto meno indegno del Sovrano gradimento, che ha ottenuto.

II. *Tale è stato il motivo di pubblicarsi al presente questo mio metrico componimento. Ma quello, che mi aveva prima stimolato ad intraprenderlo, fu egli principalmente il riflesso, che tra le Scienze ed Arti, che parecchi ingegni antichi e moderni hanno trattate in Poemi didattici, era cosa strana fosse stata come trascurata la Musica: tanto più ingiusta sembrando questa dimenticanza, quanto che sua Sorella la Poesia ha meritato, che Orazio, Vida, Boileau ed altri Poeti abbiano in versi spiegata la sua dottrina.*

III. *Non sì tosto incominciai ad indagare, se qualche Poema vi fosse scritto su questa non volgare materia, che mi sovvenne aver veduto il Poemetto latino del P. Francescantonio Le Fevre, intitolato* Musica, Carmen, *stampato*

in Parigi nel 1704, e ristampato nella Collezione ivi pubblicata nel 1749, col titolo POEMATA DIDASCALICA. *Ricorrendo quell' Operetta, che non arriva a quattrocento Versi, m' avvisai, che se l' estensione, sodezza, ed utilità dei precetti, che contiene, corrispondessero all' eleganza dello stile, e fluidezza dei suoi versi, farebbe inutile fatica quegli che volesse di nuovo scrivere in versi sopra la Musica. Ma persuaso io sono, che gl' intendenti, esaminando quel Poema, il troveranno sì mancante e diminuto, che lo crederanno appena degno del nome di Didattico; poichè in esso i mitologici abbellimenti occupano tutto il luogo, che destinarsi doveva alla spiegazione dei principii musicali.*

IV. *L' Abbate Du Bos, che tra le saggie sue* RIFLESSIONI SOPRA LA POESIA, E LA PITTURA *inserì alcune sopra la Musica, fa menzione nella Sessione* XLVI. *della sua I. parte d' un Poema in quattro Canti, che tratta di questa facoltà, dato alla luce nel 1713. Questo libro è divenuto sì raro, che non si trovava in alcuna Biblioteca pubblica di Parigi, sinchè le diligenti ricerche di Soggetti, che per favorirmi hanno voluto incaricarsi di cercarlo, lo scoprirono in una Biblioteca privata, non già dell' edizione del 1713. conosciuta dal Du Bos, ma d' un al-*

tra fatta all' Haja nel 1737. Ho acquistato, e conservo una copia manuscritta di quel Poema, il quale è scritto in versi francesi rimati a due a due, e senza nome di Autore. Si riduce ad una sposizione storica (ma in stile veramente poetico) dello stato e avanzamenti della Musica in Francia, e ad un confronto della Francese coll' Italiana; dove, senza far torto a quella, si difende la causa di questa, conciliando le opinioni dei partigiani d' amendue, e procurando l' Autore convincere un personaggio, che introduce col nome di Damis, *preoccupato contro l' Italiana a favor della Francese. Sicchè prescinde quel Poeta anonimo di tutta la parte dottrinale dell' Arte, e si ristringe ad una quistione subalterna, e non della maggior importanza, illustrando il suo argomento con ingegnosi pensieri, e con riflessioni, le quali fanno vedere, che sia un uomo istrutto nella Scienza Musicale, ma che non si era proposto insegnarla, nè descriverne eziandio le sue parti principali.*

V. *Questi due Poemi sopra la Musica solamente sono arrivati sinora a mia notizia: poichè tali non devono chiamarsi certi frammenti di Poeti, che per incidenza di quell' Arte hanno scritto qualche cosa, come il Canonico Bartolo-*

meo Cairasco de Figheroa, il quale nel suo TEMPIO MILITANTE, *Parte II., pose come preambolo alla vita di S. Leone Papa un' elogio della Musica in una Canzone, della quale si trovano inserite quattro stanze nel tomo* VIII. *del Parnaso Spagnuolo, dove si assicura, che non può darsi* descrizione più comprensiva della Musica. *Cairasco, il quale in tutta la sua Opera mostrò grande invenzione poetica, e facilità somma nel verseggiare, parlò in quel luogo più come Poeta, che come Musico, meritando discolpa, ma non laude: e volle senza dubbio farne un superficialissimo elogio, e non la* descrizione più comprensiva. *Perchè altrimenti ¿chi potrebbe mai perdonargli, che, tra l'altre equivocazioni avesse detto, per esempio, essere la Musica* concordia di voci ... che non ammette discordia? *quando ognuno sà, che si compone quella di consonanze non solo, ma ancora di dissonanze, che piacciono straordinariamente, se si adoprano con maestria? Oltrechè la Concordia o la Discordia delle voci forma solamente una delle parti della Musica, cioè l' Armonia; ma non la Melodia, primiera parte ed essenziale dell' Arte, la quale altro non chiede che una successione di suoni formati da una sola voce senza l' intervento d' altra,*

che ne concordi o discordi. Ciò ho voluto leggermente accennare, acciocchè si renda palese quanto sia azzardoso e difficile, pegli scrittori eziandio del merito di Cairasco, trattare di una Scienza, i cui principii affatto s' ignorano, e quanto poco secura riputarsi debba la decisione degl' imperiti in siniglianti argomenti.

VI. *Voglio dire adunque, che nella nostra favella Castigliana non si è pubblicato Poema alcuno composto di proposito sopra la Musica: e se merita qualche laude chi imprende questo argomento, per esser nuovo; merita eziandio, per essere sì difficile, qualche indulgenza chi non lo trattasse, come facilmente accaderà a me, a soddisfazione dei Leggitori intendenti, e di conosciuto buon gusto, ai quali tocca esclusivamente dare il suo voto autorevole sopra le opere d' ingegno.*

VII. *E a dir vero non vi voleva manco che tutta la mia parzialità * per quella Scienza,*

* Αὐτοδίδακτος δ' εἰμὶ. Θεὸς δέ μοι ἐν φρεσὶν οἴμας
Παντοίας ἐνέφυσεν.
Ipse autem a me sum edoctus: Deus enim mihi in mente cantilenas
Omnigenas insevit.
Hom. Odyss. Lib. XII. v. 347.

e tutto il mio efficace desiderio di darne una qualche idea delle ammirabili sue grazie ed utilità, per non scoraggiarsi in un'opera piena di scogli difficili tanto ad ischivarsi, come facili a conoscersi.

VIII. *I Professori istruiti sanno, che tra i libri pubblicati in prosa sull'arte loro, rarissimi sono quelli che la spieghino metodica e compitamente: e che non v'ha alcuno, il quale non richieda o la viva voce del Maestro, o un gran numero di esempi scritti in musica. Quindi dedurranno quanto più sia arrischiata la giustezza ed esattezza in un trattato in versi privo di questi ajuti. Rifletteranno, che basta appena la più attenta cura, per usare sempre le voci tenniche nel suo vero significato; o fissare quello delle molte che vi sono equivoche, perchè tre o quattro cose accennano molto differenti; non incorrere nell'estremo di dire forse troppo poco per i periti, o nel dire troppo per quelli che non lo sono; prescindere sì delle nazionali parzialità, che delle opinioni e sistemi tra loro opposti; e scegliere in sì vasta materia soltanto il necessario, e quello che più si affaccia con l'espressione poetica: poichè non essendo un Poema un metodo per imparare, nè una dissertazione per ventilare quistioni,*

conviene ristringersi, secondo che l'accennò Virgilio nelle sue Georgiche: *

Non ego cuncta meis amplecti versibus opto.

Infatti s'ingannerebbe tanto chi sperasse trovare nelle Georgiche tutto quello, che ha rapporto coll'Agricoltura, come chi pretendesse, che in questo Poema si contengano altri precetti che i principali della Musica.

IX. *Quantunque gli Argomenti posti al principio dei cinque Canti spieghino a parte a parte l'andamento di ognuno di essi, sarà non pertanto utile cosa epilogare qui succintamente quello di tutto il Poema.*

Il Canto I. offre un'idea degli elementi dell'arte, riducendoli a due principii, SUONO *e* TEMPO. *Il* SUONO *si considera o secondo la* Melodia, *alla quale appartiene la divisione delle scale diatonica e cromatica, la formazione dei modi maggiore e minore, l'estensione dei suoni apprezzabili all'umano udito, e l'uso delle chiavi; o secondo l'* Armonia, *alla quale tocca il conoscimento degli intervalli consonanti e dissonanti, e delle poggiature, che dei medesimi si compongono. Il* TEMPO *si considera o rapporto alla*

* Lib. I. v. 42.

battuta binaria o ternaria, o rapporto al valore diverso, o durazione delle figure, o rapporto infine all' aria o movimento, che si dà alla battuta. Questo I. *canto essendo la base degli altri quattro, che seguono, ed il suo contenuto puramente didattico, difficilmente permette renderlo vago, più d' ogni altro chiede la seria meditazione del leggitore, e deve per conseguenza dilettarlo manco degli altri: così pure nei buoni drammi il primo Atto destinato alla spiegazione dei caratteri, e situazione antecedente dei personaggi, indispensabilmente richiede la principale attenzione dell' udienza, istruendola avanti di dilettarla.*

Il Canto II. *tratta dell' espressione dei varii affetti, dando particolari regole per rintracciarla, e rinvenirla. E persuaso io sono aver fatto in questo qualche servizio ai Compositori; poichè quantunque molti libri loro insegnino i principii della loro arte, e le leggi della Melodia e Armonia, v' ha uno appena che stabilisca precetti sopra l'uso, che devono fare di entrambe, per movere le passioni, nè che loro spieghi in che cosa consista essere una Musica malinconica, altra allegra, altra guerriera, altra tenera; questa propia per eccitare la compassione, quella per invitare al sonno ed alla tranquillità;*

ed un' altra finalmente per lo spavento, l' orrore, ec.

Nel III. Canto, dopo avere provata l' eccellenza della Musica con argomenti fondati nella ragione, e nell' utilità, si riducono a quattro i principali suoi usi, considerandola dedicata a Dio nel tempio, al pubblico nel teatro, ai particolari nella privata società, ed all' uomo soletto nel suo ritiro. * *Si descrive il carattere della Musica del tempio, ornando questo argomento coll' elogio dei Ristoratori di essa Musica, con quello di alcuni celebri Compositori antichi Spagnuoli, colla notizia delle voci e strumenti usati nel canto ecclesiastico, e colla descrizione di una pubblica concorrenza, come si pratica oggi nella Capella del Re.*

Il Canto IV. tratta minutamente della Musica teatrale, dimostrando le sue bellezze, e i suoi difetti.

Il V. in due parti diviso spiega nella prima la Musica propia dei divertimenti della società privata, come sono Academie e Balli: e nella

* Nel Canto II si descrivono le composizioni, che possono eccitare il valor marziale; e perciò non si è fatta più distinta, e particolare menzione dell' uso della Musica nella guerra.

seconda l' utilità, e diletto della Musica nella solitudine, sì rapporto all' uomo dell' arte ignaro, che rapporto all' istruttone. Si accenna con questa occasione quale deve essere lo studio di un buon Compositore; e si conchiude proponendovi lo stabilimento di un' Academia, o Corpo scientifico di Musica, in cui si promuovano gli avanzamenti di questa facoltà.

X. Negli elementi dell' arte ho considerata più la Musica, ch' esiste nella natura, di quella, che trovasi, per esempio, nel cembalo, o nel violino: non tratto dei metodi di solfeggiare, che variano in alcune nazioni; non spiego minutamente tutti i segni o caratteri, che si sono trovati per scrivere la Musica; e dò per supposto finalmente il pratico conoscimento del contrappunto; poichè non abbisognano di questa dottrina i Leggitori del mio Poema, che non devono essere compositori; e quelli, che dovranno esserlo, non solamente non potrebbono imparar-la nel medesimo, quantunque i cinque Canti si moltiplicassero sino a venti, ma nemmeno possono arrivarvi ad impararla con i soli libri, se mancano loro le vive lezioni di un Maestro e di un ben assiduo esercizio.

XI. Più strano sembrerà ad alcuni, che descrivendo io la scala diatonica e la cromatica,

tralasci l' enarmonica. Ma quei pochi, che hanno un' idea del genere chiamato enarmonico, *saranno i primi che mi scuseranno di non esserne entrato nella spiegazione. Acciocchè questo genere esattamente si verificasse, necessario sarebbe, che l' ottava nel sistema nostro moderno divisa fosse non in cinque tuoni e due semituoni, (come accade nel genere diatonico) nè in dodici semituoni, (come nel genere cromatico avviene) ma in ventiquattro quarti di tuono.* * *Il numero di tasti di ciascuna ottava del cembalo, e la maniera, che abbiamo di accordarlo, si oppongono a questa divisione, ed a qualsisia altra, che voglia fissarsi: d' onde nasce essere oggi il genere enarmonico una speculazione per verità curiosa assai e dimostrabile per i profondi osservatori dell' arte, ma di una tale dilicatezza, e sì difficile, che nei libri eziandio scritti in prosa pieni di calcoli e di esempi suol, e debbe necessariamente restare scura, ed esposta ad interminabili altercazioni. Io non negherò che questa da me chiamata or ora speculazione non abbia qualche uso nella pratica: ma i profes-*

* Così opinano alcuni Scrittori di credito: sebbene altri disapprovino questa divisione, e spieghino in altra guisa il genere enarmonico.

sori, ai quali parlo, e che sanno quale possa essere questo uso, rifletteranno ancora ai motivi, che ho avuto, per non credere necessaria, nè possibile nel mio Poema l'investigazione di quel punto.

XII. *Altre obbiezioni, che potranno farmi i dotti, i quali bramino sinceramente la finitezza, saranno forse prevenute in alcuni* AVVERTIMENTI, *che ho riserbati in fine dell' opera, per non imbrattare, o rendere confuse le pagine, dove è stampato il Poema.*

XIII. *Ma la mia intenzione in quell' Appendice non tanto è stata di prevenire le obbiezioni, quanto di dare maggior lume ai Leggitori su certi punti, che si toccano nel Poema: al qual fine accenno unicamente quello che mi è sembrato più indispensabile; e contentandomi di additare i differenti libri utili, che potranno consultare, rare volte trascrivo per disteso le autorità, che ho avute presenti; poichè non vorrei imitare l' importuna pedanteria di quelli, che copiano gli scritti altrui, per ingrossare i suoi a poco costo.*

XIV. *L' ultimo degli* AVVERTIMENTI, *con cui credo avere illustrato il mio Poema, merita quasi il nome di dissertazione; perchè in esso esamino minutamente l' attitudine della lingua Castigliana per il canto: argomento che sarà grato*

senza dubbio ai buoni Patrioti per la giustizia di una causa per loro sì interessante, quando nol fosse in riguardo al penoso esame, in cui mi sono impegnato, per accertarmi dei presupposti, che servono di fondamento alle mie proposizioni.

XV. *Mi sia dunque lecito lo sperare, che i Professori e Dilettanti tra molte cose, che già sanno, e delle quali trattano frequentemente, trovino in questo Poema alcune, sulle quali forse non avranno mai fatta la dovuta riflessione. D'altronde mi sarebbe di somma compiacenza, che quelli che ignorano la Musica, ma che hanno gusto per la Poesia, non giudicassero affatto infruttuosi gli sforzi da me impiegati per diminuire l'aridezza della dottrina, introducendovi vari episodi e poetiche finzioni (non mitologiche;) e quantunque vi siano dei precetti, i quali, per la necessità di usare voci tenniche, loro non sembrino chiari abbastanza, molti altri scorgeranno per la cui più facile applicazione il loro buon discernimento supplirà lo studio scientifico. Cosichè non diffido, che la maggior parte dei lettori acquisti un mediocre conoscimento di certe dilicatezze, che, come avvertì Cicerone,* *

* *Quam multa, quæ nos fugiunt in cantu, exaudiunt in eo genere exercitati!* Cic. Acad. Quæst. lib. II. 7.

si occultano ai poco versati nella Musica, o almeno arrivino a concepirne un'idea più nobile di quella che sogliono avere le persone mal organizzate, le quali, disprezzando le finezze delle belle Arti, vogliono vendicarsi della Natura, che fece loro incapaci di sentirnele. Se ottengo questo fine, che mi sono proposto specialmente, darò per bene impiegata la mia fatica, compiacendomi di essere utile in qualche cosa, a costo eziandio di sbagliare in molte.

XVI. *Mi resta solo esporre qualcheduna delle ragioni, che m' hanno indotto alla scelta del metro, in cui ho composto questo Poema. Mi determinai tosto ad adoprare verso rimato: primieramente perchè, se un Poeta didattico si addossa la fatica di porre in verso i precetti, ciò fa perchè restino impressi nella memoria di chi li legge, la qual cosa certamente meglio si ottiene col consonante o rima, che coll' assonante, o col verso sciolto. In secondo luogo, perchè, trattando dell' arte della sonorità, d' uopo era impiegare la Poesia più sonora. Riflettei dopo, che quasi tutte le spezie di metri rimati ammesse nelle lingue volgari vanno soggette al difetto dell' uniformità, la quale stanca in un' opera lunga. Se gli esametri Greci e Latini hanno quella energica varietà, che non anno-*

ja, nè vien meno nel poema più diffuso, ciò avviene principalmente perchè in essi nè gli Omeri nè i Virgili furono costretti a chiudere il sentimento in capo a certo determinato numero di versi; dimodochè, a cagion di esempio, quando loro cadeva in acconcio fare una descrizione, allungavano i periodi al loro arbitrio; quando dettavano una massima o sentenza, la ristringevano in uno o due; facevano punto dove meglio loro sembrava; e finalmente accomodavano la quantità di versi alla quantità delle cose che dovevano dire. Non così nelle nostre terzine ed ottave, le quali ci costringono a ridurre o amplificare i pensamenti per conservare il numero e distribuzione, che si richiede in quella specie di metrici componimenti; la qual cosa facilmente potrebbe dimostrarsi con i più classici esempi. Per questa sola ragione, lasciando parecchie altre, niun genere di metro ho creduto possa preferirsi a quello di Silva, *il quale a mio giudizio riunisce tutti i vantaggi, che bramare si possono a questo fine. E se mi dispenso di addurle quì, ciò non è certamente per credere tale quistione aliena dal mio argomento; nemmeno per non avere ragioni, che appoggino il mio giudizio; ma perchè non sembri forse nella mia bocca appassionato o sospetto l'elogio di quella spe-*

zie

zie di metro, avendola adoprata io in questo Poema, ed in altri opuscoli pubblicati o inediti. Accennerò non pertanto due sole pregevoli qualità, che vi si trovano: una è la varietà grata a qualunque orecchio nimico della monotonia; l'altra la dignità per soggetti nobili; poichè quantunque si adatti assai bene ai satirici, famigliari e giocosi, non perciò conviene meno allo stile serio e maestoso; e viene per conseguenza adeguata molto al didattico, ch'è medio tra il familiare e il sublime.

¡Volesse Dio, che il disimpegno della mia intrapresa corrispondesse alla novità e dilicatezza del suo assunto!

PREFAZIONE
DEL TRADUTTORE

Tra le colte Nazioni di Europa l'Italiana più di ogn' altra debbe sapermi buon grado della pubblicazione del presente Poema della Musica. Anzi reca non poca maraviglia, che la patria del Vinci, del Pergolese, del Jumella, del Martini, di Caffariello, di Farinelli, di Tartini, e di altre migliaja di celeberrimi Professori di questa scienza, non abbia mai pensato ad illustrarla con un poema didattico, nel quale restassero eternati i precetti musicali in una maniera più acconcia ad istruire, e dilettare lo studioso. Forse troppo contenta di se stessa, e vedendosi Signora assoluta di tutte le Corti Europee colle possenti armi dell' incantesimo dell' Armonia si è compiaciuta più di dilatare le sue conquiste co' vezzosi tratti delle sue Sirene, e Arioni, che di trasmettere alla Posterità le leggi della sua Tattica musicale, come fecero già gli antichi Romani più premurosi di moltiplicare le loro gesta, che di scriverle.

Qualunque siasi il motivo di questa negligenza, la nostra Spagna debb'esserle assai tenuta, avendo in questo modo lasciato libero il campo ad uno de' suoi Genii, per illustrare questa materia con un poema compiuto, nel quale la parte didascalica specialmente vien trattata con tale maestria, e dilicatezza, che non permette bramare da vantaggio a chi della musica sia intenditore. Il Ch. Autore colla dolcezza del suo canto, consacrato a celebrare le glorie dell' Armonia, non ha potuto smentire la sua nascita sotto un cielo venturoso, * che perpetuamente risuona col concento di vaghi musici augelli, (forse i primi Maestri della musica) i quali di là trasportati inondano al presente le contrade europee, e docili agl'insegnamenti copiano senza capricci, o private storte opinioni le note dell'organino, e ci fanno gustare la naturale armonia spoglia, e senza abbigliamenti non suoi.

Non sembri ciò un'adulazione mercata, o spirito nazionale. Tutte le dotte persone di

* L'Autore nacque in una dell' Isole dette le Canarie, o Fortunate tanto rinomate per il dolce clima, e produzioni squisite, specialmente vini, e per la copia di uccelletti chiamati volgarmente *Canarini*.

Spagna, e fuori di Spagna, che hanno letto il poema della musica, gli fanno giustizia piena, e lo ricolmano di elogi. Appena sortito alla luce ne furono fatti gli estratti nel Giornale della Letteratura, delle Arti e delle Scienze di Parigi, nell' Enciclopedico di Buglione, nelle Efemeridi Romane, nel Mercurio di Francia del 1781, nella Gazzetta letteraria di Due Ponti, nella Gazzetta letteraria di Vienna, in quella di Parma, Firenze, ec., ed in tutti viene encomiato egualmente.

Queste lodi, date universalmente al poema della musica, le riconosce, e confessa ben giuste il Ch. Sig. Ab. Giovanni Andrés per la facilità e nettezza nel trattare una sì difficile materia, per l'uso moderato della mitologia, per le similitudini chiare, per gli episodi, e le ingegnose finzioni, e per la purità, e l'eleganza della lingua. Egli è vero, che per isfuggire la taccia di parzialità, e far vedere, che il suo giudizio non si risente punto del patriotismo, rileva con dilicata critica sino i piccioli nei; e scrivendo ad una Nazione di finissimo tatto di lingua, e quasi direi di leziosissimo orecchio, cui non piacciono le più squisite vivande, se non le si offrono ornate all' intorno di fiori colti ne' proprii giardini, e cresciuti

sotto il clima toscano, divenuto anch'Egli italiano dopo vent'anni di domicilio in Italia, bramerebbe nel poema spagnuolo le grazie, gli abbellimenti, e il linguaggio poetico dei Toscani.

Ma il Sig. Ab. Andrés doveva a mio giudizio riflettere a favore del poema della musica, e del suo Autore, che diversa è l'indole della lingua castigliana e del toscano idioma, e diverso eziandio il linguaggio poetico di entrambe: così pure il genio spagnuolo specialmente didattico rassomiglia molto ai frutti di quel clima, i quali per il più sono tutti midollo, e sottilissima hanno la scorza. Gli alberi fruttiferi ancora appena producono quella quantità di foglia, che basti per coprire la nudità della pianta, allettare l'occhio, e difendere i parti dalla distruggitrice gragnuola; impiegando in questo modo porzion maggiore del succo vitale nell'alimentare i frutti, i quali riescono più saporosi al palato, e non offrendo tanti ricoveri ai vili insetti, che intannatisi tra le foglia passano quindi a tarlare il frutto, che trovate appena dimezzato. Questa riflessione ben giusta avrebbe almeno mitigata la sua critica per verità alquanto spietatella, e che tutte oscura, ed annienta le lodi in principio

date a questo poema. Esaminiamola con attenzione.

" Se l' Iriarte, dic' Egli, a tanti pregi avesse unito maggiore ritenutezza nell' usare le voci tenniche, e certe parole, le quali benchè pure affatto e legittime, sembrano mal convenienti al linguaggio poetico; se nella sposizione della dottrina fosse stato più sobrio senza discendere a minute, e recondite notizie più propie di un matematico trattato, che di una poetica composizione; se lo stile fosse più ornato e sostenuto, e più distante dalla prosaica facilità, il Poema della Musica occuperebbe onorato e distinto posto tra' più celebrati poemi de' nostri dì. " Adunque poca ritenutezza nell' usare le voci tenniche, alcune delle quali sembrano mal convenienti al linguaggio poetico; troppa minutezza nei precetti, e troppa sottigliezza eziandio; e stile poco sostenuto, e non abbastanza distante dalla prosaica facilità sono le tre taccie apposte al poema della Musica dal Sig. Ab. Andrés. Ma ¡quali taccie, se fossero vere! ¿che rimarrebbe di bello nel poema, specialmente se fosse avverata l' ultima?

A dileguare la critica di così accreditato Scrittore poco dovrebbe valere il mio giudi-

zio contrario, quando fiancheggiato non fosse da quello del Gran Metastasio, se non innappellabile Giudice in argomenti poetici, e musicali, competente al certo non meno del nostro dotto Censore. Quest' uomo incomparabile in lettera scritta di proprio pugno all' Autore si spiega in questi termini: " L'armoniosa, vivace, e nobile facilità del suo stile, che mette d'accordo a maraviglia cogli allettamenti del Parnaso l'ordinata, e rigida esattezza della catedra, ed il vasto tesoro di pellegrine cognizioni, delle quali in età così florida ha già saputo fornirsi, debbono esigere a buona equità l'ammirazione del Pubblico: ma quel *sapere* Oraziano, cioè il *buon giudizio*, che così spesso si desidera nei più venerati Scrittori, e che costantemente regna ne' di Lei raziocinii, mi scuopre tutto il vigore del suo ingegno, e in quel che già dona, tutto quello, che promette. Me ne congratulo seco, e con la Repubblica letteraria..... e sia certa intanto, ch' io sinceramente l'ammiro. "

Ora un poema, il cui stile è *facile*, *armonioso*, *vivace*, *e nobile*, che mette d'accordo a maraviglia cogli allettamenti del Parnaso l'ordinata, e rigida esattezza della catedra, e dove *principalmente* brilla quel *sapere* Oraziano,

cioè il *buon giudizio*, che sì spesso si desidera nei più venerati Scrittori, e che *costantemente* regna nei raziocinii (non sottigliezze, nè calcoli matematici) dell'Autore del poema della musica, per le quali cose debb'egli esigere a buona equità l'ammirazione del Pubblico (il quale non si limita alla sola Spagna) per voto dell'uomo più celebre, e più benemerito della musica, nonchè della poesia, d'uopo è confessare, che vada esente affatto, o per lo meno, che siano appena sensibili in esso e di quelli tollerabili al più rigido, e più savio Legislatore della Poesia, e di tutte le opere di buon-gusto Flacco * i difetti appiccatigli dal Sig. Ab. Andrés, specialmente la *minutezza ed algebra* nei precetti combattuta invincibilmente da quel *sapere* Oraziano, e da quel *buon giudizio*, che *costante*, e *principalmente* regna in tutto il poema, e la *prosaica facilità*, che non si confà con uno stile *armonioso, vivace, e nobile*.

Nè v'ha luogo a sospettare, che la testi-

* *Verum, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

HORAT. Epist. ad Pis.

monianza onorifica del Poeta Cesareo sia stata meramente uffiziosa: poichè in tal caso non avrebbe fatta registrare quella sua lettera tra le altre migliaja, che dovevano rivivere, e fra non molto riviveranno colle stampe. Nè tampoco avrebbe confermato questo giudizio nel privato suo gabinetto, dove trovandosi in compagnia di rispettabili Soggetti, e di un fratello dell'Autore a lui rivolto, gli disse: " Scriva al suo Signor fratello, che la di lui opera mi è sembrata non solamente bella in ogni aspetto, ma che tocca ancora nel maraviglioso, per aver posta in versi rimati, e fluidissimi una materia di precetti cotanto difficile di ridurla a poesia, e di precetti non volgari. Gli dica, che ho fatto, non ha guari, un estratto della Poetica di Aristotile con note riguardanti la musica, e che nel pieno della mia opera mi trovo perfettamente d' accordo col Sig. D. Tommaso, risultandomi di ciò somma soddisfazione, sì pel concetto, che di Lui ho formato, come per vedere, che due uomini separati da lontananza sì grande pensavano, e scrivevano al medesimo tempo nel modo stesso su certi punti storici, e scientifici della musica, nei quali pochi sono d'accordo, e sono rarissimi quelli, che pensano come noi altri

due. " Tali furono a un dipresso le sue espressioni. E per mostrare, che non erano figlie di uffiziosità, nè di adulazione, (¿a qual prò?) rivolse immediatamente il suo discorso a criticare francamente una tragedia italiana presentatagli da rispettabile Personaggio. Sarà sempre, se non una gloria, certo non piccolo conforto all' Iriarte avere inciampato coll'approvazione di Metastasio in materia di Musica, e di Poesia.

Che se non voglia accordarsi ad un uomo versatissimo nella lezione de' poeti spagnuoli sufficiente cognizione della lingua castigliana, per poter decidere di un poema spagnuolo, ciò sarebbe un vero svantaggio pell' Autore del poema della musica; poichè egli è fuor di dubbio, che non potendosi negare al Poeta Romano una bastevole cognizione del Castigliano, per rilevare la troppa sottigliezza, e la minutezza, e l'algebra nei precetti, e la poca ritenutezza nelle parole tenniche, e mal convenienti al linguaggio poetico, delle quali la maggior parte sono pure prette italiane, ma adottate oramai da pressocchè tutta l'Europa, e perciò antiposte dal nostro Autore alle legittime castigliane, una non interrotta sperienza c'insegna agli Spagnuoli con quanta maggiore

facilità si annoja l'orecchio straniere, singolarmente l'italiano, della maestosa naturalezza della nostra lingua, la quale egli confonde tosto con la prosa, che non si diletta colla sonorità delle sue parole, e vocaboli, o con la grazia, e leggiadria delle sue espressioni, ch'egli non capisce, o non gusta ancora abbastanza.

Dietro un tale giudizio del Metastasio, il quale non sdegnerà il Ch. Autore della Storia d'ogni letteratura, che sia opposto al suo, ¿a che serve, ch'io aggiunga le mie riflessioni? ¿e di quanto peso sarebbono a fronte di un Letterato, che ha saputo meritarsi gli applausi non solo de' suoi Nazionali, ma quelli anco di tutta l'Italia? In un secolo però ciecamente filosofico d'uopo è, ch'io aggiunga qualsisia filosofica mia riflessione, acciò non sembri, ch'io appoggio il mio giudizio su l'autorità solamente, la quale oramai ha rinunziato a patti il suo impero, e pressocchè schiava è divenuta della filosofia. Nè in questo luogo io mi vergognerò di confessare francamente, che su ciò ho consultato uomini periti, e intelligenti, i quali non poche notizie m'hanno somministrato. Senza un tale presidio io mi dovrei battere con armi affatto ineguali; poichè non è mai da credersi, che senza essere fornito di

queste cognizioni, anzi senza essere egli stesso piucchè mediocre conoscitore di musica, si sia azzardato il Sig. Andrés a formare la sua critica, specialmente per quello che riguarda la non ritenutezza di parole tenniche, e la minutezza, ed algebra dei precetti. Altrimenti ¡come rimarressimo stupidi tutti e due (ma egli più ancora di me, che sono un mero traduttore e non Giudice) se ci si scagliasse contro questa sola domanda! ¿*ve n' intendete di musica*?

Ora rapporto alla poca *ritenutezza* nell' uso delle parole tenniche mi si assicura, che sì abbondante, e sì copioso è il vocabolario musico spagnuolo (¡quanto più copioso sarà forse l' italiano!) di parole tenniche, per la gran copia di Scrittori teorici di musica, che possiede questa nazione, che, avendo adoprate due per ogni verso di questo poema, nemmeno la decima parte avrebbe avuto l' onore di essere nominata. Che se ciò è vero, e può accertarsene chiunque; ¿come può tacciarsi di poco sobrio chi appena ne adopera una trentina in più di due migliaja di versi? ma alcune di queste sembrano mal convenienti al linguaggio poetico. ¿e quali sono desse? forse il *Diapason*, la *Gama*, la *fuga cancrizzante*, il *Trino*,

il *Tremulo mordente*, che sembrano le più esotiche. Temo molto, che questi dubbii del Sig. Ab. Andrés traggano l'origine dal suggerimento di qualche Professore di solo nome, per il quale erano Cufici uno o più di questi vocaboli, e per non intenderli, gli abbia giudicati non poetici. Nè mi si apponga a temerità questo mio sospetto; giacchè a simile partito sarei stato pur ridotto io medesimo, che non seppi trovare, nemmeno dopo avere consultato qualche Professore, che cosa fusse *fuga cancrizzante:* e poi m'informò l'Autore, che termine era toscano schietto usato tra gli altri dal Tartini, dal Zarlino, e dal celebre P. Martini. Io poi non veggo per cosa quelle voci disconvenire debbano al linguaggio poetico di un poema didascalico della Musica più di quello che disconvengano in un poema di Agricoltura le voci di *aratro*, *marra*, *giogo*, *vomere*, *zappa*, *stiva*, ed altre meno soavi, come *formento*, *formentone* ec. le quali chiamo tenniche latamente, perchè di quella materia sono proprie. Parimenti non disconverrebbero in un poema di Architettura le voci *ottagono*, *pentagono*, *ottuso*, *corniccione*, *architrave*, *cazzuola*, *conca* ec. ¿Non è egli assai mirabile, che abbia usati così pochi, e questi i più in-

telligibili ¿e che neppure una volta abbia dato luogo nei suoi versi a quelle voci tenniche tormento dell'orecchio dei Principianti di musica *Gesolreut*, *Alamiré*, *Fefaut*, *Remifasol*, *Delasolré* ec. paragonabili col *Baralipton*, *Fapesmo*, e *Frisesomorum* dell'antico Peripato? ¿e quando mai si nominano gli acidenti della musica tanto frequenti il *Bemolle*, il *Bequadro* ec.?

L'uso poi di tali voci oltre la chiarezza maggiore, che danno dell'idea, che risvegliano negl'intendenti di musica, risparmia all'Autore non pochi versi, e rigiri di parole, che non direbbono forse tanto, nè sì chiaramente, e fanno sì, ch'eviti molte, e minute spiegazioni indispensabili, se volesse astenersi da que' vocaboli tennici, e invece valersi di circonlocuzioni; se volesse insomma (perdonate, orecchi antiaristotelici) adoprare la definizione in vece del definito. Ed ecco, s'io mal non mi appongo, una manifesta contraddizione del Sig. Ab. Andrés: poichè o l'Iriarte ha ecceduto nell'uso di voci tenniche, e allora non sarà cascato in minutezze, e recondite notizie; contenendo ogni voce tennica tutto il succo, ma in ristretto, di una minuta spiegazione; o è disceso a queste, e lungi di abbondare, e di eccedere nell'uso di voci tenniche, sarà stato

anzi troppo parco, e mancante. Si confronti il poema della musica con tanti altri didascalici, anche con quelli pieni di allegorie, di episodi, di favole, e di ornati spesso stranieri affatto alla materia insegnata, e mi dò per vinto, se il numero delle voci tenniche in quelli non sarà eguale, e molto più eccedente eziandio.

Meno fondata sembrami la seconda taccia apposta al poema della musica, di discendere, cioè, nella sposizione della dottrina a minute, e recondite notizie più propie d'un matematico trattato, che di una poetica composizione. Parlando con un altro, la cui fede potesse sembrar sospetta, direi, che una tale accusa era la più solenne imputazione; al Sig. Ab. Andrés non dirò sennonchè Egli ha preso un'abbaglio manifesto. Mi appello al giudizio di chiunque sappia l'uso, che delle matematiche fassi nella musica. Elleno servono solamente a calcolare le proporzioni aritmetiche di un suono coll'altro, e quindi arguirne la causa, ed il perchè della Consonanza, e Dissonanza. Delle quali, e di altre investigazioni troppo astruse si prescinde in questo poema, quantunque il suo Autore ne dia un cenno, forse per non comparire ignaro affatto di una cosa, che sarebbe un'onta l'ignorarla a chi scrive un poema di

musica non meno, che a chi ne giudica, o in musica compone. Ma ¡come leggiadramente ciò addita, e come sen cava con grazia, ed orna quei passi del suo poema, per non annojare il Lettore! Saranno ben noti al Sig. Ab. Andrés gli Elementi della Musica del d'Alembert, dove si tratta in compendio di detti calcoli, e può formarsene un'idea della così detta Musica-Matematica. ¿Quanti di quelli calcoli si trovano nel nostro Poema? nemmen uno. Di proposito parlo sempre del poema; poichè non crederò mai, che la critica del Sig. Ab. Andrés si stenda agli avvertimenti posti dopo il poema, nei quali dà qualche volta l'Autore una dichiarazione scientifica di tale o tale opinione, o maniera di parlare da lui adottata.

La terza accusa di stile poco ornato, e sostenuto, e poco distante dalla prosaica facilità ha forse qualche apparenza. Confesso, ch'io medesimo la prima volta che lessi il poema della musica mi adombrai un tantino: e, o fosse la novità dell'argomento a me scientificamente affatto ignoto, o il cambiamento dell'orecchio dopo sì lungo tempo dimesticato col torno della frase poetica italiana, mi pareva di non trovare nella fluida facilità e naturalezza Ovidiana del nostro Autore quel non sò

che di dignità, e poetico entusiasmo, e linguaggio richiesto da ogni buon poema. Ma lettolo, e rilettolo, com'era d'uopo, ch'io facessi, e riformando a poco a poco il mio orecchio secondo il modello della frase patria, cominciai a deporre l'idea quasi conceputa, e svantaggiosa, e a scoprirvi sempre più nuove grazie, e bellezze. Replico in questo luogo, che il linguaggio poetico, e la nostra lingua castigliana hanno diversa indole dei toscani, tuttocchè sieno forse le più germane tra le vive nella sintassi, nell'andamento, e nel metro; o dessa nasca da intrinseca costituzione di amendue, ovvero da un maggior grado di perfezione, e di lima, che abbiano dato al loro linguaggio poetico la prodigiosa moltitudine d'Italiani nobilissimi Cantori. Credo fermamente, che il Sig. Ab. Andrés converrebbe meco in questo principio, se defraudando tutta la letteratura delle sue preziose fatiche si degnasse porre la mano ad una simile traduzione. Allora proverebbe coll'effetto, che malgrado la dignità, perfezione, e nobiltà dell'originale inciampava ad ogni passo nella prosa, attenendosi all'espressione spagnuola, o al torno della sua frase, la quale ci presenta tosto, ed al primo aspetto una voce, o espressione italiana

volgare, e non poetica, e un'idea parimente ignobile ci risveglia: la qual cosa, cred'io, che accaderebbe ancora a chi dall'Italiano trasportasse nello Spagnuolo. Perciò ¿chi sà quante volte io ho inciampato nella prosa non per difetto dell'originale, ma per non avermi saputo staccare a tempo dall'espressione spagnuola, e trovarne una condegna equivalente toscana, che mi riformasse la prima idea risvegliata meno nobile, e volgare?

Alla diversa indole delle due lingue, e poetico linguaggio aggiugnersi debbe la diversa natura del poema didascalico rimato in confronto dell'Epico, del Drammatico tragico, e di altri di diversa tempra. Il Didattico altro non chiede che le doti accordategli dal Ch. Censore: *facilità*, cioè, *perspicuità*, *nettezza*, *purità*, ed *eleganza* di lingua. In fatti ¿come ornare in un poema didascalico i primi principii, e assiomi, senza mancare alla perspicuità, e chiarezza, che le prime doti essere debbono di chi insegna? questo principio *il tutto è maggiore di ciascuna delle sue parti:* ovvero questo *l'identità di due cose con una terza prova l'identità tra loro:* o quest'altro *le linee paralelle mai si congiungono*, ¿come l'ornerà un Matematico, un Metafisico, un Poeta Geo-

metra? Suppliscono a quest' aridezza indispensabile in argomenti didascalici le similitudini chiare, le ingegnose finzioni, gli opportuni episodi, che con tanta grazia, e leggiadria, e non meno lodevole sobrietà s' intrecciano a quando a quando nel poema della musica per confessione del Sig. Ab., ed in queste cose principalmente ricercarsi debbe l' entusiasmo e lingua poetica; che trattandosi dei precetti, lor cade in acconcio quel

Ornari res ipsa negat contenta doceri.

Esaminando lo stile, e dignità del poema della musica colla scorta di queste riflessioni ben ovvie, com' era giusto, non sarebbe caduto il Sig. Ab. Andrés in una specie di contraddizione palpabile, negando al poema della musica nel fine della sua critica un linguaggio ornato, sostenuto e poetico, dopo avergli accordato in principio la facilità, la nettezza, la purità ed eleganza di lingua principali doti, e dirò anzi uniche doti del linguaggio poetico didascalico: e concedutogli avrebbe eziandio onorato, e distinto posto tra' più celebrati poemi de' nostri dì per le medesime doti, e per l' uso moderato della mitologia (non è questo un piccolo merito) per gli episodii (poteva

aggiungere opportuni e bellissimi) per le similitudini chiare, e le ingegnose finzioni; e non l' avrebbe lasciato quasi inonorato, ed oscuro tra le migliori produzioni della moderna poesia spagnuola, ch'è quanto dire a buona parte degli Stranieri preoccupati, tra la rozzezza, la barbarie, e lo squalore.

Se mi sono troppo diffuso su quest' articolo, ciò non mi sia attribuito a volontà di piatire, nè di contraddire l'opinione di un Soggetto, cui pregio non solamente, ma rispetto ancora, ed ammiro. Anzi appnnto perchè conosco quanto debba essere stimato il suo giudizio, il quale potrebbe un giorno essere pregiudizievole assai al poema della musica, ho pensato bene il mettergli accanto quello del Gran Metastasio, e qualche mia qualsisia riflessione, e con ciò porre in bilancia l'animo del Leggitore, acciocchè giudichi da se stesso, e senza prevenzione. Purtroppo la sorte della Spagnuola letteratura è stata sempre infelice presso gli Stranieri emoli, che da ogni dove affastellano le critiche svantaggiose, e osservano un perfetto silenzio delle giuste lodi, che dai medesimi Censori spesso le si danno.

Perciò, (bisogna ch'io il dica) quantunque mi piaccia assai, e laudabile sia la nobile sin-

cerità, con cui il Sig. Ab. Andrés non dissimula i difetti de' Letterati Spagnuoli, quando tali sono veramente, e la modestia, con cui censura gli stranieri, specialmente gl' Italiani, internamente mi sdegno alle volte seco lui, perchè temo non senza fondamento, che possano un giorno abusarsi di tanta sua generosità quelle medesime Nazioni, che non sanno trovare un pezzo di buon gusto nella letteratura Spagnuola, e che profittino con tutto il vantaggio di sì rispettabile testimonianza. Sì; il dirò arditamente: sinchè l' Italia, la Francia, ed al loro esempio le altre colte Nazioni di Europa non s' indurranno a rispettare più, e dare il giusto pregio ben dovuto a non pochi pezzi della nostra letteratura, non dobbiamo essere noi altri così corribi, e dar loro in man le armi, per diventare loro vittime. Vi sono difetti nella nostra letteratura; ma vi sono delle virtù tra le mostruosità. Sveliamo queste ai nostri Nazionali francamente, e senza adulazione, ma facciamlo nella patria lingua, e facciano la fatica d'impararla i nostri emoli, sinchè cadano loro le cataratte dagli occhi, e vedano, e confessino, che anche in Spagna si pensa, e si scrive, e si è scritto sempre, e pensato non solamente con sodezza, e sopra

argomenti serii, ma con leggiadria ancora e gusto in argomenti, e materie amene. Regga pure la penna de' nostri Critici filologici la sincera, grave, e giusta espressione del vecchio Padre di Lavinia *Tros, Rutulúsve fuat*, degna del loro carattere sincero; ma allora quando moderi la penna, e la lingua de' nostri emoli preoccupati la cortese, vezzosa, e lusinghiera voce dell' invaghita Regina vedova di Sicheo *Tros, Tyriúsve mihi;* sicchè ci accordino, che v'è da lodare non solo nell' attillatura Fenicia e Tiria, e nell' avvenenza Trojana, ma ancora nella nobiltà fiera, e nella maestosa gravità di Jarba, e di Turno.

Ma è già tempo di dire qualche cosa della traduzione, e dell' edizione presente. Ecco che mi sbrigo in poche parole. E primieramente quanto alla traduzione ho cercato, che la sua dote principale sia l' esattezza, e uno scrupoloso attaccamento all' Originale, per quanto mi è stato permesso dall' indole delle due lingue. Chi avesse l' opportunità di confrontare l' originale colla traduzione troverà non pochi versi letteralmente tradotti, molti altri con una leggiera trasposizione di parole necessaria alla sonorità del verso, e sempre esprimendo l' idea dell' originale. Tale io credo, che sia il primo

dovere di un traduttore: come il primo è d'un Pittore Ritrattista il ricopiare su la tela più simigliante che può il volto e il portamento dell'oggetto, che ritragge; dovendo sacrificare a questo dovere qualsisia tratto dell'arte, o volo di fantasia, o scherzo, che sia contrario, o si opponga alla somiglianza del ritratto. In fatti non è un parto del Traduttore quello, che dassi alla luce: è roba altrui, su la quale non ha egli verun diritto. E sarebbe stata troppa presunzione mia l'avere aggiunto, o levato alla sostanza del poema, o ritoccato eziandio lo stile, o l'espressione. Se mi sono preso la libertà di aggiugnere qualche verso, ciò niente toglie, nè accresce all'andamento del poema; come nell'avere vestito Salizio di arnesi pastorali alla foggia de' Castigliani pastori, e qualche altra picciolissima licenza (e mai nel didascalico) che facilmente non mi condannerà l'Autore.

Io non dubito, che questa traduzione fatta da penna italiana sarebbe riuscita più elegante, più nativa, e all'orecchio toscano più gradita. Per quanto si studii una lingua non sua, difficilmente si arriva alla perfezione, e dilicatezza dei Nazionali. Ma egli è vero altresì, che nel verun pregio, in cui si tiene in Italia la

lingua castigliana, la più germana fra tutte le lingue vive del toscano idioma, e tra lo scarso numero di persone, che la intendono, difficilmente si sarebbe trovato chi ponesse mano all'opera con qualche probabilità di riescirne. L'amore della patria letteratura, della quale non è oscuro ornamento il poema della musica, mi ha fatto superare ogni timore ben fondato di andare incontro ad una giusta, e severa critica: non potendo lusingarmi, che, malgrado la più diligente attenzione, e docilità mia agli altrui suggerimenti, non abbia più volte inciampato nel maneggio di una lingua sì limata, e molto più della poetica a sì alto grado di perfezione e finitezza portata dai moderni Cigni dell'Italia, e molto più dal venerabile fondatore, o Ristauratore al certo della toscana poesia il Divino Petrarca, dal Dante, dall'Ariosto, dal Tasso, Bembo, e d'altra schiera infinita d'incomparabili poeti toscani. Ma nonpertanto spero, che mi sarà cortese questa dotta Nazione, e che dissimulerà umana molti difetti, purchè affatto insoffribile non sia la mia traduzione.

Và adorna l'edizione presente di sei rami originali allusivi posti nel frontispizio, ed al principio d'ogni canto nell'edizione Matriten-

se fatta nel 1779 a regie spese; e sono persuaso, che saranno ben accolti dall' Italia, la quale resterà col fatto insegnata, che sotto gli auspizi di CARLO III. e del suo illuminato Ministro l' Eccell. Sig. Co: di Florida-Blanca fanno rapidi incrementi le Arti liberali, e che il Genio spagnuolo è capace d' ogni cosa.

Alla cortesia del Nob. Sig. Marchese Giovanni Serpos sono debitore del nitido ed elegante carattere Bodoniano, che brilla nella stampa. Questo virtuoso Cavaliere, che con lodevole zelo ha profuso tanto per la difesa de' suoi fedeli Armeni, riserbava questo carattere alla stampa di una nuova opera, che meditava. Ma intese appena il desiderio dell' Eccell. Sig. D. Simone de las Casas Ambasciatore di Spagna, che superando una nobile e pia ambizione con una generosa condiscendenza, si fece un pregio di dare un contrassegno luminoso della sua stima, e rispettosa amicizia, rilasciando a S. E. il carattere ancora intatto, e suo propio onde servirsene per questa Edizione. La qual cosa comecchè poco per avventura interessare possa i Leggitori, io però passare non doveva in silenzio senza la taccia d' ingrato, o poco riconoscente.

Ha ogni Rame il suo motto spagnuolo com-

posto di uno, o più versi del rispettivo canto, cui si prefigge. Ora questi versi saranno segnati nella traduzione con virgole al margine, per avvertire il lettore, che sono dessi quelli, che corrispondono al motto del Rame, a piè del quale si cita ancora il canto d'onde sono tratti.

Per consiglio poi di tutte le persone, ch' hanno veduto l'originale Castigliano, sono stato indotto a mettere in pratica un'usanza tipografica spagnuola, la quale non sarà forse universalmente disgradata. Essa consiste nel premettere al cominciamento del periodo interrogante il segno tipografico, che si suol porre in fine, ma inversamente, in questa guisa ¿. Ciò serve a prevenire chi legge, e risparmiargli più d'una volta il rileggere di nuovo il medesimo periodo letto già da lui senza interrogazione. ¿ qual male in fare questa prova? Ognuno resta in libertà di adottarla, o di escluderla.

Anche tra gli avvertimenti posti dopo il poema vi sarà qualcheduno del Traduttore: questo verrà distinto dagli altri dell'Autore o con virgole al margine, o con diverso carattere. In questo modo pure sarà distinto nel corpo del poema dopo l'Invocazione l'Apostrofe, con

cui si rivoglie il Traduttore ai distinti Personaggi, cui consacra la sua traduzione, e all' Autore stesso. Chiunque abbia qualche contezza delle adorabili qualità, che ornano quelli, e chi abbia anche leggiermente scorsi i varii poetici componimenti di questo troverà, che non l'Adulazione, ma la più ritenuta Modestia ha dettati quei sentimenti figli di una rispettosa stima, e sincera, e giusta ammirazione. Finalmente si previene, per non sembrare mancatori di parola, che si tralascia di mettere in fronte la lettera del Ch. Sig. Ab. Pietro Metastasio, come si prometteva nel Manifesto, perchè tutte le clausule più interessanti, e più decorose all' Autore si sono già lette in questa prefazione, che oramai forse troppo lunga è riuscita.

ARGOMENTO

DEL CANTO PRIMO

Elementi della Musica.

Proposizione, e invocazione. I. *Origine naturale della Musica.* II. *Condizioni, e requisiti per riuscirvi.* III. *Ordine, e divisione della Scala diatonica nel Modo maggiore, e nel minore.* IV. *Ordine, e divisione della Scala cromatica.* V. *Moltiplicazione di queste Scale: estensione dei Suoni, che chiamano apprezzabili; e divisione dei medesimi con rapporto alle chiavi: dalla qual unione di principii risulta la Melodia.* VI. *Proprietà, e carattere dell' Armonia; e natura degl' intervalli consonanti, e dissonanti.* VII. *Poggiature composte dei medesimi intervalli; e progresso, che tiene l' Armonia col loro mezzo.* VIII. *Principio fisico della risonanza di una corda sonora, nel quale sembra fondarsi la piacevolezza delle consonanze, e la spiacevolezza delle dissonanze; e prima idea avuta forse dall' uomo dell' Armonia, o canto concertato.* IX. *Episodio storico della decadenza delle Arti dopo la rovina de' Gothi: rinnovamen-*

to delle medesime, e singolarmente del sistema musicale, che incominciò a riattare Guido d' Arezzo; e perfezione tra' Moderni del Contrappunto: con le quali cose si chiude la prima parte, che tratta della Musica considerata con rapporto al Suono.

X. *Seconda parte, nella quale si considera la musica con rapporto al* Tempo. *Natura del Compasso, o Battuta: espressione, ed energia che dà al canto.* XI. *Divisione della battuta nelle due specie di binaria, e ternaria, e durazione varia delle voci, spiegata con note, o figure di valor diverso.* XII. *Arie, e movimenti, che si danno alla battuta senz' alterarne la sua misura, e proporzione.* XIII. *Pause che equivagliono a note vive.* XIV. *Inutilità di questi, ed altri precetti dell'arte, quando il Compositore sia privo di sensibilità e di genio studioso.*

LA MUSICA

POEMA

CANTO PRIMO.

Le maraviglie di quell'Arte io canto,
Che con varia espression, grata all'orecchio
Misura il Tempo e il Suon, e li contempra.
Madre d'ogni saper, dotta Natura,
Che al dolce incanto, e lusinghiero vezzo
Della divina Musica formasti
I petti umani, e l'efferate belve
Docili, e mansuete, Tu mi detta
Le infallibili leggi teco nate:
Che se del tuo favor, de' lumi tuoi
Securo io son, potrà del canto mio
Lo stile piano ad insegnare adatto
Imitare l'armonico soggetto.
Tu sola, Tu mi reggi, e Tu mi basti:
I fantastici numi della Grecia
Io non imploro, e Te sola seguendo
Le menzognere favole disprezzo.
Di Apollo non mi cal, nè del suo Coro:

Non invoco Sirene, nè ricerco,
Se il flauto ritrovò Pan Dio d' Arcadia,
O la tromba marzial l' Attica Dea;
Se il naufrago Arion alla sua cetra,
Con cui l' onda calmò la vita debbe;
Nè se Terpandro con la lira placa
Di ammutinata plebe il furor cieco;
Nè se dietro traendosi le rupi
Cinse di muro la Città Tebana
Al suon del suo liuto un dì Anfione;
Nè se incantò colle sue note Orfeo
Uomini, e fiere, e il tenebroso regno.
Più sode verità son del mio canto
Il prezioso soggetto, e il petto ferve
Di loro fiamme, e non de' falsi Numi.
„ Ma Tu puoi le Deità di Grecia insane,
E dell' emolo Lazio, e il Nume imberbe,
E le Muse sprezzar, canoro Cigno
Del fortunato suolo, dove regna
Eterna primavera, e mite autunno,
Ed il sereno cielo all' armonia,
E di musici augelli il canto invita:
Tu puoi della Natura il favor solo
Lieto invocare, che con larga mano

Sino dal nascer tuo versotti in petto
De' suoi ricchi tesor la copia immensa,
E un gran vate formar in Te le piacque.
Non io meschin così, cui non già madre
Fu madrigna Natura; tanto scarsi
Suoi don mi diè, che in pellegrin sermone
Tue pellegrine idee ritrar volendo
L'altrui grazia e favor d'uopo è, ch'invochi.
¿E qual mai più possente, Eccelsa Donna, (1)
Sarà del vostro, e dello Sposo illustre?
Coppia felice, che beata rende
Puro costume, ed amistà fedele,
Grave contegno in un dolce e severo,
E Genio liberal, tratto cortese?
Sì: animato il mio canto dagli eburni
Tasti del vostro cembalo soave,
Su cui la bianca ritondetta mano
Appena l'occhio osservator discerne,
Quando con indicibile maestria
Agile li ricorre ad uno, ad uno,
L'estro ravviverà già quasi spento:
E beato sarà solo che possa
Di lontano emular la melodia,
Che dal dito di neve accarezzato

Il tasto percuotendo l'aureo filo
Nell'aria desta, e il nostro orecchio bea.
Forse che Vate un dì più a Febo caro
La mia cetra sonar non senza onore
Potrà del tuo SIGNOR le chiare imprese,
E il regale favor, o all'Istro in riva,
O in la Città, che lo Spree a mezzo parte,
O sulle sponde del Sebeto umile,
Che a Partenope bella il piede lambe.
¡E come allor le già temprate corde
Dolce risuoneran che su l'augusto
Adriaco lito a libertade sacro
I soavi modi, e popolar, ma ingenui
A nobil tratto, e signoril congiunti
Celebreran, e il perspicace ingegno,
Che ai Padri, ai Cittadin, al Popol tutto
Rendonlo caro, e rispettato a un tempo! "

I. Le varie sensazion del corpo umano,
Dell'uman cuore gl'infiniti affetti,
E della mente insin le apprese idee
In diversi dialetti, in lingue varie
L'umana voce esprime, e manifesta.
Quando l'alma tranquilla in calma regge

Semplici suoni, ed uniformi ispira;
Ma, se da ria passion vien mai turbata,
Nuova imprime al suo stil piega di accento,
Alza, e sostiene della voce il tuono;
Or l'accelera ratta, or pigra il frena,
Or aspro il rende, ed or rendel soave:
Con energiche pause ora il rattiene,
Gli dà misura, e affinamento chiaro,
E a suo talento cala, o cresce il tuono.
Da questi gradi della voce nasce
La natural Declamazione umana,
Ed il musico Canto anco proviene,
Che questa imita, ma rinchiuso e stretto
In tuoni certi, ed in misura eguale:
E dal mutuo legame quel risulta
Idioma così grato, e lusinghiero,
Che al suo vezzo assoggetta, al suo potere
La più selvaggia, e più feroce gente.
Ma col canto non sol dell'alma esprime
Ingegnoso l'uomo i sensi interni,
Ma coll'agile voce naturale,
O di strumenti varii in varie guise
Tra lor discordemente attemperati,
Il linguaggio egli ancor degli elementi

Felicemente ad imitare imprende:
Ed ora il fosco suon del mar furente,
Dell'orrisono vento ora il muggito,
Or del ruscello il blando mormorio,
Or della tortorella innamorata
Imita propio il querulo lamento:
Or col canto, e col suon misura, e intuona
Il rotto suono della tremul' Eco,
Che fedel ripercuote o cupa valle,
O di rovere annosa il vuoto tronco.
Ardisce ancora più l'umano ingegno;
E i trilli copia degli augelli varii,
Che salutano l'alba in mille modi.
Ed impara dal musico usignuolo
Le note or lente, or rapide, or acute,
Ora gravi, ora infrante, ora distese,
Con cui quest'augellin l'espression varia
De' varii affetti sui, mentre fa conte
A chiare note le sue doglie e lai,
La tristezza, gli amor, le gelosie,
E l'allegrezza, che il suo petto innonda.

II. Non altrimenti che de' varii oggetti
L'impression varie d'imitar si adopra

Col soccorso l'uom dell'eloquente,
O poetica lingua, o man pittrice,
Così col canto in se stesso l'immago
Di tai modelli a ricopiare inclina.
Ma non a tutti diè madre natura
Organi così fini, e dilicati,
Che risentano in se con forza eguale
Dell'armonico ritmo, e musicali (2)
Modi gli effetti, e il sovruman potere.
E pochi sono que', che adorni vanno
Di quel sublime senso unica guida
Dell'arte per toccar la meta estrema.
Il diligente Musico, che vuole
Nell'arte segnalarsi, e il ver colpire,
Esamini curioso, e attento guardi
Con lungo studio, e meditar profondo
L'immagin viva, ed il modello vero
Della natura, i suoi diversi aspetti;
La semplice bellezza, e il guardo ancora
Osservator sopra i difetti fermi.
Ma ciò fia invano, se insensibil alma,
O ferreo core ha in sen, o in se medesmo
Un tumulto non prova, una battaglia
D'interni affetti d'odio, e maraviglia,

Di trasporto, di gioja, e di stupore,
Che a se stesso il rapisca, e lo trasporti.
Quindi della natura il meglio cerchi
Scegliere, il più fiorito, e delicato,
E dipingerla bella anzichè incolta,
Grazie aggiungendo, novitade, e brio.
E finalmente a un piano, e ad una norma
Unica, regolare, e conseguente
Si appigli, che lo regga, e che lo guidi,
Senza mai traviar, nel tema preso.
Ingegno adunque, Gusto, Sentimento,
Meditazion profonda, acre Giudizio
Del Musico perfetto son le Doti.
¡Oh Scienza incantatrice del ciel dono,
Conforto dell' umana fantasia,
Negli affanni, e dolor dolce sostegno,
Dell' alma fida interprete, deh! lascia,
Che tua suora l' amabile Poesia
Le tue leggi ricerchi, i pregi tui!

III. Non sono più di sette propiamente
Le radicali voci, e primitive,
Che diatonicamente l' una all' altra
Succedonsi per gradi naturali.

Con figurato nome questa serie
Diapason suole dirsi, Scala, Gama.
E' ver, che ottava voce il volgo aggiunge
Della musica Scala al compimento;
Ma poich'è questa della voce prima
Repetizion, e consonanza giusta,
Ancorchè un suono esprima al doppio acuto,
Non cambia già il carattere, ma il sito.
Or questo diapason non si divide
Per ispazi simmetrici, ed eguali:
Semituoni vi sono, e tuoni pieni,
Che alternando tra lor, come richiede
La non giusta, ma grata proporzione,
Diversa division danno alla Gama.
Dalla prima, seconda, quarta, e quinta,
E sesta voce all'immediata ascendesi
Per intervalli ognun di un pieno tuono.
Ma si sale alla quarta dalla terza
D'un solo semituono per lo spazio.
E così pur far devi, se all'ottava
Dalla settima voce salir vuoi.
Non sette tuoni adunque interi, e pieni,
Ma sol due semituoni, e cinque tuoni
Intermedi si stanno dalla prima

Sino all'estrema voce della scala.
Questa division di voci forma
Il modo, che Maggior piacque chiamarlo.
Ma un'altra progression, ordin diverso
Forma il modo Minor; poichè non due,
Ma quattro in esso i semituoni sono:
E non sol tra la terza, e quarta voce,
Ma tra terza, e seconda esser dee ancora.
Così, come tra settima, ed ottava (3)
Porta il modo maggior un semituono,
Il minor tra la quinta, e sesta il chiede.

IV. Con queste sette voci primordiali
Il musical linguaggio appien si spiega.
Così pure son sette que' colori,
Che la pittura cardinali chiama.
Che se per colorir meglio un oggetto,
E al quadro aggiunger nuova leggiadria,
E vivezza le mezze tinte adopra
La pittura mescendo due colori
Con pari proporzion de' cardinali;
L'arte armonica ancora i cinque tuoni,
Che la scala contiene, in due divide,
E ognun due semituoni somministra.

Di questi aggiunti alla descritta scala
La Cromatica formasi, che aumenta
Sin a due volte sei le voci sue
Per ispazi, che l'arte egual suppone. (4)
¡Oh tu, cui diè natura poco amica
Orecchio duro, e male organizzato,
Che rilevar non sà la discrepanza
Sin d'uno spazio minimo, t'appiglia
Al piacer di qualch'altro sentimento.
La musica abbandona; ella ti chiude
L'ingresso all'almo tempio: offrir può solo
Ostie nel sacro altare quel Mortale,
Cui fino orecchio, e dilicato gusto,
E alma armonica in sen capace il rende
Le linee di avvisar ad una ad una,
In cui partirsi puote un solo tuono,
Le parti senta, e ne misuri giusto (5)
Le quasi indivisibili distanze.

V. I differenti tuon così ordinati
L'umana voce, o il docile strumento
Dalle corde animato, o dal polmone
Suoni formando van per intervalli
Eguali sempre sinchè al sommo arriva

Dell'acuto, o del grave; e sebben questa
Succession de' gravi, e degli acuti
Serie potrebbe far quasi infinita,
Dentro già de' suoi limiti fu chiusa.
Poichè quando gli acuti, e gravi sono
A tal grado ciascun salito, o sceso,
Che del violino la più acuta voce
Eccedano di molto allorchè cresce,
O allorchè cala il tuon, del contrabbasso (6)
Frustrino la più grave, e più profonda,
Rilevarli non può l'umano udito,
Nè Stentoreo polmon, nè imberbe gola,
Nè esprimerle non può voce gentile,
Nè v'arriva la man, nè l'arco, o fiato.
Quei suoni adunque, che l'umana voce,
O musico strumento esprimer vaglia,
Numero fan finito, e limitato,
Ed a triplice chiave van soggetti,
La quale distinzion precisa, e chiara
Faccia dei Medii, degli Acuti, e Gravi.
Triplice chiave, io dissi; ma dal sito,
O dalla posizion diversa cresce
Sino a sette quel numero di chiavi.
E ogni specie di voce, o di strumento

Perciò una chiave ad uso propio sceglie,
Dalla quale quel punto si prescrive,
Ch' intera regolar debbe sua scala.
Questi i principii sono, d' onde nasce
Quella succession di voci varie,
La cui concordia sì l' orecchio alletta,
E che per la dolcezza del lor suono
Chiamossi dagli antichi Melodia.
Dessa, passando gl' intervalli tutti
Della Gama diatonica, e cromatica,
L' Acuto alterna, il Grave, il Forte, il Blando,
E per le scale varie si diffonde
Con giro occultamente artifizioso
Dalla voce, che tonica si chiama
Termine insiem, e origine del canto.
Piuttosto del Cretense labirinto,
I tortuosi calli, e incerte ambagi
Co' miei versi dipingere potrei,
Che i varii giri, e progressioni varie,
Onde l' umana voce capricciosa
Vezzosamente quà e là travía,
E del sonoro le diverse strade
Agile ricorrendo, ora si ferma
Ora precipitosa il corso affretta,

Or ricorre il già corso, e in mille guise
Modulando l'udito alletta, e molce.

VI. Ma se tanto ricrea, e sì sorprende
La dotta, ed ingegnosa Melopea, (7)
Allorchè voci disunite, e vaghe
Intuona solfeggiando ad una ad una,
¿Che non farà la music'armonia,
Quando una moltitudine infinita
Di voci differenti ordina, e pone
In opportuno sito, e quindi forma
La sonora, e compiuta sinfonia?
Nè creder già che sì dolce concento
All'orecchio gradito effetto sempre
Di consonanze sia tra lor concordi:
L'arte divina, sì, l'armonic'arte
Felicemente ardita in uso pone
Le dissonanze ancora, e le frammette
Con artifizio sì leggiadro, e destro,
E sì opportunamente, che le spoglia
Della durezza lor natía, e soavi
All'orecchio le appresta, ed alla voce.
Non altrimenti la pittura mesce
Al vivido color l'ombra più scura,

E l'occhio osservator più ne gioisce.
Nè in altra guisa in apparata mensa
Di palato gentil la nausea scema,
E lo spento appetito avviva e afforza
Chi coll'amaro mesce il dolce, e l'agro.
Delle combinazioni consonanti
Dolci all'orecchio che produce il doppio
Concorso di due suoni differenti,
Giudicarsi dovrà la più perfetta
Quella, che si compone di due voci
Distanti fra di lor lo spazio intero,
O l'intervallo di perfetta ottava.
Poi quella di due voci che una quinta
Si allontanan fra lor; quella poi segue,
Che sol dista una quarta; e quando solo
Si discosta una terza, ora maggiore,
Ora sarà minor: l'altra succede
Finalmente che osserva la distanza
Di una sesta, e che avere ancora puote
Di maggior, o minor la differenza.
Sono accordanti solo queste sette
Specie, false, e discordi le altre tutte,
Come seconda, settima, e tritono,
E alcune consonanti, cui, se manca,

O avanza un semituono, il buon maestro
O superflue le chiama, o diminuse
Col propio nome, e cangian la natura
Di consonanti in dissonanti vere.

VII. Or delle Consonanti, e Dissonanti
Spesso legansi due, tre, quattro ancora,
E da' loro intervalli contemprati
Formansi mille armoniche misture,
Che poggiature suol chiamare l'arte.
Di queste una gran parte esser dovrebbe
Disadatta all'orecchio, e poco grata;
Ma l'arte vi rimedia, ed or previene
L'ingrata dissonanza, or la ricopre
Con artifizio destro, or la frappone
Tra le altre consonanti, e mascherata
L'orecchio inganna, e più espressiva rende,
Più sensibile, e dolce, e più vezzosa
L'immediata cadenza, che succede.
¡Oh! quante volte il simultaneo canto
Di contrapposte voci, e quasi erranti
Con momentanea progressione, e varia
Per tramiti diversi, e incerte vie
Si strascina l'orecchio, che si pasce

Dell' incertezza, che lo rende inquieto!
Or gli promette una volgar cadenza,
Lasciandogli il piacer d' indovinare;
Ma da sortita strana, e non pensata
Sorpreso e' resta, e del suo error si gode.
Ora schiva la chiusa, o la ritarda
Con vaga sospensione artifiziosa,
Che trascurata più, che cerca sembra.
Or la curiosità gli accresce, e aguzza
Il bramato piacere ritardando:
O con riserba misteriosa niega
Ogni menomo indizio, onde indovini
La final consonanza, che impaziente
Da lungo tempo preparato aspetta.

VIII. ¡Debile mente umana! ¿chi 'l direbbe,
Che, avvisando l' udito facilmente
Il vizioso, ed il buon nell' armonia,
Le tue ricerche, e diligenti esami
Discoprire non possan qual virtute
Fisica fa le poggiature armoniche
Grate all' orecchio, od al medesmo sconcie?
Se intima propietà siasi del suono,
Se costume o capriccio dell' orecchio

Il filosofo ancor non ha deciso:
E forse dal saperlo è sì lontano,
Come dal rinvenir, perchè più aggrada
La rosa all'odorato della ruta;
O perchè all'occhio pinccliè il fosco, e il bruno
Il color verde piace, ed il celeste.
Sinora l'esperienza un sol principio,
Ma naturale, ed ovvio somministra:
Poichè se, quando da maestra mano
Pizzicata vien mai corda sonora,
La sua terza maggior, l'ottava, e quinta (8)
Tremano con patenti vibrazioni
I medesimi suoni ripetendo,
Quella sarà perfetta consonanza,
Ed armonico suon, che si compone
Di queste voci: nè potrebbe mai
Sì stretta legge, sì costante, e ferma
Imporci di natura il magistero,
Se in altra guisa l'armonia derivi.
Ma primachè fortuito scoprimento,
O curiosa osservazion mostrasse
Questa derivazion, che rende chiaro
Della sonoritade il fondamento;
¿Chi negare potrà, che conoscesse

L'uomo il piacer dell'armonia concorde?
La bella Ninfa, che nel tuon medesmo
A Narciso le voci rimandava,
Favola fu, che la sua origin trasse
Dall'idea dell'unisono reale.
Due augelli, che nel canto pellegrino
Si accordavan dal caso, o per istinto,
E a quando a quando un concertato passo
Formavan d'intervalli consonanti,
Agli agresti abitanti esempio diero
Dell'amabil dolcezza del duetto.
¿E chi sà, che osservata ancor da questi
La corrente non fusse del ruscello,
Che tra ghiaja susurra romoroso?
¿O nel fronzuto bosco gli agitati
Rami dal soffio di piacevol aura,
O di agnellino tenero il belato
O del sozzo Romzone il rimbombío?
¿O le infinite voci naturali
Di mille sorti di diverse belve
A caso risonando a un tempo stesso
Facevano un romore, che sovvente
Ingrato non riuscia, sebben discorde,
Perchè alternato, vario, e contrapposto?

Della bell'armonia forse fu questa
La nozion prima, e la medesma il canto
Semplice trasformò forse in Composto.

IX. Ma; ¡oh! fatale dell'arti, e rio destino!
I cui lieti progressi ognor soffriro
Sotto qualunque ciel, sotto ogni clima!
Dopochè in Grecia al sommo onor saliro,
E nel Lazio onorolle Mecenate
¡Come violati i loro dritti furo
Da infinite barbariche nazioni,
Cui le artiche region diero la culla!
Fermò il suo impero il depravato gusto:
La Musica, la bell'Architettura,
La Pittura, Rettorica, e Poesia
In un tempo felici, e avventurate,
Le umane scienze, e le bell'arti tutte
Di Greche e di Romane, Longobarde
Vandale, Gote diventaro, ed Unne.
Lor sulla terra non rimase asilo
All'ozio abbandonata, all'ingiustizia
All'ignoranza, all'ingordigia, al fasto,
E della guerra al disuman furore.
Ma la sì buja tenebrosa notte

Comincia a diradar giorno più chiaro,
E del pristino onor l'antico fregio
Ridona loro il gusto, e la cultura.
La Pittura rinasce, e torna in vita
Dal pennel di Correggio, e Rafaele,
Di Tiziano, Velazquez, di Pusino.
L'Architettura nuov'onor acquista
Da Bramante, da Herrera, e da Palladio.
Trionfa sotto il Tasso la Poesía,
(Già dal Cantor di Laura in pregio posta)
Sotto Milton, Boileau, e Garcilaso.
Ma l'era fortunata era già sorta,
In cui Guido Aretin nuovo splendore (9)
All'arte più divina aveva dato;
Che l'undecimo secolo s'illustra
Per la nuova invenzion della sua Gama.
¡Fortunata invenzion! già fin d'allora
Nei fasti musicali epoca segna,
E delle laudi si può dir foriera,
Onde la nostra età quest'arte onora.
La gama il fondamento fu, e la basa
Delle teoriche regole immortali
Di Tartini, Salinas, e Zarlino, (10)
Rameau, Martini, Kirker, e Ceroni.

Rinacque il Contrappunto, che giaceva
Dall'ignoranza, o dall'ignavia oppresso.
¿E chi la perfezion ridir potrebbe,
A cui salire il contrappunto fero
Le moltiplici musiche fatiche
D'immortali maestri? riverenti
Maraviglia, e stupor più assai diranno
D'ogni entusiasmo di cantor preclaro.

X. Ma accidenti soltanto, e modi varii,
Se manca il giusto tempo, ch'è misura
Simmetrica del suono, dir si denno
Il melodico incanto, e l'armonia:
E una sola sarà la parte allora
Delle due, che a formar cospiran l'arte.
Dal tempo in mille guise compartito
Anima, quantità, senso riceve
Il canto o solo, o concertato ei sia.
Che o nell'ultimo acuto, o nel più grave,
O in altro grado sia la voce posta
Ha la sua durazion, termin prescritto.
E benchè tu di darle accento chiaro,
O fissa intuonazion tentassi invano
Di una giusta misura, e movimento

Sottoporla però dei sempre al giogo.
Così quantunque il timpano guerriero
Dall'elastica pelle un suono metta
Aspro e disconcio, della marcia il passo
Accelera, o ritarda, e n'è misura.
Così battuta ancor la dura incude
Da triplice martello, che alternando
Rinforza i colpi suoi, suono produce
Mal intuonato, ma che attento tiene
Il nostro orecchio, che previene il colpo,
E da quel regolar romor pur tragge
Un certo non sò qual rozzo diletto.
Il tempo attentamente misurato
Tale infonde alla musica energia,
Che perciò il Pitagorico chiamava
Femmina il suono, e la battuta maschio. (11)
Da questa unione fortunata nasce
L'armonica bellezza musicale:
E come il buon disegno alla pittura,
O al linguaggio poetico il buon metro,
Così giusta battuta forza dona,
E vivo spirto al musical passaggio.

XI. La proporzion del tempo si deriva

Dalla stessa, che al numero conviene:
Poichè, se caffo il numero si pone,
Dimension la battuta avrà ternaria:
Ed avrà allor binaria dimensione,
Quando il numero pari si presceglia.
E sebben di capriccio, o bizzarria
Differenti battute figlie sieno,
Tu a due semplici generi t'appiglia.
Ti darà l'uno il tempo, o pari, o doppio,
(Perchè in due movimenti si riparte)
E il più perfetto, e nobile si stima. (12)
L'altro, che tripartito si misura
E' inegual zoppicante, ed imperfetto.
Ma si torna a partire in amendui
La durazion d'ogni più brieve istante.
Con caratteri sette, o sette note
Dal colore tra lor, o da figura
Distinti l'arte insegna quanto debbe
Prolungarsi de' suoni ogni valore.
La nota, che più dura, e principale
(Tennicamente detta semibreve) (13)
Di quattro tempi una battuta intera
Empie, e il suo fisso spazio dà la legge
Delle note minor al giusto tempo,

E varia quantità, certo valore.
Queste poi per metà vansi accorciando
Con tale progression, con tal misura,
Che la nota finale, o nota estrema
Sessanta quattro volte ripetuta
Alla prima in valor è affatto eguale.
E sebbene di tempo ognuna soffra
Qualche perdita, i suoi danni ripara
Il numero maggior quasi infinito:
E della durazione il detrimento
La moltiplicità compensa, e sana.

XII. Or ¿chi non crederebbe, che le note,
La cui figura o lunga, o corta, o tonda
Certa, ed invariabile misura
Ad ogni nota appicca, le medesme
Il loro movimento o tardo, o ratto
Non dovesser fissar costanti, e ferme?
Pur la nota nol fissa: essa soltanto
Attempera la voce, o lo strumento
Al valor rispettivo dell'impulso
Più pigro, o più veloce, che col tempo
Prende in principio, e a conservar pur segue.
A cotal varietà di movimenti

Certe ariette servir soglion di legge
Ora celeri, or rapide, ora lente.
Per queste, inalterabile l'essenza
O ritmica, o simmetrica del tempo,
Rapidità maggiore alla battuta
Si dona, o si ritarda al tempo il corso.
Così il nocchier, quando vicina al porto
Dopo lungo cammin alata nave
Veleggiare rimira, le distanze
Appuntino misura, e sà di certo
Che un solo miglio ancor lungi è dal porto;
Ma ignora insieme in quanto tempo possa
L'affidato vascel franco passarlo:
Poichè il vento or più forte, or men gagliardo
Più spigne il legno, o men ne sprona il corso:
E non perciò quel punto, ove si trova
Più d'un miglio lontan dal porto giace.
L'Italia, che diè a' segni musicali
E leggi, e nomi nel toscan linguaggio,
Con Largo, Adagio, Andante, Allegro, Presto
Le cinque principal arie distingue.
Il primo è grave, languido, ed agiato;
Riposato il secondo, e meno lento;
Con moderata fretta il terzo scorre;

Il quarto è vivo, allegro, e concitato;
Il quinto si precipita veloce,
E piucchè al corso al volo rassomiglia.
A questi cinque i professor recenti
Altre arie subalterne aman frapporre,
Alla battuta più veloce, o lenta
Di lievi varietà lievi cagioni:
E son detti il Larghetto, l'Andantino,
Il Prestissimo ancora, e l'Allegretto.

XIII. Pago non è alla fin sue dotte frasi
Colla descritta già doppia battuta
Di misurare il musico valente,
Nè di partir le minime porzioni
Con varietà di note, o a gradi porre
L'aria giusta, e l'esatto movimento,
Che rapide le renda, o tarde, e agiate.
Con le pause convien, ch'Ei spesso esprima
Quanto col canto, o suon, e imiti destro
Di Timante l'energico artifizio,
Quando della regale Ifigenia
Dipinger volle il sacrifizio orrendo;
Che del duol l'espression tutte esaurite
De' Spettator sugli occhi, e su le fronti

Ricoperse d'un velo al Padre il volto,
E più viva con ciò sua doglia espresse.
La musica così con sospensioni
Usa stil tanto enfatico, e sublime,
Che spiega talor più, quando più tace.
Ma in doppio modo è il musical silenzio.
L'uno ha durazion si corta, e breve,
Che sol di Aspirazion il nome merta.
L'altro, che intere clausule si ferma,
Col segno della Pausa vien distinto;
E, come valor ha di nota viva,
Giusto nella battuta luogo ottiene,
Ed eguale alle note egli ha valore,
Aria eguale, ed egual ancor misura.

XIV. Da silenzi sì acconci, ed opportuni
E grazia, e varietade il tempo acquista,
E quella interruzion propria del suono
Nuova forza gli aggiunge, e nuovo brio.
Ma ¡oh! come invano sì leggiadri vezzi
E mille venustadi esprimer tenta
Chi i dolci movimenti in se non prova,
Che in sensibile core, in petto umano
Suscitar deve music'armonia!

¡O avventuroso quello, che l'interno
Insito genio a tal piacere invita,
Ed armato di studio ognor coltiva
Sua felice natura, le bellezze
Esamina dell'arte, le più astruse
Proporzioni combina, e poi le cause,
E le sorgenti de' più bei motivi
Di Sofia contemplare al lume suole;
E ricco di teorica dottrina
Del talento nativo sulle penne
Nella palestra armonica discende!
¡Avventuroso quel, che quando spunta
Co' sereni suoi dì Maggio ridente
Ama d'uscir alla campagna aprica,
E il saluto ascoltar di mille augelli
Che cogli alterni canti, e co' variati
In mille guise dilicati trilli
Semplice porgon, sì, ma schietto omaggio
Alla foriera del maggior pianeta!
Chi così si compiace, e si ricrea;
Chi spinto da sì bel diletto veglia
E notte, e giorno, e studio, ed opra impiega
Questi sperar ben può di ricopiare
Su la carta, o sul cembalo maestro

De' varii affetti il non già muto accento.
Questi al cuore parlar può quel linguaggio,
Ch' è delle passion geniale, e proprio.

ARGOMENTO
DEL CANTO SECONDO

Espressione Musicale.

Resta fissato nel fine del canto primo, che serve di poco ad un Maestro la scienza degli elementi già spiegati, se gli manchi la sensibilità, onde nasce l'Espressione. Ora dovendosi conseguentemente trattare di questa nel presente canto, si finge perciò, non come episodio, ma bensì come una parte essenzialissima della materia del Poema posta in azione, che un nobile Giovinetto destrissimo nella musica s'introduce travestito in abito pastorale sotto il nome di Salizio tra i Pastori d'Arcadia bramoso di guadagnarsi con la sua abilità la grazia della Pastorella Criséa, conosciuta non meno per la sua ritrosa bellezza, che per il suo diletto, ed affezione per la musica. Ottiene Salizio il suo intento, e Criséa, la quale già si compiace di essergli divenuta Discepola, gli domanda ¿in che cosa consiste l'espressione musicale, e come si dipingono, e si risvegliano dalla medesima le sensazioni, gli affetti, e le umane passioni? Salizio soddisfà alla

curiosità della Pastorella con un didattico ragionamento, che abbraccia tutto il meglio, e più squisito di materia così diffusa..

I. *Efficacia, che da se solo ha il tuono, o l'accento per l'espressione, e commozione degli affetti.* II. *Quali specie di sensazioni, e passioni può eccitare la musica.* III. *Divisione delle medesime in grate, e dispiacevoli, secondo che muovono dai due principii Diletto, e Dolore.* IV. *L'allegrezza, la prima sensazione, e la più naturale, ch'esprimasi col canto: regole pratiche per la musica di questa specie.* V. *Calma, e tranquillità dello spirito; e carattere della musica, che dipinge questa situazione dell'animo, e le grate immagini ancora, e teneri affetti, ch'indi nascono, come sono l'amore placido, la clemenza, la dolcezza, l'innocenza, il diletto della campagna, il riposo, il sonno, ec.* VI. *Valor guerriero, ed eroico, e qual musica gli convenga.*

VII. *Alle sensazioni grate, che allargano il cuore, succedono le dispiacevoli, che lo contraggono, ed opprimono. Quattro diverse sorti di tristezza, e i mezzi, che adopra la musica, per esprimerle.* VIII. *L'Ira, e qual musica le si adatti.* IX. *Il Terrore, e la musica maninconica, che l'imita.* X. *Conchiusione del ragionamento del Pastor Salizio.*

LA MUSICA

CANTO SECONDO.

In la più lieta, e più abitata parte
Di Arcadia eletto il suo soggiorno aveva
Pastorella gentil detta Criséa,
Che per fresca beltade dilicata,
Come tra mille i primi onor rapía,
Così ancor di ritrosa, e sdegnosetta
Ebbe tra le sue pari e nome, e taccia.
La provvida natura d'un'orecchio
Dotolle così armonico, e sì giusto,
A spirto tanto docile congiunto,
E del musico incanto così amico,
Che di tutti que' rustici abituri
Solo pochi pastor de' più famosi
Nell'arte di suonar, o cantar versi
Osaro d'aspirar a' suoi favori.
Ma l'amico destin, che tutto guida,
Incontro alla gentile forosetta
Nobile giovinetto un dì condusse
Abitator d'una città non molto

Dal patrio albergo di Criséa distante:
Garzon di spirto assai leggiadro, e pronto,
Eccellente in cantar, che della caccia
Tra quelle solitudini romite
Troppo vivace amor incauto spinse.
Vede ei la ninfa appena, e sente in seno
Dell' insidioso figlio di Ciprigna
Per opra ed arte, di timor, di spene,
Di opposti affetti non più intesi avanti
Suscitarsi un tumulto inver la Bella.
La vede, e s' innamora, e tra se pensa
Di espugnare quel cor alla più breve,
E più spedita via; niente più cura
D' altrui riguardi; e la memoria ingrata
Obliando dei dispari natali,
Di nodoso baston arma la mano.
Lunga e rozza zimarra di lanose
Pelli sopra del lin candido impone,
Che le sue carni di alabastro veste;
E di cuojo con cintola la stringe
Al molle gentil fianco, d' onde pendono
E fionda, e flauto, e pastorali arnesi.
Il biondo crine inanellato un tempo
Al vento sparge, e largo nastro verde

La chioma allaccia per le spalle errante.
Tereute non è più, ma di Salizio
Prendendo il nome le natíe contrade
Frettoloso abbandona, e di Criséa
Gli affetti a meritar soltanto agogna.
Delle sue dita all'agil movimento,
E alla sua voce incantatrice affida
Tutta la sua fortuna. Nuovo elegge
Esercizio, e soggiorno, e in nuovo stato
Il lauto e molle a un vil vitto pospone.
All'armonia soave, che risuona
Dello stranier pastor nella capanna
Con rapid'ale fama intorno spande
Del suo saper lietissima novella.
Là d'Arcadia i pastor correndo a gara
Da maraviglia presi, attenti immoti
Pendono di Salizio ai nuovi tuoni.
Quegli in atti cortese, ed in parole
I più rari secreti musicali
Non ricusa spiegare in dolci modi.
Indi regola, accorda, e grati rende
Lor strumenti più rozzi, la zampogna,
Il timpano, il sonaglio, il mandolino,
La cornamusa, il flauto, il colascione,

Il fagotto, e quant'altri il prato e il bosco
Fan risuonar di pastoral concenti.
La sua parte a ciascuno infin dispensa,
E nei rapidi moti della mano,
E nell'arte difficile d'unirsi
A tempo tutti, onde formar perfetta
Piacevol sinfonia grata agli orecchi
Paziente li regge, ordina, e cole.
Era Salizio lor preside, e Duce;
Salizio tanto delle muse amico,
Che con estro poetico e leggiadro
Lieti versi, e canzon spesso dettava;
E alla varia espression del metro eletto
Piegar solea lo strumental concento.
Musica schiera di Salizio detta
Era la turba giovanil sostegno
Allora d'ogni danza, e primo onore.
Nè in la foresta tutta, o la contrada
Giuliva pompa ai rusticani Numi
Si festeggiava mai solenne e sacra,
Se all'ara intorno del pastor Salizio
Risuonar non facea l'esperto coro
Trà dolci canti e suon inni divoti.
Spesso ancor di Criséa presso le soglie

Con gaja serenata repentina
Delle vegliate notti il frutto colse;
E più volte l'ingrata, al dolce sonno
Tregua accordando per goderne balza
Precipitosa dall'agiato letto.
¡O felice pastor! tu in cotal modo
Dell'oggetto più bello, e più tiranno
Il rigore piegar crudo potesti.
Or di Criséa quest'è il maggior diletto
Le lezioni ascoltar della tua scuola,
E al suon del mandolino di sua voce
Di sua voce divina onorar spesso
Quelle canzon, che tu medesmo un giorno
E musico, e poeta a luce desti.
Ma il momento pur venne che alla fresca
Ombra selvosa di robuste piante
Ambi giacendo sulla molle erbetta;
Parte la più rimota dal tumulto,
E pastoral rumor così curiosa
La Vergin bella domandò Salizio:
¿Da qual virtude, o misterioso arcano
Nasce mai l'impression, ch'entro il mio petto
Risvegliar suol la music'armonia?
¿Per quali vie l'umano ingegno arriva

L'espressioni a inventar forti e sonore,
Onde sì vive immagini dipinge,
E degli opposti affetti, e passioni
L'alternar vario or lieto, ora cruccioso?
L'acceso Garzoncel tosto rispose:
E le ninfe del chiaro fiumicello,
Che l'opaco terren nascosto a Febo
Con lento corso fea fertil lambendo
L'umido capo fuor dell'onda alzato
In cotai sensi a ragionar l'udiro.
Tu chiedi, o Pastorella, ch'io ti spieghi
Assai difficil cosa, e che più presto
La music'arte oprar nell'alme suole,
Che rintracciarne noi le cause occulte.
Ma¿ che non oserà chi fido t'ama?
Me fortunato! se dell'arte a paro
Io piacervi potrò fatto maestro.

I. Certa fede ne fa lunga sperienza,
Che, sebben sia di misurato moto
Privo il tuono, o l'accento, e non ristretto
In rigoroso canto, pur sull'alma
Eserce forza, e impero tal, che attragge,
E piega l'uman core in dolce modo,

Facile, grato, naturale, e breve.
Con questo suon la balbettante lingua
Del pargoletto, che formare ancora
Le parole non puote, l'ira esprime,
Il dolore, la noja, e l'allegrezza.
E l'uomo nella più barbara spiaggia,
O region più distante trasferito
O per suo genio, o per avverso fato,
Ancorchè ignori lo stranier linguaggio,
Pur le sue brame spiega, e sue speranze,
E timori, e dolor, gaudii, e tristezze
A quelle inculte genti in tronche voci.
E qualora un teatro, un circo, o loggia
Di que', che al fasto, o popolar trastullo
Nelle città più frequentate, e ricche
Sovvente profusion prodiga innalza,
Di mille voci col romore assorda,
E alto rimbomba l'inarcato volto;
Sebben distinta voce non disveli
Del popolo il piacer, o noja aperta,
Ma quel costante mormorìo confuso
O di questo, o di quello indice è certo.
¡Or quanto mai vigor, quanta energia
Il tuon riprenderà, se in uso metta

D'una lingua sonora quelle voci
Più numerose, e dolci, e più vivaci
Gl'intimi affetti a dispiegar del cuore!
Nacquer da tal cagion nei Greci antichi
Di pura melodia que' rari effetti:
Effetti portentosi, che s'io teco
Or non parlassi, amabile Criséa,
Di favole bugiarde in conto avrei.
Ma da te stessa ben conosci appieno
Dell'accordate, e misurate voci
Sin dove giunger può la forza, e l'arte.

II. Non però sempre di ciascun affetto
Perfetta copia musica presenta,
Di ciascun movimento, o sensazione,
Che pruova l'uman cuor, che gode, o pena.
Con più viva espression quelli ricòpia,
Dove passion, dove contrasto spicca;
O rapida veemenza, o languor pigro,
Repetizion, remission, aumento,
Dell'alma cangiamento subitano,
Bujo, o seren, coraggio, o codardia;
Se del pianto un'immagine si brama,
Nè il singhiozzo, nè il gemito imitare

Così sanno i color, come sà il canto.
Ma le lagrime il canto non esprime,
Che nella tela la pittura adombra.
Così nè tutto ogni arte spiega, o puote
Esprimer tutto ognuna in modo eguale.

III. Se alla bizzarra fantasia per poco
Di creder fia permesso, l'incostante
Repubblica d'affetti, e passioni
Partita io veggo in due fazion opposte.
Effetti ha l'una, e impression soavi,
Gioconde, grate, deliziose, e blande.
Tumultuose l'altra le produce,
Violente, dure, tormentose, ed aspre.
Di queste due fazion tengon l'imperio
Il ridente Piacer, il Dolor crudo.
Le osserva attenta, e diligente l'arte,
Ed a sonora imitazion le adatta.
Tosto colle primiere intuonazioni
L'orecchio alletta destra, e lo sospende;
Dolcemente il seduce, e in cotal modo
Tanto di lui favor e grazia merca,
Che spazioso alla fin libero ingresso
Per le vie dell'orecchio al cuor s'appiana.

IV. Ecco dell' Allegrezza la festiva
Immagine si affaccia al mio pensiero.
La music' armonia, che render ama
Onori, e omaggio a questa sua compagna
Più antica, e più leale, il modo sceglie,
Che dicesi maggior, e prende un tuono
Brillante e decisivo, un' aria viva,
Agitata battuta, e ben segnata.
Per la gama diatonica le voci
Più che per la cromatica conduce:
Flessibili le rende, e sciolte insieme;
E veloci piuttosto, e forti suoni,
Che sostenuti adopra, e dilicati.
Facili impiega frasi, e corte, e chiare:
Prolisse pause scrupulosa schiva.
Dall' altra parte gaja melodia
Di concento soave l' accompagna,
E con gorgheggi e trilli anco l' adorna,
Ed altri ginochi di bizzarra gola, (1)
Non però fuor di tempo inconvenienti.
Ama poi sopra tutti quegli scherzi (2)
Festevoli, e graziosi, che si fanno
Con que' vaghi passaggi, e capricciosi
Del buffo stile comico, e festivo,

Con battuta simmetrica, e saltante
Propia della pittrice pantomima,
Che muove al riso, e il buon umor risveglia.
Col canto a queste leggi sottopposto
Il superbo mortal celebrar suole
Le guerriere prodezze, e glorie avite.
Eccheggiano con questo le adunanze
Festive de' Privati, e nuovo accende
Nei petti lor d'ilarità desio.
Questo de' voti lor, delle speranze
Il fausto fin foriere lieto annunzia.

V. Con poter pari ancor ci ammalia, e incanta
La musica, qualora esprima, e pinga
Dell'alma quello stato avventuroso
Di pace vera, e di perfetta calma.
Allora quello stil rapido, e gajo,
Che ad ispiegarsi l'allegrezza adopra,
Ricopia sì, ma in gran parte trasmuta.
E' l'aria allor più lenta, e più tranquilla,
Come l'Adagio, e il moderato Andante:
Nè molto oscuro il tuono, nè sublime.
Nè allontanarsi debbe troppo il canto
Dalla sua prima, e naturale scala:

Non difficile, strano, o complicato
Trascuri l'espression, nè solo ostenti
Ricercata, e briosa leggiadria;
Ma allo facile stil semplice, e chiaro
A fronte del mirabile confuso
Il primo luogo e onor sempre conceda,
Cui il seguace drappel degli strumenti
Sostegno porga a mezza voce, e aita;
E l'aspre dissonanze attento schivi,
E al propostosi fine ognor cammini
Con egual movimento, ed uniforme;
Perchè il tuono medesmo replicato
Al riposo c'invita, ed alla quiete.
Quel concento soave, e dolce è questo,
Che i Sapienti chiamarono Eufonia,
E che mille dell'uomo offre alla mente
Immagini ridenti, e grate, e vaghe.
D'un reciproco amore le carezze
Innocenti, leal, pure, costanti,
Della vita campestre le delizie,
L'Amistà, la Clemenza, la Dolcezza,
E la pace d'un cor che colpa ignora.
Salvi pur lo Scultor, salvi il Pittore
I suoi disegni, e i vaghi suoi colori

Per oggetti real, che i stupid'occhi
De' riguardanti a se traggano immoti.
Eloquenza e Poesia guardin gelose
Di parole, e figure il folto arredo
Per ornati racconti, e immagin belle;
¿„ Ma chi come la Musica soave
„ D'esprimere dell'alma i sensi interni
„ E d'eccitarli ancor l'arte possiede?

VI. ¿ Chi di lei meglio infonde all'uomo in petto
Genio guerriero, e sprezzator di morte,
O amor di gloria, che a grand'opre incita?
Di maestosa armonica allegria
Sento animato il musical concerto
In un modo maggior: brillante è il tuono,
La battuta binaria, e non errante,
Ubbidiente ad un'aria risoluta,
E seria, qual la chiede il grave Andante.
Ferme le note son, distinte, e chiare,
E suonan d'ordinario accompagnate
Di Ottave, Quinte, e di maggiori Terze.
Le poggiature son marcate, e forti,
Robuste, maschie, e di guerriera tempra.
All'espression la simmetria s'accoppia:

Ordina le battute a due a due,
E corte frasi adopra, acciocchè possa
Degli uditor profonda in la memoria
Scolpirsi l'imperiosa melodia
Fin dai primi valor senza fatica.
I femminili suoni studii attento
Del sistema cromatico chi piange
Femmina imbelle, o chi codardo trema.
Del canto le finezze dilicate,
E rigogliosi ornati quegli adopri,
Che gode in calma di sciagura scevro
I tranquilli piacer d'un ozio grato;
Ma il bellicoso eroe sol quell'accento
Estimar debbe, che coraggio infonda,
E sia della vittoria il messaggiero.

VII. Poni ancor mente, amabile Criséa,
Che in forza e varietà non mai la cede
A lusinghevol carme, che ricrea,
E conforta, ed alleggia la nostr'alma
Co' suoi musici tuon, l'altro che puote
Turbare il bel sereno, e suscitare
De' tristi affetti l'orrido tumulto.
¡Come parlante, e quasi in volto vivo

In un modo minor, e tuono oscuro
La Musica ci pinge la Tristezza!
E l'effetto ad oprare più sicura
¡Con qual consiglio di prudenza pieno
Il cromatico genere presceglie
E all'Adagio, ed al Largo sol s'attiene!
Non affretta le note, e non le marca
Ad una ad una con ingrata asprezza;
Ma le ricorre tutte insiem legate,
E raddolcisce in commovente stile,
Quando leggiera d'una in altra sfugge.
E a distinguer arriva i differenti
Caratteri, accidenti, e gradi varii
Della tristezza. Quando in suono mesto
L'avvilimento, ed il languore imita,
La voce fiacca, e indebolisce il suono.
Per semituoni ora la cala, e scema:
Talor con un profondo, e tardo canto,
E con lunghi silenzi ci presenta
Dell'Abbandono la languente immago,
Che nasce dal dolor più atroce, e fiero.
Svenimento leggier, e parosismo
Veemente sà dipinger, e il fatale
Momento stesso della cruda lotta

Dell' alma fuggitiva colla morte.
Ma, se l'abbattimento ella non cura
D'un' alma lassa, e dal dolore oppressa,
E solamente a pingere intraprende
Il dolor crudo d'un tormento fero,
Allora l'armonia cresce, e rinforza,
E tale ancora dissonanza mesce,
Che offende quasi il dilicato orecchio:
Ma facile perdon pur anco ottiene
Dell'aspro suono, che lo fere duro,
Se giusta è l'espression, e se veemente.
Se con lagrime poi e con singhiozzi
Vuò esprimer la tristezza; ¡oh! quante allora
Trova l'arte ingegnosa, e varie vie!
Se vi fu petto mai, che alla tristezza
Ricovro unque non diè, resista pure,
Resista egli, se puote, a quella dolce
Incantatrice melodia, che innoltra
Con blanda intuonazion, cheta, e soave
Di rotti suon molto al sospir simili:
O che, imitando il flebile lamento,
Con suoni sclama penetranti, e acuti,
Che non senza consiglio in lungo tragge
O repentinamente il suono scema

Con accento pietoso, e suon languente,
Quasicchè allo strumento il fiato manchi.
E finalmente, se a eccessiva pena
Corrisponda agitato movimento,
Osserva allor, come confonde il canto,
Ed altera il suo tempo naturale.
Or contrattempo vacillante intuona,
Or appena le voci proferisce,
Aspirazion formando in vece spesse.
Or palpitante vola, ora s'arresta,
E gl'intervalli cambia della scala,
Singhiozzando si spiega, e suoni esprime,
E voci elice soffocate, e rotte.
Così dell'arti la più gaja e allegra
Esprime la tristezza in foggie mille,
E spesso ancora quante son le accoppia.
Poichè, le parti contemprando insieme
Con armonico suono e melodia,
All'abbandono mesce anco l'angoscia,
Il martoro, il lamento, e la preghiera:
E non diversamente muove l'alma
Di quel che suol la flebile elegia.
E la sventura piagne d'un'assenza
Insoffribile al cuor; o della morte

Di caro oggetto, o del rigor si lagna
Di beltà cruda, e di pietade spoglia.
La compassion risveglia, aita implora
Contro Vulcan, Nettuno, o il fiero Marte;
Se piomba l'edifizio, o infetta l'aria
Del misero mortal fa dira strage.

VIII. Tanto grande ricchezza, e varietade
Il concento sonoro in se racchiude:
Eppur dell'espression non vuota, o scema
Il fecondo tesoro la tristezza.
Più mirabile è ancora, e più trionfa,
Del violento Furor quando gli effetti,
Quando dell'Ira i movimenti esprime.
Come i suoi ratti differenti sono
I movimenti presti, e i suoni acconci,
Per imitare la passion più cieca.
Chi irato vuol parer cominci accorto
Il concento da strana melodia
Di armonico contrasto non usato,
Che il diapason cromatico, e diatonico
In conveniente union accoppii insieme.
Poi repentinamente il vario canto
La voce alterni or debile, ora forte,

Or acuta, ora grave. Il maggior modo
In minore si cambii, ed il ternario
Tempo al binario ora succeda, o questo
Del ternario nel luoco ora sottentri.
Il Presto, ch'è dell'Ira l'aria propia,
In Adagio, o in Andante si trasformi.
Nè la modulazion la norma segua
Del disegno, che avanti avea proposto:
Ma o con veloci salti essa travii,
E violenti talor dal primitivo
Suono agli estremi di distanti voci;
O da un passaggio pieno d'armonia
Improvvisa al unisono sen voli,
E quanto puote mai semplice renda
La melodia, acciò l'orecchio fera
Più efficace e veemente, e men confusa.
O una voce affettando fuor di tuono,
In cui si cambia il naturale accento
Quando pazzo furore in petto bolle,
Di dissonanze il canto quà e là asperga.
Voci infine ora rapide, or languenti,
Ora cupe ed oscure, ed ora chiare;
Poggiature contrarie e discordanti,
Di movimento ineguaglianza somma.

I color son, con cui la music'arte
L'ira dipinge; nè la pinge solo,
Ma negli ascoltator l'accende ancora.
E se gradatamente l'uman cuore
Passa dall'impazienza al lieve sdegno,
Indi al dispetto, ed al furore infine,
E a un farnetico umor, che lo dementa;
Dell'uman canto ancora nel progresso
Per questi gradi si discende, o sale.
Esprime pure l'armonioso canto
Della fermezza indocile, dell'odio
I trasporti feroci, gl'incostanti
Urti della volubil gelosia,
Della vendetta, della ria discordia
L'empito fiero, e i movimenti opposti.

IX. Ma? come dichiarar i' mai potrei,
Pastorella gentile, il più sublime
Dell'arte musicale ultimo sforzo,
Se con silenzio ingrato dello stile
Enfatico, e possente ora tacessi,
Che del bujo terror gli effetti esprime?
Già l'orecchio rintrona quell'accento
Tardo, tremante, e quasi convulsivo:

Entro le vene già si agghiaccia il sangue,
Nelle fauci la voce già si annoda;
Si arricciano i capelli, e in un momento....
Perdonate l'error, cara Criséa;
L'argomento, ch'io tratto, trasportommi:
Non sono ora pittor, che copii al vivo
Spaventevoli spettri, orrendi mostri:
Nè tragico poeta, che descriva
Atroci morti, parricidii, incesti:
Sono un maestro, che tranquillo v'offre
Un dottrinal compendio, un picciol saggio
Di quel che ardisce coll'ingegno l'arte.
Quel minor modo, che l'affanno esprime
Della tristezza, e dell'umore tetro,
A diapason più grave trasportato
Tema, spavento, orror, terrore spiega.
Dell'aria il tempo tardo e lento sia,
E tardo il movimento d'ogni nota,
Quando cagione inaspettata nuovo
Motivo di terrore non aggiunga,
Che un impulso richieda più violento.
Nè poi della battuta troppo debbe
Marcarsi il tempo; che sarebbe assurdo
Osservare studiata simmetria

Nell'agitato moto del terrore.
Anzi in tal caso il capriccioso gusto
I contrattempi adopra, e sospensioni,
E di diversa durazion alterna
Le figure, che scioglionsi, o che legansi
Disordinate senza legge, e freno.
La musica vocale ai doppi suoni
Del cromatico genere ricorre,
E spesso adopra intuonazion profonda.
I bassi nell'orchestra son frequenti;
Non in frivole chiose allora cade:
Il tremulo mordente, e il trino solo, (3)
Per esprimer dell'animo il tumulto,
E della passion, tra suoni adotta.
Ma il lugubre carattere si guardi
Di non confonder coll'orrendo, e fiero.
Questo una confusione romorosa
Forte, e sonora chiede; e chiede quello
La fiacca voce e debile del piano,
Che un romore lontan imita e sordo.
Così il silenzio d'una notte oscura,
L'asprezza d'un deserto inabitato,
L'ombra, la solitudin, la tristezza,
Di cupa valle la boscaglia incolta,

Il timore, i rimorsi, la sorpresa
Di fellone crudele, ed accigliato,
Cui pallidi fantasmi intorno intorno
Si aggirano di morte, e di spavento;
Il tedio della vita, e le dolenti
Immagin di miseria, e di sciagure,
E insin la morte, e i funerali attrezzi
Nell' ingegnoso musico risvegliano
Stile diverso di espressivo canto,
Che spaventando ancor alletta, e piace.

X. Ma i limiti io trascorsi; e or ben m' accorgo,
Ninfa adorata, che del tuo cortese
Favor m' abuso in ascoltarmi attento.
Forse indiscreto fui, forse diffuso
Troppo parlai di musica funesta.
Eppur dessa non fu, che m' abbia reso
Conquistator del tuo cuore tiranno.
Ma sibben melodia dolce e soave
Il petto di macigno ammollir seppe;
E debitor di tanto a mia zampogna
Cambiar non la vorrei da questo istante
Del biondo Nume coll' aurata cetra.
¡Oh! come in avvenir felice e salda,

Come sarà invidiabil l'armonia
De' nostri accenti, e più de' nostri cuori!
Se conceder vorrai, bella Criséa,
Che tuo mi chiami alfin, ch'io mia ti chiami!
Salizio così disse, e nel finire
Sorrise la vezzosa pastorella.
Amor propizio, e tenerezza apparve
Sui labbri, e sulle guancie porporine.
Del fido amante sul ridente viso
La dolce confidenza traspariva.
In simil guisa, l'artifizio lungi
Discacciando da se, la gelosia,
Dimenticanza, ritrosia, dispetto,
Lieto inver la magione il passo volge
Salizio a mano colla sua Criséa.

ARGOMENTO
DEL CANTO TERZO

Dignità, ed usi varii della Musica segnatamente nel Tempio.

Introduzione a questo Canto. I. *Si espongono in generale le prerogative dell' Arte musica; e sen dividono i varii usi in quattro classi, considerandola impiegata nel* Tempio, *nel* Teatro, *nella* Società, *e nella* Solitudine *o* Ritiro.

II. *Uso della Musica nel tempio tra le antiche, e tra le moderne Nazioni.* III. *Carattere del Canto piano.* IV. *Carattere del Canto figurato.* V. *Carattere del Canto d' organo.* VI. *Qualità delle umane voci, che compongono il Coro ecclesiastico.* VII. *Degli strumenti, che in esso si adoprano, e principalmente dell' organo.* VIII. *De' generi di musica usata nel tempio, cioè l'allegro, il deprecatorio, il patetico; e delle Cantate, Pastorali, ed Oratorii.* IX. *Si fà menzione di alcuni famosi Compositori Spagnuoli antichi. Descrizione d' una concorrenza, come si pratica oggi nella Cappella del Rè, e si accennano con questo motivo le varie circostanze,*

che debbono accompagnare la buona esecuzione strumentale. **X.** *Esortazione ai Giovani studiosi di Musica.*

LA MUSICA

CANTO TERZO

Orgogliosi Censori, e voi austere (1)
Anime ingiuste di buon senso prive,
Che il tesor delle musiche bellezze
Superbe qual piacer vano spregiate,
O inutil scienza, o professione umile;
Se prudente timor non vi raffrena,
Che un mondo intero biasimi lo stolto
Giudizio vostro barbaro ed informe;
Se di avvilir vi date il vanto insano
Un'arte, in cui diletto ed util trova
L'umano ingegno, e l'uman cuor congiunti,
Suoi moltiplici beni, e suo decoro
Da voi, leggendo i versi miei, si apprenda.

I. Io ben potrei la nobiltade chiara
Di questa scienza all'uom dal ciel discesa
Dimostrar dalla stretta simpatia,
Che la natura provvida e sagace
Infra i viventi, e l'armonia ripose,

¿Ristrinse forse il dolce imperio suo
Ad una sola Gente, a un Secol solo?
I gelidi Trioni, e il Polo opposto,
L'uno, e l'altro Emisfero antico e nuovo
Rendonle omaggio, e la memoria illustre
Di questa scienza rintracciar non puote
Nell'abisso de' secoli vetusti
L'illuminata Critica, o la Storia.
Prima ancor ch'Ella fusse uman lavoro·
Era già de' mortali innato dono,
Come innato era il don della favella.
Trovasi, è ver, fiero selvaggio e rozzo,
Che incolto lascia il fertile terreno,
Che dipinger non sà, non sà scolpire,
Nè ergersi ignaro fabbro umil ricetto;
Cui vani nomi sono, inutil arti
La Scrittura, la Nautica, il Commercio;
¿Ma dov'è, che non canti, un sol Selvaggio?
¿Qual Rustico ignorante le canzoni
Facili e villereccie col suo flauto
Non accompagna qual perito in arte?
Nè da maestro alcun già l'arte apprese.
¿Qual fanciullino il pianto non trattiene,
O al sonno non si dà vinto, se sente

L' uniforme canzon della sua Balia?
¿Ma forse della musica l' impero
I petti umani solamente doma?
I quadrupedi stessi, i pesci muti,
I vili insetti, i vermicciuoli spesso,
O deponendo la natía fierezza,
O immobili restando, han fatta fede
Del dolce incanto, e altissima possanza
Di armonia, che li vince, e che li doma.
¿Che direm degli uccelli? ¿i primi forse
Di quest' arte non furo a noi maestri?
E, ad onta ancor del naturale istinto
Infallibile guida, all' organetto
Porgon l' orecchio, e le suonate intere
Imparano a rossor nostro e vergogna.
Ma, se in sì chiare voci non parlasse
Della soave musica a favore
Sempre incorrotta in giudicar natura,
Vedremo antichità saggia levarsi,
E brandir l'armi, e prender la difesa
Di lei non meno, che de' fidi suoi.
Fur soggetti alle leggi, ed al dominio
Delle grate cadenze musicali
De' grandi imperii i Reggitor Sovrani:

Furo i Legislator, furo i Guerrieri,
E, ¡oh portento! i filosofi superbi.
Poichè il maneggio della lira ignora
Cade in disprezzo della dotta Grecia
Temistocle di Atene il gran sostegno:
Della musica i primi rudimenti
Quasi imberbe fanciul Socrate apprende,
Benchè il canuto pel porti sul mento.
Le guerriere fatiche di Peleo
Sospende il figlio, e colla lira cerca
Di ricomporre l'agitato spirto,
E alle membra già stanche aggiunger lena.
Col titol di Divina a gara onorano
La musica il Chinese, il Perso, il Tirio,
L'Egiziano, il Fenicio, ed il Caldeo,
L'Assiro, il Celta, e l'Arabo rammingo.
Nè creder già, che conducesse un giorno
I popoli più antichi, o che conduca
I moderni capriccio, o bizzarria
Sovra le altre ad aver quest'arte in pregio:
Che ingegnosa, qual è, variante, amena,
Necessaria talor, utile sempre,
Cotanto onor Giustizia le concede.
¿Qual mai da lunga occupazion già lasso

Di questo può ristoro più innocente
A ravvivar gli spirti un uomo scerre?
Delle membra sovente il vigor fiacca
La Cacciatrice Dea seguir pel bosco;
Macchia reca all'onor, e l'alma turba
Darsi in braccio al furor di Bacco insano;
Noja la Danza, rovinoso è il Giuoco;
Il musical diletto non abbatte,
Lascia l'alma tranquilla, le fortune
Ingordo non assorbe, nè consuma
Di giovinezza, e sanitade il fiore;
La mente appaga, il nostro ingegno pasce,
La fantasia risveglia, e a poco a poco
Sensibil rende il cor, docile l'alma.
¡Colui felice, che gustar sà pure
Le musiche delizie! e più felice,
Se quanti da lei ben quasi da fonte
Derivino perenne appien conosce!
Quattro ne scorgo, meditando attento,
Che de' molti minor pensier non prendo.
Al tempio serve, al pubblico teatro
Alla privata società, al ritiro.
Estro novel m'accende a maggior canto,
Ed il nuovo argomento nuovo ispira

Calore all'alma, che l'investe, e infiamma.

II. ¿Or chi del sacro canto, che usar lice
Del grande Iddio nella magion tremenda,
Dipinger puote l'artifizio industre,
Se un non usato ardir non l'urta, e muove?
¿Chi registrare li vetusti esempli
Di popoli infiniti e colti, e rozzi,
Che sacraron la musica agli altari?
¿Qual Religion con essa non infuse
Ai reverendi riti autoritade?
O celebrasse feste, o dì natali,
O tristi esequie, o sacre nozze a Imene?
O se vittime offriva ai sommi Numi,
Implorando del ciel l'alta pietade,
Che i disastri fugasse, e ree sciagure?
O se grazie rendea, che de' suoi voti
La speranza non fosse invan caduta?
O se per zelo ardente tributava
Al divino poter pubblici encomi
Con divoti trasporti, e laudi sacre?
Così con sistri, e timpani là in Menfi
Celebravano Osiri i Sacerdoti;
I Regoli Persian coll'arpa il Sole,

Ed i Brammani Ipocriti l' Aurora;
E con sonora union di flauti e cetre
Genti diverse ai Numi della Grecia
I lor cantici offrian, e i loro prieghi.
E tu popolo eletto, popol santo,
Di vera religione un dì modello,
Della musica ancora esempio desti
Di Salomone nel superbo tempio
Coll' accordato suono di Kinori, (2)
Di Cembali, di Hazuri, di Nebeli
A cantor cento e cento insieme uniti
Sinceri omaggi a IEHOVA rendesti.
Segue di Cristo il popolo fedele
Le tue vestigia docile e devoto,
E gli strumenti e voci umil consacra
Al Redentor, che or tu perfido nieghi.

III. Quel dei tre Canti alla maestà conviene (3)
Del sacro tempio più, che Pian, Corale,
O dal Pastor Gregorio il nome tragge.
Segna la solfa semplice, ed intuona
Con uniforme, e pari melodia;
Per intervalli facili s' inoltra
Poco tra lor distanti, e tutte esclude

Quelle figure, o musicali note,
Che in valore non sien tra lor simili.
Del diatonico genere la scala
Naturale non altera costante
Per necessaria ed immutabil legge.
E quindi i movimenti eguaglia ognora
Colla misura del binario tempo.
Cambia l'aria soltanto allorchè il chiede
Il giorno più solenne, o più festivo;
E, come cinque conta arie diverse,
I dì solenni in cinque classi parte, (4)
In cui le cinque varietadi spiega.
Finalmente un tal canto appena appena
Dai limiti, o dai gradi si allontana
Del tuon fondamental, andante, e piano;
E un perpetuo monotono, ma grave
E schietto l'armonia del coro varia.

IV. Ma il canto figurato altra licenza
Si prende, e d'altra novitade è vago.
E, sebbene la traccia, e l'andamento
Del canto piano ognor egli ricopia,
Con più ornamenti le cadenze abbella.
Così le differenze del binario,

E del ternario tempo appropia al suo,
E attento del versetto al vario ritmo
In note di diverse durazioni
Questo tempo divide, e parte spesso.

V. Ma a non men varie dell'umana voce
Combinazion soggetta è l'armonia,
Che tasteggiando l'organo si elice.
Quivi con gara dilettevol scherza
La vocal sinfonia, e strumentale,
E la semplicità del canto piano
Distinti gradi di espressione acquista,
Senza che i vezzi del profano rechino
A sua maestosa dignitade oltraggio:
? E quale umano eloquio a certe leggi
Può assoggettare la prudenza, o l'estro,
Che differenza fà d'ambi gli stili?
Nò, opra non è dell'uomo; il cielo stesso,
Cui si consacra il religioso canto,
Illumina la mente, e accende il petto:
E la vivezza della fantasia,
Che con sublime volo lo solleva
Sino agli eterni, e celestiali cori,
I sonori concenti gli dipinge,

Che talora ai mortali esprime al vivo
Con i muti colori la pittura.
¡Oh divino furor, più vivo ancora
Di quello, che ispirava il cieco Omero,
Il lirico Teban, o il Mantovano
Cantor illustre del ramingo Enea!
Tu solo, tu potesti al Gran Basilio
Nel Ponto, o nell'Oriente al Damasceno, (5)
O ad Ambrogio, e Gregorio in Occidente
Gravi canti dettar, che i volti aurati
Facessero eccheggiar de' sacri templi.

VI. Or, come l'uomo novitade ambisce,
E alla musica diede in varie etadi
Artifizio maggior, non espressione,
„ A' sacri ministeri offre, e destina
„ Dell'invenzioni sue ricco tesoro
„ Nell'uso delle voci, e de' strumenti.
Tra quelle, a quattro i primi onor accorda
Di tempra differente, e tuono vario:
Al Sopran primo, ed al secondo: questo
Tre gradi più profondo di quel primo;
Al Contralto perfetto, che più basso
Del secondo Sopran tre gradi intuona;

Al Tenor, che discende altri tre gradi;
E finalmente al forte, e maschio Basso:
Sicchè vensette sono tutti i punti (6)
Dal più profondo tuono al tuon più acuto;
(Il Falsetto però non è compreso.)
Tra il Basso, ed il Tenor canta il Bassetto,
Che Baritono già piacque chiamarlo.
Il Soprano, e il Tenor talora intuonano
Con voce media, e quasi di Contralto;
E talora il Contralto a Tenor cala,
O l'intuonazion cresce a Soprano.
Tollerare il teatro può indulgente
Le tralignanti voci in questo modo
Non necessarie al maestoso canto:
Ma il tempio, se leggittime le vuole,
Sol alle prime quattro dia ricetto.
La gerarchia di una famiglia spiega
Di queste voci il vario grado, e l'uso.
Il Basso è il Padre, e il Reggitore antico,
Che col senno le modera, e governa:
Di figliuolo maggior si dee l'onore
Al Tenor assennato; E' da uom maturo
Imita la paterna gravitate.
Il giovine Contralto non la cura;

E a fanciullo simil l'Alto, o Soprano
Inquieto scorre, salta, giuoca, grida.
Del Coro poi la grata unione chiede,
Che il carattere osservisi, e il decoro
Ad ogni voce propio, e conveniente.
Chi li trascura neghittoso, o ardito,
Chi gli storce, o gli sforza inopportuno
Non altrimenti inciampa, che l'incauto,
O ignorante Scrittore, che neglige
Il diverso costume, e varia usanza
Inseparabil d'ogni età diversa.
E lo sconcerto s'introduce tosto
Nella nostra famiglia, se il Contralto
Il Basso contraffà, o se al Tenore
Discender vuol l'Acuto, ed il Soprano.
Se non si vieta, che il paterno uffizio
Si arroghino i figliuoli irreverenti,
O il genitor qual giovine travii.

VII. Quegli strumenti, che la voce umana
Sostengono nel canto, e con amica
Alternazione insieme si contemprano,
Son profani in gran parte, e troppo molli.
Altri poi sono riserbati al tempio,

Come l'Arpa, e il Fagotto, che il costume
Al canto sacro ha dedicato ognora.
Un elogio a ciascun saria dovuto,
Nè immeritato, od importuno fora.
Ma per tutti da me fia celebrato
Quel, che val tutti insiem, che il più perfetto,
E più adeguato ai ministeri sacri
I secoli vetusti riputaro,
Ed al culto divin fu ognora addetto.
L'organo certo a fin così divino
Consacrarsi dovea, dell'arte umana
Poich'è l'opra più nobile e finita.
Le voci d'un'orchestra numerosa
Si ristringono in lui sotto la mano
Di un solo esecutor, di un uomo solo.
L'allegra, e maninconica armonia,
La maestosa e grave, la sonora
Quella mirabil macchina rinserra;
Ch'esprime tutto, e tutto variamente
In tuono or forte, ed ora rumoroso,
Ora fiacco e languente, ora soave,
Rapido, lento, libero, legato,
Dal più grave dei tuon sino al più acuto.
Accumulare poggiature puote

Il cembalo, ma non sostien le voci.
Il dolce, il forte, ovver l'acuto suono
Del Flauto, Corno, o del germano Oboe
Tutto il valore presta alle figure;
Ma poggiature armoniche non porta.
Ne accorda alcune lo strumento d'arco,
E i suoni suoi sà prolungar talora;
Ma ognor con limitati diapasoni.
Perchè nè il Contrabbasso, o Violoncello (7)
Del Soprano arrivar puote all'acuto,
Nè il Violino, o Viola al vero Basso.
L'organo solo è lo strumento pieno,
Che tutti que' di fiato, e que' di corda
In se racchiude, e i varii suoni esprime:
E talora li vince sì, che sembra
Corno, Violino, Flauto, Oboe, Fagotto.
Così con favolosa allegoria
L'antichitade il marin Proteo finse,
Che or Gigante, or Pigmeo, or Belva, or Pesce,
Ora Uccello, ora Fior era a capriccio.

VIII. Dal concento di voci naturali,
E dalla strumentale sinfonia
Quell'unione armonica si forma,

Che bene, e a tempo usata per tre modi
Del divoto uditor muove lo spirto.
Poichè gaja nell'inno, e nella Gloria
Ravviva l'alma, e al cielo insiem la estolle;
Ovvero supplichevol nel mottetto
Alla divozione i cuori alletta;
O finalmente flebile compunge,
Qual già del Vate Ebreo nei mesti carmi,
Che piagne di Sion l'alta rovina.
E talora invitato dal Poeta,
Che l'aria scrisse nel sermon natio,
Il musico cantor lecito crede
Rendere vago un argomento sacro
Con ingegnoso, e vago contrappunto:
E nel tempio introduce le Cantate,
Le canzon pastoral, i sacri drammi.
Ma estranee sempre son del tempio al canto
Queste semiprofane cantilene:
Nè, perchè l'ecclesiastica indulgenza
Ne' più solenni dì l'uso ne soffra,
Le profane sembianze teatrali
Il sacro arredo a mascherare basta.

IX. Ma tra le genti al roman culto addette,

Che per istrade varie di quest' arte
Raffinaro le musiche invenzioni
Al cantico divino accommodate,
¡Oh! quanto, Ispana Chiesa, ti distingui!
Non già dal canto mio lode n' aspetti:
L' hai già dalle divine opre immortali
Di Patigno, Roldan, Garzia, Viana, (8)
Di Gherrero, Victoria, Ruiz, Morales,
Di Litéres, Sangian, Duron, e Nebra.
¡Con quanto zelo i tuoi tesor profondi (9)
I più insigni maestri a te chiamando!
¡E con quanto rigor, prudenza, e senno
I tuoi divoti Reggitor la scelta
Fanno in canto, ed in suon di eroi valenti!
Ch' io non finga, nè aduli, testimone,
Severo Tribunal, ampio tu fia,
Al cui cospetto in pubblico certame
Offrirsi debbe chi alla palma aspira
Di ottener posto meritato, e illustre
Nella regal cappella, ove i suoi prieghi
Porge al Nume Sovrano il Gran RE IBERO.
Siedon Presidi a quel grave Consesso
Cinque giudici sperti, che di folta
Corona di uditor cinti d' intorno :

Pronunzian scevri da favor di parti
Con voti intaminati la sentenza.
Ivi aspetta giudizio e chi per genio,
E chi per arte musica professa.
Ivi dapprima spinto dall'onore,
Che vital succo fu sempre dell'arti,
Ogn'ingegnoso suonator fà mostra
Del suo valor con istudiata prova.
E malgrado il terrore riverente,
Che di quel luoco la maestade ispira,
E il più forte coraggio anco confonde,
Ivi si ammira la piacevol gara
Di agilità, di espression, di gusto.
Consumato saper, scienza profonda,
Vaga, varia, feconda fantasia
Per se da' suoi cultor l'organo chiede:
E lo strumento d'arco un chiaro suono,
(Indispensabil don, ma dono raro,)
E di corda un strisciar sì delicato,
Che pece, pelo, o legno non si senta.
La ferma imboccatura in que' di fiato,
Il suon blando, e flessibile si cerca
Emolo del più dolce uman concento.
Ma il dotto tribunal non chiede solo,

Che ognuno aspiri al desiato lauro,
L'aria suonando, che a sua voglia scelse;
Ma a novello periglio espone tutti,
E il valor repentino ancor cimenta.
Il destinato giorno appena spunta,
Che tutti tragge gli emoli davante
Di quel dotto Areopago, e a un tempo stesso;
Ognun si chiude in solitaria stanza,
Dove giunger non può nemmeno l'eco
All'orecchio di chi sua vece attende
Di que' passi, che suona il suo rivale.
Per ordine ciascuno si presenta:
E quantunque al cospetto reverendo
Dell'illustre consesso ognun paventi,
L'onorato desio della vittoria
Gli dà coraggio, e l'emolata palma.
Sinchè macchina oraria esatta scorre
La parte dodicesima d'un'ora,
Palpitante le note in fretta mira
Dell'armonico a lui non noto arringo.
Già suona lo strumento, ed il severo
Musical Areopago attento ascolta:
E se rapisce, se contenti rende
Di suo valor gli astanti stupefatti

Dell' ardita intrapresa, ancor si teme;
Che tale in eseguir aman fermezza,
Desterità di man costante, e giusta,
Che ai delicati orecchi vano fora
Sperare di piacer, se un solo errore,
O lieve correzion deggian soffrire.
Eppur non prima ai critici occhi espone
Il pittor la sua tela, che ritocca
Spesso non l'abbia in questa parte, e in quella.
Eppur dai rostri l' Orator facondo
Senza rossor si ferma, se una voce,
Per troppa copia di eloquente vena,
Avanti l'altra corre in sulla lingua.
E sino il volgo giudice il più ingiusto
Al mimo attore liberale accorda
L'indulgente favor: solo si nega
A chi suona, sia pur a prima vista.
Sì facilmente si disgusta, e offende
Il più pronto, e lezioso sentimento. (10)
I rigidi Censor col loro voto
D'ogni Competitor marcan le colpe:
Se il debile polmon non regge al fiato;
Se l'arco si rallenta, se saltella;
Se non eguale striscia, o non leggiero;

O se le note, che legate sono,
Sciolte le suona, o cambia il piano in forte.
¿Chi 'l crederia, che al replicato esame
L'incorrotto Censor il suo giudizio
Ancora incerto proferir non osi,
Se prima il professor in piena orchestra
Del suo valor non offre nuovi saggi?
¡Con qual peso, e bilancia in quel momento
Osserva attento il pratico dell'arte
Chi la sua parte con valor sostiene,
Chi di tutte all'union attento serve
Chi giusto movimento all'aria imprime,
Con certezza maggior, con più prontezza,
Con maggior espression, chiarezza, e forza!
Nè sol dello strumento nel maneggio
La magistral desterità si osserva;
Ma in dottrinal palestra discendendo
La musica teoria da forti nodi
D'implicate quistion d'uopo è disciolga
Chi non soltanto di meccanic'arte,
Ma giunto vuol mostrarsi al sommo vanto,
Ch'è della vera scienza al pien possesso.

X. Dopo sì lungo arringo travaglioso

Quello il premio alla fin, la palma ottiene,
Che meglio rispondendo alle ardue pruove
Dall' augusto Consesso, ch' equitade
Orna e decoro, è d' infra gli altri eletto.
Per cotal guisa cresce, e si distingue
Quel così illustre strumental Drappello. (11)
Dietro l' orme di tai felici esempli,
O Giovinetti, voi, che d' armonia
Provate il senso, ed il piacer nell' alma,
¡Che non correte nell' aperto campo
Sudando a meritar sì bell' alloro!
Deh! ¡che non fate, che per opra vostra
All' angusto, ed ignoto Manzanares
E l' Eridano, e il Tebro invidia porte!
Mirate chi vi sprona ECCELSO PRENCE, (12)
Quegli, che un giorno il vasto regno ispano
Illustrerà col suo glorioso impero.
Sì: CARLO vi protegge, Egli vi onora:
E onorerebbe ancora CARLO solo
Il battuto da voi cammin, quand' anche
Antica nobiltade nol fregiasse.
Mentre dell' arte di regnar, ch' è il primo
Grave studio, il pensier talor sospende,
Ed accoppiando al gusto la dottrina

Nella sensibil anima risente
Della musica tutte le delizie;
Il sonoro strumento non disdegna
Trattar, e fatto a voi Maestro e Guida
Co' suoi plausi vi aggiunge spirto e lena.
E se or al fianco del Paterno Soglio
Le Scienze mira, e le belle Arti assise,
Verrà dì, che imparzial Padre di tutte
Pari conceda all'Armonia pur seggio.

ARGOMENTO
DEL CANTO QUARTO

Uso della Musica nel Teatro.

Proposizione di questo Canto. I. *Ragioni, nelle quali si fonda l' accettazione generale delle Teatrali Rappresentazioni; e la necessità della Musica nelle medesime.* II. *Difesa dell' Opera, ossia Melodramma.* III. *Il suo Origine, e la sua rinnovazione; e la gran parte che vi ha avuto l' insigne Poeta Metastasio.*

IV. *S' immagina una poetica Fantasia, nella quale vi s' introduce il Celebre Compositore Napoletano Nicolò Jumella, giunto appena negli Elisi, dove parecchi Musici antichi Greci e Latini, e altri ancora dei secoli posteriori gli chiedono istantemente, che loro spieghi lo stato della musica Teatrale a' nostri giorni.* V. *Incomincia il Jumella dandone un' idea de' diversi generi di Opera, e vi descrive l' Orchestra.* VI. *Indi tratta della Sinfonia Teatrale, che chiamano Apertura, e alcuni abusi più generali ne accenna.* VII. *Spiega le due spezie di Recitativo: uno senza altro accompagnamento che i*

Bassi, e l' altro con l' Orchestra. VIII. *Dà contezza delle Arie, additando in parte i difetti, in cui sogliono incorrerne i Compositori, e fà particolare menzione delle due spezie di Arie, che si conoscono col nome di Rondò, e Cavatina.* IX. *Espone alcune regole, che hanno rapporto col Duetto, col Terzetto, e col Coro.* X. *Conchiude col nominare alcuni celebri Autori di Musica Teatrale.* XI. *Epiloga il Poeta parte di quello, che suppone avere sentito in generale dal Jumella su l' Opera Comica o Buffa, e su la Musica dei Balli.* XII. *Viene interrotto questo Discorso dal medesimo Poeta, dimostrando il carattere della* Zarzuela, *e della* Tonadiglia *Spagnuola, scorgendo in fine alcuni abusi che vi si vanno introducendo.*

LA MUSICA

CANTO QUARTO

Della musica ai pregi onor già resi
Al colto addetta dell' Eterno Nume.
Nel pubblico teatro ora la canto,
Dove il diletto de' Mortali forma.
Al suo primo dover adempì allora
In sovran ministero al ciel servendo:
Ora si abbassa, e resasi più umana
Cortese porge agli ozi nostri l' opra.

I. Può pur dal sentimento, e dal pensiero
Ingegnoso l' uom ritrar diletto;
Se, poichè inette del cervel le fibre
A un meditar più lungo inerti gettansi
In braccio a un ozio vil, la mente e il cuore
Di tristezza, e languor divengon preda.
Così avvien spesso a quel, che il passo inoltra
Di Urania e di Sofia tra gl' intricati
Oscuri labirinti, ¡ahi! troppo un giorno
Dal sottile Spagnuol ricerchi, e corsi!

Altri più stolto, ad isfuggir la noia
Della vita mortal, da forsennato
Delle passion le più sozze, e brutali
Si dà in governo; nè il timor lo frena
Dello strazio crudel, che un dì faranno
Dell'ubbriacato cuor, che le alimenta.
Tutti in somma cerchiam la noja, e il tedio
Lungi da noi scacciar; e ansiosi, e incerti
Peggior sovente al mal poniam rimedio.
Ma dell'uom, che pur pensa e ragiona,
¿Qual tra le urbane distrazioni oneste
De' teatrali spettacoli più degna?
Essi son, che allo spirto, ai sentimenti
Offron doppio diletto in doppia guisa.
Per essi avvien nelle città più colte,
Che colle arti gareggino, e che tanti
Melpomene e Talia contin seguaci.
Dolcissima Poesia per essi esprime
I più occulti dell'alma intimi affetti;
Ed offre la sublime Architettura
Brillanti scene, grandiose, e vaghe;
Con leggiadri ornamenti a questa aggiunge
Pittura veritade, le finzioni
Del bizzarro poeta sostenendo

Col cangiar la Prigion, il Tempio, il Bosco.
Suoi vezzi lusinghieri alfin v' unisce
Succinta in gonna saltatrice Danza.
Ma senza il tuo favor ¿qual di quest' arti,
O immortale armonia, sola potrebbe
Gli animi soggiogar, domare i cuori?
Tu spirto a tutte, e tu vigore ispiri;
Di cento stili tu fai varia pompa
Nel divino spettacolo ingegnoso,
Che alla moderna Italia onor più arreca;
Che non recarle un dì l' Arena, o il Circo.

II. Lungi, lungi ne vada quel profano
Bestemmiator drammatico, che ardisce
Con temerario labbro mostruosa
L' invenzione chiamar del melodramma.
Egli confonde ingiusto, e in uno mesce
Le bellezze leggittime, e sincere
Con le grame e bugiarde, onde talvolta
Vestirla suole un depravato gusto.
¡E che! ¿sono i cantor i soli forse,
Che l' illusion teatrale idoleggiata
Offendano cantando? ¿o non ancora
La sì vantata azione al ver simile

Guasta il Tragico serio, e non osserva
Il Comico festivo, e familiare?
Eh, ch'è folle arroganza in tutti, e vana
Lo sperar, che una semplice apparenza
Al par del vero l'uman cuore tocchi.
Il sà lo spettator, che quella Loggia,
Tempio, Strada, Giardin, Bosco, Marina,
Che sì l'ammalia per momento breve,
E' una tela dipinta, un bel mendacio.
Che Castigliano mai parlar, nè Tosco
Semiramide, Achille, nè Trajano,
E in libera orazion, non chiusa e avvinta
Tra i legami del verso, o della rima.
Sà finalmente, che gli eroi di scena
Si ornan di pietre false, e talchi, e piume,
Diademi inorpellati, stracci ammanti;
E di questa evidenza ad onta in guisa
La docile, e scaldata fantasia
Sedur si lascia, si trasporta, e incanta,
Che facile perdono alla finzione,
E all'artifizio incantator accorda,
Per trar la verità, che vi si occulta.
¿E perchè la ragion, giacchè a favore
Dei sentimenti contentarsi puote

Di minor proprietade nel linguaggio,
Nell' ornamento, abbigliamento, e foggie,
Perdono eguale al canto non concede?
¿Al poetico canto non si dona
Trascurar delle leggi il propio stile,
E il dotto, e l'ignorante non pospone
Spesso la veritade alla dolcezza?
Cadano dunque al musical diletto
Vittima innanzi le severe leggi
Quasi inumane de' Censori austeri.
Delle passion l'energica pittura,
Che il poeta sà far nel metro stretta,
Nuova espression dall'armonia ritiri.
Il fine principale ottiene l'arte,
Allorchè l'alma appaga, e il cor ricrea:
Persuadere, e piacer se l'arte debbe,
(Il maledico labbro omai mordete
Critici delicati) alletti, e muova.

III. Ma, ancorchè al canto unita alma poesia
Possente impero su i sensibil cuori
Eserciti sovrana, un solo affetto
Di accendere, e destar non è contenta.
Di altri più n'è cagion; che gli uni agli altri

(E sorgente n'è pur l'azione stessa
Di prosperi, o funesti eventi pregna)
Van succedendo, o contrastando insieme.
Chiara quindi, ed illustre origin ebbe
Il melodramma, che opera si dice.
¡Oh! se volar potessi in quest'istante
Con la fervida e calda fantasia
Al secol d'oro della dotta Grecia!
Quando compagna inseparabil era,
Giovevole compagna in ogni dramma
La musica soave, ed espressiva.
Nò, non lascia mentir l'antica fama;
Era il scenico dramma allor cantato,
E all'accento serviva di un linguaggio
Dolce, sonoro, copioso, e grave,
Della nazion più delicata degno.
Emulò questa gloria un tempo ancora
In riva al Tebro la superba Roma;
Ma con divario tal, quale si scerne
Tra original maestoso, e copia umile.
La decadenza poi trista del gusto
Nelle vegnenti età corruppe in guisa
L'organo armonioso dell'orecchio,
Che lingue si formar meno faconde,

Meno varie, e sonore; e fur talune
Quasi del ritmo musical nemiche.
Del verso a poco a poco l'armonia
Veniva meno, e si leggeva in vece (1)
Il dramma, che cantar prima si usava.
Non più germane fur, non più sorelle
Musica, e Poesia, e indipendente
L'una dall'altra esercitar l'impero;
D'entrambe con fatal strage, e rovina.
Sinchè la vena de' moderni ingegni
Fortunata e feconda seppe almeno
Farle amiche di nuovo in sulla scena,
E racquistar così potè l'orecchio
Una gran parte del perduto dritto.
Ma a qual sublime grado di splendore,
Di novità, delicatezza, e pompa,
Di maestosa dignitade e bella
Il dramma musical sia poi salito
Solo ridirlo può l'eroica tromba,
E l'aureo plettro, o Metastasio illustre,
Che consecrasti al suo perpetuo onore.
¡Me fortunato! se i precetti miei
Tenue lume recar potranno un giorno
A' dotti professor, che opra si danno

Tuoi sublimi pensier, tuo colto stile
Di esprimer colle note, e indi adattarli
Al dolce tuon di delicata voce!
Ma, se a tanto arrivar l'arte dispera,
Si scemino gli errori, e si vergogni
Le non sue piume di vestir l'abuso.

IV. Così sclamava il mio agitato spirto
Dall'onesto desio quasi rapito:
Ma de' serii pensier poi tutto ingombro,
Che materia sì vasta risvegliava,
Da dolce sonno si sentì sorpreso,
Che forse piucchè sonno, o sopor era
Ratto di affaticata fantasia.
Dormiva, e in sogno di essermi pareva
In un recinto ameno e delizioso,
A quel simil, che la poesia vetusta
Chiamò gli Elisi (avventuroso albergo
D'Anime grandi, di eminenti Eroi.)
M'era dato veder ivi i più illustri
Musici della Grecia, e Lazio antico,
E dei secol da noi meno discosti
Altri non pochi, che la fama applaude:
Al suol beato fortunata sorte

M' avea condotto allorchè in quel soggiorno
Distinto seggio ad occupar veniva
Il celebre Jumella, pel cui fato (2)
Partenope restava, e Italia tutta
Di lutto oppressa, e inconsolabil pianto.
Di meritato allor le tempia ornato,
E con in man la cetra il veggio tosto
Da stuol di gravi Padri intorno cinto,
Che impaziente dimostrangli disio
Di risaper negli Europei teatri
Qual l'armonica scienza or pregio tiene.
Taciti tutti, e dal mellifluo labbro
Di Jumella pendenti odon curiosi
Dell'arte musical gli ultimi sforzi;
Mentre egli ad una ad una va svogliendo
Le parti del recente melodramma.
Della moderna orchestra spiega ancora
La condizion, la varietà, l'unione:
Le differenti specie lor distingue
Di sinfonie, recitativi, ed arie,
Dei duetti, de' cori, e di que' suoni
Alla danza teatrale accomodati,
Schierando le bellezze d'ogni stile,
E gli error, che schivar cauti si denno.

V. Siate certi, o Compagni, lor diceva, (3)
Che se fatta è la Spagna oggi maestra
Della musica grave, e religiosa,
Che sola è degli altar, del tempio degna;
Se della strumentale oggi si gloria
Con giusto vanto l'Alamanno imperio;
E il meritato onor si debbe al Franco
Pe' teorici scritti musicali;
Del musico teatro il magistero
Tutto dobbiamo all'ingegnosa Italia.
Sì: a quell'Italia, ove fiorì severa
Repubblica una volta, ove Catone,
L'indomito Caton, Catone il fiero,
Censor inesorabile la nostra
Scienza, come nemica del costume,
Condannò austero a eterno disonore.
In quello istesso suolo oggi fiorisce
Spettacolo sì bello, vago, e vario,
Che il compendio dell'arte ei sol rinserra.
Accoglienza cortese, urban ricetto
Trovano in esso i nobili pensieri
Dell'eroico e tragico coturno.
Le violente passion meste, e gioconde,
O del lirico stil l'ode e canzoni,

Della commedia li pungenti sali,
Dell' elegia il flebile lamento,
E il canto umil dei pastorali amori.
Cortesi udite, e, quai già un dì, fingete
Nel teatro di entrare: se l' orchestra
Vedete di strumenti così varii,
E di sì varii suon fornita, e ricca,
Timor forse v' assal, che un caos confuso
Da sì bizzarra union risulti, ed esca.
Ma non temete; già la sinfonia
(Chiamata nel teatro l' ouverture
Con trasalpin vocabolo di moda;
Che all' orecchio moderno men soave
Sarebbe il tosco, che apertura dice:)
Comincia a risuonar: udite attenti:
¡O qual regna tra lor analogia,
Concorde proporzion, ordin costante!
Vedete, che ai violini si confida
Su la turba soggetta il primo impero.
¡Come dell' arte le più ardite imprese
Forti san sostener con quattro corde
Del setos' arco docili all' impulso!
Forman due classi ognor: spiccano i primi
Con voce acuta, ed espression maggiore:

Compagni inseparabili i secondi
Imitano, e sostengono il lor suono;
Ma in più profondi tuoni d'ordinario.
La viola tiene del contralto il loco,
E gli armonici pieni estolle, ed erge
Con più sonora, ed autorevol voce;
Media nella distanza, che si trova
Tra il violon, e il violin gli accosta e unisce.
Perfetto basso è del secondo il primo,
Medio tra la viola, e il contrabbasso.
Così quattro strumenti d'ineguale
Grandezza, benchè forma abbian simile,
La scala dell'uman suono imitando,
Gradatamente l'un tien dietro all'altro.
Sol per opra di questi è già compita,
Se si vuol, l'armonia; ma que' di fiato
Forza aggiungon maggior, e nuova danno
Al seguace drappel grazia, e decoro.
O quando a tratto a tratto repentini
Sopraggiungono soli, o uniti, o alterni,
O rinforzano il suono, o il rendon vago.
L'Oboe affettuoso, il dolce Flauto (4)
Son fratelli tra lor, e il grave e serio
Fagotto colla Tromba penetrante,

E col guerriero ed animoso Corno.
Clarinetti marziali ora il moderno
A questi associa, e del timballo antico
L'uso danna e proscrive; il cui rumore
Rauco, e villano il molle orecchio offende;
E con quel suo marcar sì grossolano
Il tempo musical fiacca, ed oscura
Degli altri suon la melodia, nè soffre
Con alcuno di aver ferma amistade.
Del cembalo sebben tra quest'unione
Di artifiziose voci differenti
Un'eco oscura appena appena s'oda,
Dell'orchestra è però signore e donno.
Egli prescrive il metodo securo
Dell'eguaglianza nelle voci e tempo:
Esso gli altri ravviva, e or gli sostiene,
Gli reprime talvolta, e il vol ne frena,
E l'espression, ch'esso non ha, gl'infonde.
Nell'ardore così di militare
Zuffa talor di Capitano sperto
La sola voce (che vorrebbe invano
Tra il rumor bellicoso essere intesa)
Il coraggio raddoppia al fier soldato,
E talora l'ardor raffrena, o drizza

L'attacco dove più felice fora:
Non isfodera intanto egli il suo ferro,
Nè la sua spada d'ostil sangue tinge.

VI. Or quest'unione armonica non debbe
Achetar solamente il mormorio
Dell'irrequieta plebe; ma un'immago
Un'affetto destar a quel simile
Debbe nell'alma nostra, che fra poco
Risvegliare dovrà la prima scena.
Pochi nostr'arte ¡ahimè! scrittor già conta,
Che di aver ripartita l'apertura
In tre parti di stile differente,
Di cui niuna non è consona forse
Del susseguente dramma al primo ingresso,
(Abuso indegno del suo prisco onore)
Di rigido censor sfuggano il biasmo.
Da maestoso Allegro preceduto
Un moderato Andante agiato e lento,
Cui un Presto succede tumultuoso,
Tempo già fu, che a preparar fu scelto
La colta udienza, che sentir doveva
Di naufrago infelice i mesti lai,
I trasporti di amante fortunato,

Di sanguinosa mischia lo scompiglio,
Sacrifizio solenne, e riverente,
Lieta mensa regal, supplizio atroce.
Quella introduzion alcuni appaga,
Che nulla dice, e non promette nulla,
Che assorda sol l'orecchio, e nol penetra.
I diversi motivi altri procura,
Che nel dramma vi son quà e là dispersi,
Compendiar nella sola sinfonia.
¡Intrapresa pueril, vantata indarno!
Che niun diletto imitazion m'apporta,
Se pria non sò quel che imitar tu cerchi.
Il maestro però prudente, e saggio
Fassi dell'uditor l'orecchio amico,
E l'animo dispone a passo a passo
Di quegli affetti alla mozion, che intende
Il dramma suscitar ne' primi istanti.
Non altrimenti un dì Teon pittore, (5)
Prima di espor dell'affollata turba
A rimirar il suo soldato audace
In atto di slanciarsi alla battaglia,
In tuon guerresco a militar strumenti
Fece dar fiato, e di marzial ardore
De' circostanti accese i petti e l'alme,

Il velo squarcia, ed offre agli occhi il quadro.
Così al medesmo istante, che il sipario
Sparisce avanti, e l'attor muove il passo
Inver lo spettator, già il frutto coglie
Dell'impression, che l'apertura ha fatto.

VII. Ma già tace l'orchestra, e l'attor parla:
Ei col detto così recitativo
Appoggiato soltanto al grave basso,
Ch'è dell'intuonazion basa e sostegno,
Nota le molte variazioni, e pieghe
Della favella, e familiare accento:
Inflessione lor dà, qual von le leggi
Di regolata, e giusta melodia,
Col sostener di man in man le voci.
E sebbene fedel il tempo osservi,
Finge di non curarlo, e l'arte cela.
Quell'energico stil di quì deriva
Piucchè declamazion, meno di canto.
Espression, non difficili finezze
Di questa classe il canto sol richiede.
E chi dell'arte è osservator minuto
Vuol, che la voce, come schiava umile
Della natura, mai non oltrepassi

Il preciso intervallo d'una ottava;
Perchè della favella imita il tuono
Chi recita così più al ver simile
¿E dubitar potrete, ch'eloquenza,
E delle sue figure il vario giuoco
Adoprar non si possa in questo spazio?
¿Quando lo spettator, che spesso ignora
Il linguaggio del dramma o tosco, o franco,
Tutte le nota ad una ad una scorto
Dalla modulazion, e la cadenza?
Ora, quando la forza persuasiva
Dell'oratoria musicale spieghi
Il cantore, capir indi tu puoi;
Se stile cambia, o variamente piega
La voce, allorchè un fatto o narra, o espone
Semplicemente; o un improvviso affetto
Di proseguir gli vieta, allorchè sclama,
Interroga, si ammira, o che rampogna,
Dubita, si risolve, si trattiene.
Del verso giusto l'armonioso accento,
E sin le division grammaticali,
Che il sentimento fissan del discorso,
Con fermate distinguer egli suole,
Con mutazion di tuono accidentali,

O con finale intuonazion perfetta.
Ma, poichè noia alfin crear potria
Il sol recitativo spoglio e nudo,
Talor dal suono strumental coperto
La natural monotonia depone,
E di vistosa varietà si veste.
Il dialogo veemente imita quello;
Questo un appassionato soliloquio,
Quando della passion l'attor è in preda.
Così la bella Berenice sclama, (6)
E il volto bagna di dirotto pianto,
L'adorato Demetrio quando crede,
Che troppo al genitor fedele e pio
Per disperato duol si passi il petto.
In questa guisa il suo spavento esprime,
Il dispetto, l'orror, la tenerezza,
Nè più reggendo alfin svenuta langue.
Esprime anch'essa quel contrasto acerbo
Ubbidiente l'orchestra al vario canto
Ora con regolato movimento,
Ed ora con disordine apparente.

VIII. Ma se l'attore mai sopra il suo stato
Concede riflession, serio pensiere;

Se a dispiegare in brevi accenti agogna
Dell'agitato cuor la smania fiera;
Se dallo stil rettorico egli prende
Leggiadro paragon, tropo, o sentenza, (7)
Che alle scene più tenere del dramma
Splendore a tempo, e nuova grazia aggiungano;
Cangia lo stile, e restringendo il metro
Succose strofe, ed eleganti adopra,
(Arie le chiama il volgo, e il dotto ancora)
U' mentre più gentil colta poesia
In mille guise scherza, e il metro varia,
E delle sue bellezze delicate
Esaurendo il tesor tutto il diffonde;
Di leggiadria, di grazia ricco sfoggio
Fà il dolce canto, e varia sinfonia. (8)
L'alma indecisa ancor quello commove;
Che un sentimento solo, e mille dona
All'arietta espression curiose, e vaghe.
¡Come dispone ben questa, e sostiene,
E le grate invenzion imita, e esprime,
Onde l'umana voce il cor incanta!
¡Come cortese agevola riposi
E regolar passaggi! ¡e come attenta
Il vuoto riempie, se la voce manca!

L' orchestra con il previo ritornello
La norma all'aria, al tuono, al tempo dona.
Convien talor, che d'improvviso intuoni
La voce; come allorchè affetto rapido
Sovrasta, ove importun fora ogn'indugio.
Nè tanto tempo il ritornello usurpi,
Che o il tutto sveli, o fiacchi dell'azione
Il miglior nerbo, o all'uditore attento
Tolga il piacer d'inaspettato colpo;
Qual è cambiare il tempo, l'aria, il tuono;
All'uniforme suon passar dal vario;
Interrompere il canto, e di repente (9)
Ripigliare lo stil recitativo;
Ovver... ¡ folle ch'io son! ¿ dove m'innoltro?
Invano, amici, dichiarar m'arrogo
Dell'opera divina le bellezze,
Che il suo felice impero in questa etade
Senza limiti stese, e con tal gusto,
Con tale ingegno ognor si affina, e abbella,
Che, se le grazie sue tutte potessi
Io quì ridirvi, della music'arte
Gl'inesausti tesor schiuder dovrei.
Ha, sì, l'Europa, ha tra gl'ingegni suoi
Chi bandisce gli abusi, che un dì forse

L'orecchio dilettar: chi i trilli vieta
Nelle vocali a noia prolungati,
E sol gli accorda a tempo breve, e acconcio.
Chi le repetizion inopportune
Di minime parole omette sempre;
O sol quella riprende, che l'affetto,
O senso principal qual gemma inchiude;
Nè di tre volte varca il termin fisso.
I Finali v'ha ancor chi più non orna
Con frivoli capricci, o con fermate,
U' la voce agognando vanamente
A ricopiar dello strumento il suono
Neglige l'espression, e la fa serva
Di puerile ostentazione insana:
O la suonata in aria trasformando
Le licenze antipone d'un preludio
Difficile alle facili cadenze
Non dallo studio, ma dal cuor dettate.
V'ha finalmente pur chi sprezza, e biasma
Il mal costume dell'antica scuola,
Che invecchiando s'accrebbe autoritade
Di dilatarsi, e in cento guise e cento
Dell'aria replicar la prima parte
Con repetizion oziose, e fredde,

Con affettate, ed istudiate chiose,
Ed in periodo breve, smunto, e magro
Ristringer la seconda, che racchiude
Il più succoso delicato senso,
Che ispirarvi potè di non volgare
E lirico poeta il vago ingegno.
Il termine esser dee questa del canto,
E non tornar su' primi passi, come
Volgar è usanza: servan questi a quella,
Che così la rettorica prescrive,
E l'anima dispongano all'affetto,
Che intende di eccitar lei che perora.
Che nella prima strofa se il poeta
Chiusa ha del suo pensier la forza tutta,
Questa allor ne' Rondò (che Gallo nome
Piacque dare a cotai tenere ariette)
Di tema serva, e principal motivo;
Di semplice non meno che grazioso
Intercalare in guisa tal, che in lui
Abbia l'aria principio, mezzo, e fine.
La Cavatina ancor, che un'aria è breve,
E di una parte sola, molta grazia,
Molta semplicità richiede, e gusto.
Poichè talvolta nel recitativo

Intrecciata a dover leggiadra strofa
I più moventi tratti spiega, e pinge
Dell'agitato cuor di chi favella.

IX. Ma non della vocale melodia
Tutto il valor armonico si debbe
A quella, che l'orchestra, aita, porge.
Armoniche da se sono le voci
Nel duetto, terzetto, e pieno coro.
E quantunque il censor austero creda,
Che al decoro teatral si faccia offesa,
Qualora infra due attori si riparte
In eguaglianza l'alternato canto,
E le medesme voci intuona ognuno;
Per le leggi dell'arte in casi tali
La distanza dal ver si soffre in pace.
Son queste leggi, che il duetto assegnano
Per le agitate situazion e vive,
Quando della passion il caldo ferve.
Nè meraviglia allora più non fia,
S' entrambi le medesime espressioni
Proferiscono insiem, se del decoro
Non curano le leggi, o se interrompe
L'irato amante, o la dolente sposa

L'accento di chi adora, od odia a morte.
Il crudele distacco, che precede
L'ingiusta morte, o la partenza amara;
Il rimprovero tenero, e geloso;
Lo sdegno, od un eterno odio giurato;
Di due teneri amanti pria gelosi
Il disinganno; il pentimento, e tema
D'aver di troppo l'innocenza offesa;
Le sincere proteste, i caldi baci;
La vergogna, il rossor, l'ira, il furore
Affetti son, al cui trasporto cede
La più ferma ragion, non più capace
Di regolare in quel momento il labbro.
L'alternato dialogo è più acconcio;
Ma quando le parole simiglianti
Sono del tutto savia legge vieta,
Che sieno dagli attor cantate insieme.
A dileguar l'impropietà temuta
Un di lor intuonar prima le suole,
E ripigliarle l'altro a mezzo canto.
Ma sia questo inviolabile precetto:
Quantunque strada differente prenda
Qualsisia, che sostien nel canto parte,
Dal capriccio guidato, o dal valore,

Di serbar la melodica unitade,
E attemprarsi così, che non oscuri
Il gorgheggio dell'un dell'altro i trilli,
Nè confonda l'orecchio, il parta, e ancida.
Eguali son le leggi, che al Terzetto
Impongono in saper bravi maestri:
Del Quartetto le leggi son le stesse,
Che coro pieno fà senza l'unione
Di nuove voci, che talvolta ammette.
Nè l'illusion temer, che allor si tolga,
Quando tutti gli attor in coro uniti
Cantano insieme una medesma strofa,
Che celebri la gloria degli Eroi,
O de' Numi immortal, o il fausto annunzio
D'una vittoria, o popolar tripudio,
O s'offra al ciel solenne sacrifizio.
Che artifizio studiato ognor si stima
In pari incontri musica armoniosa.

X. Ma tempo è omai, Compagni illustri e chiari,
Che lo sguardo portiate intorno a questi
Deliziosi luoghi ¡oh! quanti avete
Principi avanti, e rinomati Eroi
Di virtù, di valor, di gloria adorni!

Sì, di questi non men la fama eterna,
E immortale è l'onor, che lor deriva
Dal melodramma odierno, che dal suono
De' prodi fatti, e fortunate gesta.
Così d'Achille, e del Troiano Enea,
D'Alessandro dell'Asia domatore,
Di Ciro, di Caton, Tito, Adriano
Piucchè ne' bronzi, e nella storia viva
Ne faran presso a' posteri memoria
Di musici maestri opre divine:
O traggan questi ancor lassuso i giorni,
O di questo soggiorno avventuroso
Sieno già fortunati abitatori.
Leo, Galupi, Vinci, Pergolese,
Hendel, Porpora, Lulli, Perez, Feo,
Traietta, Maggio, Caffaro, Piccini,
Nauman, Sacchini, e il Sassone più vecchio,
Paisello, Anfosi, e della Cosa Rara (10)
Tu leggiadro Cantor, dal regal Istro
Applaudito; e dall'Adria insinchè fosti
Del superbo Eridan creduto figlio:
Indi invidiato sol perchè in sull'Ebro
Iscorse il tuo natal, e schiera immensa,
Che non seppero solo le bellezze

Farsi gustar de' lor musici scritti,
Ma rendere perfin l'error gradito. (11)
E Tu, immortal Compositor d'Alceste,
Del Troiano Pastor, d'Elena bella,
Della sacrificata Ifigenia,
Cantor Germano del Cantor di Tracia, (12)
Gluck inventor sublime, per cui solo
Fia il nostro il secol d'oro della scena;
Tu di lauro ognor verde il capo avvinto
Distinto seggio d'infra gli altri avrai
Quì, dove nè l'elogio mercenario,
Nè invidia regna, o nazional partito.

XI. „ Così avanti il gravissimo consesso
„ I progressi, e il carattere esponeva
„ Del musico teatro il gran Jomelli.
Ma non puote imitar mio rozzo stile
Il divin magistero, e l'energia,
Onde quel de' Cantor gran Corifeo
Prese al grave consesso a esporre innante,
Dopo del dramma serio, le bellezze
Giocose ancor del comico burlesco.
Questo, sebben su le medesme traccie
Di melodico canto, e recitato

Tenersi soglia; col natio linguaggio,
Libero, famigliar, festivo, ameno,
Con un vibrato, e vario stil, che alletta,
Certe forme ha sue proprie, e un proprio aspetto.
Intere scene, che rapiscon gli occhi,
E del curioso spettator gli affetti
Accorda ne' finali, e varia a gara
Il duetto, il terzetto, l'aria, il coro
Col fido suon degli strumenti a fianco,
Del bizzarro poeta come chiede
Il vario stile, e il capriccioso ingegno.
Più difficile ancor fora a mia musa
L'abbozzo ricopiar, che in brevi tratti
Distinti e chiari Ei fe dell'armonia,
Quando nel ballo teatral s'impiega.
Se le vive passion del core umano
Non val disgiunta dall'amica suora
La Musica spiegar Poesia faconda;
¿Che far potrà la Pantomima sola
Col gesto, e coll'azion semplici e mute,
Se de' convulsi moti il movimento
Il suono strumentale non dichiara
Col suo musico accento, in ogni clima
Benchè barbaro e fero inteso e conto?

O con certo romore armonioso,
O col tempo, che i giusti movimenti
Esatto marca, ed anima efficace?

XII. Ebbro di gioia il petto queste, ed altre
Magistral decision muto ascoltava;
Quando (perchè la calda fantasia
Allor nè il dubitar mi permetteva,
Se sogno era il discorso, o fatto vero)
Volli a Jommelli d'amor patrio spinto
Rivolgermi, e parlare in questa guisa.
Se come nell'Italia il tuo sapere
Fu conto, e plauso n'ebbe, o gran Jommelli,
Censore accorto, magistrale Genio,
Così onorato avesse il suolo ibero,
Forse con dignità rammemorato
Avresti ancora il gaio nostro dramma,
Che Zarzuela si dice, ove il discorso
Parlato s'interrompe con frequenti
Recitativi, arie, duetti, e coro.
Che se cotale union si danni altrove,
Al pronto ingegno, all'indole vivace
Del mal paziente Ibero ah! si perdoni,
Ch'ama rapida azion d'intrecci piena,

E spesso è vinto dalla noia, e sonno,
Se il cantor troppo a lungo recitando
D'un uniforme tuon l'orecchio ingombra.
Nè la nostra vivace Tonadiglia
Negletta avresti, ch'ella non ha guari
Canzonetta volgar semplice e breve,
E forma oggi alle volte scena intera:
E se l'intreccio il chiede, e l'artifizio,
Tutto a sua voglia ancora un atto impiega.
Ma, poichè Tu con critica imparziale,
E pesato giudizio ingenuo sveli
Gli abusi, che ignoranza, o negligenza
Introdusse nel dramma, e il deformaro:
Quelli diresti pur, che spesso ancora
Fan vergogna alla nostra tonadiglia,
Che dell'abito patrio spoglia resta:
Quando talun così lo stil sublima
In tenui cose, e familiari oggetti,
Che in rustiche canzon di tragich'arie
Usurpa il canto, e degli eroi la tromba.
Altri l'appiccia vestimento strano
Di rittagli non suoi, e non di Spagna.
Altri con volo rapido, e violento
Ad ogni picciol tratto cangiar vuole

Mille diverse classi d'arie, e tempi,
Di tuoni, e modi a suo capriccio; in guisa
Che l'orecchio distratto aver non puote
Sonorità, che lo diletti, o fermi,
E che non lo confonda, o non lo stanchi.
Usano molti ancor... voleva astratto
Ancora proseguir, se della mente
Il traviar piacevole durava.
Ma in se stessa rientrata, allorchè appunto
Era il calor del mio sermon più acceso,
Anch'essa dileguossi in un istante
Del mio Jommelli l'apparente immago,
L'immago degli Elisi, e del Consesso.
¡Tal entusiasmo ispira, arte divina,
La tua virtù, l'incanto tuo possente!
¡Così da se s'aliena, e và vagando
Chi amarti sà, chi è del tuo onor geloso,
Chi le tue grazie ammira, e chi te cole!

Arte no ménos grato y necesario
Al hombre en sociedad, que al solitario.

CANTO V

ARGOMENTO
DEL CANTO QUINTO

Uso della Musica nella Società privata, e nella Solitudine.

Elogio delle Accademie di Musica, e Invettiva contro coloro, che non osservano nelle medesime il dovuto silenzio. I. *Della Musica vocale, che piglia la Società dal Teatro per cotali divertimenti.* II. *Della Musica Strumentale propria di una Accademia.* III. *Della Sonata, e del Concerto.* IV. *Del Duetto, del Terzetto, del Quartetto, e della Sinfonia.* V. *Necessità della varietà, e novità della Musica, acciocchè non stanchi. Elogio dei Tedeschi, Autori di Musica Strumentale, e principalmente del celebre Giuseppe Haiden prestantissimo nella varietà de' suoi componimenti.* VI. *Della Musica di Ballo usata nelle private Adunanze.*

VII. *Utilità, e diletto della Musica nella solitudine per quello, che ignora l' Arte.* VIII. *E per l' Intendente eziandio. Si descrive lo studio, che deve fare il buon Compositore al suo Tavolino, osservando i vizii, che conviengli evita-*

re, e le massime che condurlo possono ad una felice riuscita.

IX. *Comparisce il Buon-Gusto nella Reale Accademia Matritense delle Arti nobili in giorno di una pubblica distribuzione di premii, dove si erano unite la Poesia e l'Eloquenza alla Pittura, Scultura, Architettura, e Bulino ivi radunatesi. Propone a tutte queste Arti lo stabilimento di una Accademia, o Corpo Scientifico di Musica; ed elleno facendo applauso alla proposizione, promettono contribuire ognuna dal canto suo all'onore, e avanzamento della loro Sorella.*

LA MUSICA

CANTO QUINTO

Tu pure, umano conversevol Genio,
Dell'umil canto mio da questa estrema
Parte, qual ch'essa sia, tua lode avrai.
Tu, che a noi per offrir diletto degno
Della ragion, che le nostr'alme guida,
L'amena Società n'apri cortese
Ne' guai di questa vita almo conforto.
Tu colla dolce musica congiungi
In amistade i miseri mortali;
Tu in colti cangi i rigidi costumi,
Tu le rozze maniere ingentilisci;
Tu le fatiche, e gravi affari alterni
Col soave riposo, e nobil rendi,
Ed utili non men gli ozii tranquilli.
Non più nelle città, quando il canuto
Gelo dei fiumi il corso altero ferma;
Od il rigido cielo, o burrascoso
Le allagate campagne spoglia, e oscura:
Non più nel campo fertile allor quando

Il verde maggio fa pomposa mostra
Di fiorite speranze, o allorchè autunno
Il pomifero autunno temperato
De' lieti agricoltor orna le tempia
Di pampini, e racemi omai maturi,
Soffri che senza voci, od istrumenti
Le varie loro, ed innocenti feste
Osin di celebrar di te in dispetto.
Fra tuoi cultor non Tu distingui in vano
Quai più docili figli ubbidienti
Color, che in Accademie radunati
Si consacrano allegri alle gioconde
Del tuo suon rapitor alme delizie.
I popolari più lor non procuri
Evviva del teatro rumoroso;
Ma onesto asilo nel privato grembo
D'onorate famiglie generose,
Favor maggiore, e più sincero applauso,
Che ben si merta dilicato stile.
E voi Profani, voi, se privi siete,
Incomodi Uditori, ed incivili,
Di fino orecchio, e di sensibil alma,
O il piè di quì traete, ovver supplendo
Al trasporto genial con modi urbani

Deh! non violate discortesi almeno
Con pueril cicalío, con importuno
Femminile garrir questo, ch'è sacro,
E alla dolce armonia gradito asilo.
Meglio saria, che voi, mentre di Apollo
E delle Muse applaudono gli amici,
O agl'Italiani teneri Duetti,
O al Germano Concerto strumentale,
Pieni d'ipocondria di quà n'andaste
Di augei notturni a ricrearvi al canto,
Di paludosa rana al roco accento,
O del sozzo tafano, o vil moscone
Al molesto ronzío, che fere e assorda.
A questa pena io vi condanno a nome
Di Arpocrate, che del silenzio è Nume,
E l'indice ponendo in sulle labbra
Vi vieta inesorabile l'ingresso
Tra' suoi cari e fedel, che regge e guida.
Per poco sol soffrite, ch'io vi narri
Di qual piacere, di qual pura gioia
Colui se stesso a un tempo, e gli altri priva
Ch'impaziente non sà starsene in pace.

I. L'urbana Società, che si diletta

Di queste unioni musicali prende
La musica vocale dal teatro.
Più che i Terzetti, e i complicati Cori
Ama i Recitativi più sublimi,
I graziosi Duetti, e l'Arie amene.
Quando Moderator saggio la regge,
Dei miglior drammi il più bel coglie, e sfiora:
Ma cedendo talora al desir vano
Di pervertiti Giudici, e corrotti,
Erra adottando que' fallaci parti
D'ingordo ingegno, che con troppe frasche
E smodato artifizio il già viziato
Gusto rendon peggior con nuovo pasco.
Mal si soffrono in chi disceso in scena
Dell'affetto s'investe, e dell'azione;
Ma dove nè mentir si vuole al senso,
Come adivien nelle tranquille loggie,
Nè servo vive a stabil legge il dramma,
Allor non tanto la ragion li biasma.
Io però di piacer sovr'altri il vanto
Di ottener avrei speme colla sola
Dei dolci affetti espression verace;
Che stanco l'uditor di tanto strane
Ricercate eleganze oltre non brama,

E giusto tempo, e delicate cose.
Del canto le tre grazie naturali
Ecco son queste, e di beltade il porta
Al sommo grado chi l'abbella ed orna
Di semplice armonia dimessa e schietta,
E la sfigura più chi più la veste.

II. Dunque sovente dei teatrali drammi
Quasi perfetta copia un'Accademia
Nella parte vocale ci presenta:
Ma nella strumental non così avviene.
Musica ha propia, e vesti affatto sue;
Nè del canto il favore non mendica,
Nè del canto lasciar suole desio;
Che da se ardita a risvegliare imprende
Quegli affetti, che il canto in noi pur muove.
¿Non son forse i vocaboli moltiplici
Degl' idiomi diversi, e lingue varie,
Del pensamento uman, delle passioni
Segni arbitrarii, che dettati furo
Dal capriccio e voler dell'uomo un giorno?
Ma il tempo, ma gli accenti musicali
Con sue leggi dettò saggia Natura,
E non dall'uso, da capriccio, o voglia

D' interpreti Nazion, ma indipendenti
Da se soli virtù traggono e forza.
Il suo valor si sà, ma non s' impara,
E parlano più al cuor, che all' intelletto.
Di articolar così voci incapace
L' armonia strumental piace e ricrea.
E come all' uomo più gli oggetti tutti
Graditi sono, che o le sue sembianze,
O dell' indole sua veston le tempre,
Ei vorria ancor, se mai possibil fora,
Che giungesse a cantare il suo strumento.
Così nell' opre dei Pittor più ammira
Membra umane ritratte, e umani volti,
Che non paesi ameni, o verdi frutti,
O fior leggiadri, od animate belve.
Di artefice prolisso opra studiosa
Sterile ammirazion, e plauso strappa;
¿Ma il cuor come impegnar, se veramente
Gli umani affetti non ritragge e pinge?
Di Professore accorto il primo oggetto
E' risvegliarli, o ch' egli suoni, o scriva.
Sorprendere è il secondo: e s' ei pospone
A questo il primo della music' arte
Solenne dritto egli trascura ingiusto.

E' ver, che se opportuno e sobrio mesce
Tra magistrali passi, ed espressivi
Quelli talora, dove spicca e brilla
Difficil, non confusa agilitade,
Non gli biasma il buongusto, anzi gli applaude:
Che or da semplice musica, or da strana
Sospeso l'uditor doppia risente
Allor nell'alma impression novella,
Non volgare stupor, piacer soave.

III. ¡Ma oh! come raro all'utile precetto
Si attengon le suonate v' si distingue
Dal Basso accompagnato uno strumento!
¿Quando mai non l'espose ad infinita
Serie di madornali stravaganze
Il radicato abuso miserando
Di voler superar difficultadi?
¿Quando l'esecutor volle prudente
Ai vani applausi rinunziare, e folli
Del batter palma a palma, al bravo, al bene,
Per quel silenzio eloquente, e grave
Di chi gode il piacer, e non ricerca,
Se gran fatica l'eccitarlo importe?
Riserbi adunque il suonator discreto

A un esame cogli emuli, a una prova
L'azzardosa suonata, ed il concerto:
Quando più che il cantabile, o che il piano
Ostentar l'intrigato, e il sorprendente
Esser suol della gara il primo fine.
Ma se ambo i suoni simiglianti sono,
Perchè andamento egual a' due conviene,
Un accompagnamento chiede ognuno
In carattere, e numero diverso.
Quello d'un solo basso si contenta,
Che intuonazione, e movimento fissi:
Questo la varietà di piena orchestra
Richiede, che il motivo in chiaro pone,
Che in certi passi romorosa assorda,
Che in altri sol seconda lo strumento,
E spiccare lo lascia a quando a quando
Alternando opportuna i pieni, e i soli.

IV. Non già della Suonata, o del Concerto
Opra pari è d'azzardo esprimer bene
Un amabil Duetto, che più piace
A chi il cuor meglio, che intelletto adopra.
La doppia voce sua combina, e sparte
Eguale più della Suonata e chiara:

Poichè se in essa ubbidiente ognora
Si tien la parte, che accompagna, a quella,
Che occupa dominante il primo loco;
Scambievole eguaglianza nel Duetto
Amano ambe le voci, e l'una l'altra
Or imita, or succede, or vanno insieme.
Ma l'orecchio assuefatto al pieno coro
Di compita armonia non suol Duetti
Con trasporto ascoltar, nè fargli il plauso,
Onde il Terzetto, ed il Quartetto onora.
Le poggiature in questo sono giuste,
Il chiaro e scuro più sensibil suona,
Son più marcati i bassi radicali,
Varia e flessibil la modulazione.
Vassene pago, è ver, il Contrappunto
Di quattro sole voci insieme unite:
Ma tutte adopra musica invenzione
Nel Concerto ingegnoso le sue forze,
E vi rinchiude le bellezze varie,
Che propie propie son di questo e quello.
Ei del sonoro, ed eccheggiante coro
All' armonico stile ora si adatta,
O in Duetto canoro, od in Terzetto,
O in brillante Quartetto si trasforma.

Fra i diversi Concerti, e Sinfonie
Quello risalta più, più merta lode,
Di cui l'affetto placido e soave
Non così risvegliar si può nell'alme
In pien teatro, come in corta sala.
Quattro ha le parti principal ristrette
A certe leggi sì, che se talora
Non suona o ammutolisce quella parte
Che suole accompagnar, non mai vien meno,
O pere l'essenzial grata armonia.
Aqquartettati chiama tai Concerti (1)
(Con voce forse al sermon Tosco ingrata)
L'Ispano, e concertanti Sinfonie,
In cui risponde un sol strumento agli altri
Con alterna vicenda, e fà comparsa
Di destrezza, e espression; e l'opra chiude
Col suo coro ripien la dotta Orchestra.
Si forma in fine ancor novella spezie
Di doppia orchestra numerosa, e piena
Distante sì, che non confonda e assordi.
E sebben loco aver solo dovria
Infra la lieta tumultuante gioia
Di feste popolar, pubblici giuochi;
Il capriccio talor grata accoglienza

Nelle private Società l'accorda.
¡Con quale grata emulazion dell'uno
Imita la cadenza l'altro coro!
O artifiziosamente ognun travía,
O si contempra nei medesmi passi!

V. Ma non basta, che scelta giudiziosa
I caratteri propii, e propie forme
Dell'opre strumentali osservi attenta;
Rendale amene ancor, e vaghe, e varie.
Poichè ne' suoi piacer niente più l'uomo
Alletta quanto bella varietade:
Nè sentimento v'è sì dilicato, (2)
Che più presto si annoi del molle udito.
Ecco perchè si forma di tre parti,
E spesso quattro differenti, e varie
Di stil, d'aria, di tempo ogni Suonata.
E l'arte pur cortese ai varii gusti
Adattandosi cerca d'alternare
La precipite fuga e frettolosa
Con cheta Pastoral agiata e dolce:
O con Marciata bellicosa e grave
La capricciosa, e tumultuante Giga:
O il Minuetto allegro colla blanda

Canzonetta soave, ornata, e ricca
Di vaghe, ed ingegnose variazioni:
O recitata scena allo strumento (3)
Talora appropia, e il fà cantar suonando:
O d'Aria affettuosa, e delicata,
O d'amabil Rondò ricopia il canto.
Oltre queste bellezze a tutti conte
¿Qual maggior sovra gl'altri ampia sorgente
Di novitade quell'Autor non trova,
Che le diverse voci acute, e gravi,
Rapide, e tarde in differenti modi
Spesso combina insiem, dispone, e attempra
Del sospeso uditor oltre il pensiero?
Al tuo entusiasmo sol, Germano illustre, (4)
Hayden divino, le invaghite Suore
Questa grazia accordar: Tu versi ognora
Di nuove varietà tal ricca vena,
Che non v'ha orecchio sì difficil mai,
Che del tuo stil s'offenda; e ripetuti
Le mille volte del tuo ingegno i parti
Attento non ascolti, e brami ancora.
Del dolce canto all'impression soave
Prima vedrem non più sensibil l'alme,
Che inonorate, e senza plauso vadano

Le clausule squisite, l'espressione,
E del tuo modular la nobiltade,
O di tue dotte armoniche sortite
La novitade non vulgare e amena.
E sebbene al tuo fianco in questa etate
Quasi infinito numero si schieri
D'illustri Professor, ch'ebber la culla
Sotto l'istesso ciel, Tu sol potresti
Tra le Nazion vicine, e le lontane
La Germana. innalzare ai primi seggi.
Antico è il genio, ed il trasporto omai,
Onde in privati armonici congressi
I tuoi scritti immortal Madrid onora.
Il premio del suo amor ei già raccoglie
Col magistero tuo, che ascolta, e cole:
E della quercia, che alle sponde nasce
Del picciol Manzanares al tuo capo
Ogni giorno immortal tesse corona.

VI. Ma s'è dovuto all'armonia, dell'alma
Che in quiete stassi, il tacito piacere
¿Come a lei grata non dovrà mostrarse
Umana Società, che tanto tragge
Diletto allor che in romoroso circo,

Gioia spirante, agilitate, e brio,
Snoda le membra giovanili e scioglie
A esercitarsi in balli, ed in carole?
¿Come quel Giovin là più forte e snello,
Che dal sol che tramonta, al dì, che nasce
Instancabile danza, pochi istanti
Potria durar nel regolato moto
Or presto, or lento, se vigore e lena
Non gli desse armonia di tratto in tratto,
Che la fatica incomoda in diletto,
E la noia in piacer converte accorta?
Non altrimenti alla forzata marcia
Mal robusto Guerrier regger potria,
Se il regolato tempo non udisse
Del marziale strumento, che misura
Il passo stanco, e nuovi spirti aggiunge.
¿Qual v'è mai Danzator, che quando ascolta
Dal palco l'aria grave, ovver giuliva
Del minuetto, che gli marca e conta
I tempi chiari, e un dopo l'altro i passi,
Possa il braccio infrenare, e l'agil piede?
¿O quando la festiva Contradanza
Molto in poco gli dice, appunto come
Ingegnoso poeta, e insiem felice

Varii pensier in epigramma chiude
In corti accenti, e con succinte frasi?
¿In qual barbaro clima, in qual contrada
Il più rozzo villan, la più vil plebe
Al ballo non s'accende, e adduce seco
Lo svogliato compagno, e il vecchio austero
Biasimator di giovanili usanze,
E al suon d'arie diverse in lieta danza
Il piè non scioglie, e non distende il braccio?
¿Quale a mente non tien l'arie diverse,
Che l'antico costume a lui trasmise?
Ampio per tutti testimon ne fia
La sì frequente alla Nazione Ibera
Del leggiadro Fandango aria divina,
Che in due tempi soltanto stretti e chiusi
In ternaria misura ammette tante
Sì varie venustà, grazie sì belle,
Ch'esso solo esaurir vale dell'arte,
E del buon-gusto quante son finezze,
O fantastici voli, o di maestra
Industre mano i più valenti sforzi:
Entusiasmo, allegrezza, e gioia ispira
Al domestico, all'ospite, allo smunto
Letterato tra i libri, e al vecchio ancora,

Ch' ha nelle vene più gelo, che sangue.

VII. Così del doppio vanto adorna vanne
D' utile, e dilettevole armonia;
Che de' suoi doni prima al Nume santo
Divota offre i tesor nel sacro tempio;
Poi nel teatro pubblico è ministra
All' uomo in lieta societade unito
D' ingegnoso piacer, vario diletto;
Ne' privati consessi lo ricrea
Co' lusinghieri vezzi, che trionfaro
In sulle scene nell' eroico dramma.
Nè del triplice uffizio non contenta
Cortese a quello ancor, che i giorni mena
In erma solitudine, diviso
Da ogni umano commercio, nobil apre
D' utilità e piacer ampia sorgente.
¡Folle! se credi suo natío splendore
Che o squallido s' offuschi, o venga meno:
Che di saggia natura ingenua figlia
Anzi allor più s' innalza, e più si estolle,
Quando più non si occulta de' palagi
Tra magnifici volti variopinti,
E di fulvo metallo risplendenti;

O di serico drappo tra le loggie
Con asiatico lusso rivestite.
Anzi ne' più solinghi ed ermi luoghi
Ha stabile soggiorno, ed antipone
Di Corte lussuriosa al molle fasto
L'umile mandra, ed il tugurio vile,
Il marin scoglio, e la deserta spiaggia,
Ai rari abitator facili versi
Dettando mentre esercitan le membra
Nel travaglio operoso, o in pace stanno.
Il rozzo canto sol, il flauto solo
I lunghi giorni della calda state
Abbreviano al pastor, che giace stanco
Infra densi cespugli in folto bosco,
Sinchè all'ombra degli arbori protetto
Pascendo il gregge và la molle erbetta.
Ed il nocchier quando le crude notti,
L'eterne notti del gelato inverno
Veglia al timon tremante, e intirizzito,
¿Qual, se non canta mai trova ristoro?
Senza cantare il pescator paziente
¿Come la noia divorar potria,
Quando di canna, ed amo curvo armato
Su nudo scoglio assiso inganna a un tempo

L'ore fugaci, ed i guizzanti pesci?
¿Chi scema la fatica a chi la terra,
La dura terra vanga, o coll'aguzzo
Vomere il sen l'impiaga, e in solchi parte?
¿Chi al mietitore di sudor grondante,
Quando Sirio cocenti i raggi vibra?
¿Chi al solingo viator nel suo cammino?
¿Chi là nell'officina all'artigiano?
E quel che lungi dalle patrie mura
Brama la libertà prigione, o schiavo
¿Qual nelle pene sue, tra suoi travagli
Conforto dalla musica non tragge?

VIII. Ma se per solo istinto essi cantando,
Senza gustar dell'arte le bellezze,
Confortansi nel duol, nella fatica,
E l'alma oppressa vigor prende e lena;
Altro diletto, altro piacere trova
Chi a solo a solo col pensiere scorre
Coll'occhio, colla mano, voce, o fiato
Nei tennici assiomi ben istrutto
Le squisite bellezze, i pregi sommi,
Che la musica scienza in se racchiude.
Nè fia possibil mai, che intendimento,

O vulgar alma in se formi la giusta
Immagin del diletto, che risente
Chi coltiva studioso, e attento osserva
I magistral precetti, e il propio genio
Non cessa ripulir dietro sua scorta.
Vedil là che di cembalo sonoro
Sopra il tasteggio armonico si bea
De' gran maestri su le dotte carte,
O di sua mente su i prodotti inteso.
Gli prova, gli corregge, e poi gli scrive:
O che grossi volumi scorre attento,
E alla fedel memoria indi consegna
La storia della musica, e le leggi.
O pon pensiero all'ardua impresa, in cui
D'avere il lauro aspira, allorchè alunno
Della divina scienza si dichiara,
Se dagli errori vuol lungi tenersi
Comuni ad altra gente, e ognor le traccie
Calcar di chi colpì nel Ver, nel Bello.
Osserva, che ai pittori alcun somiglia,
Che pittor soglion dirsi di maniera;
Perchè variar non sanno mai lo stile,
E disegnano tutto a un modo stesso.
Altra uniformità scuopre in alcuni,

Che un medesmo passaggio dieci volte
Importuni ripigliano da capo.
L'immensa turba di Plagiarii vede,
Che le troncate clausule rubate
Incrostan tra le propie in quella guisa
Che mosaico lavoro incrostar suole
Di diversi color le pietre varie.
E tal risulta da' centon diversi
Componimento quale suol vestire
Giubbone il Bergamasco Truffaldino.
Dall'altro canto gli si fanno innante
Quei che dell'arte erudizion profonda
Affettano, ed insolita armonia:
E lor gran lode è alfin, che l'uditore
Niente capisca, e si confonda a un tratto
Con Enimmi puerili, ed intrigati,
Con Labirinti, e cancrizzanti Fughe, (5)
Con Canoni perpetui, o un pò contorti,
(Che la musica ancor ha i suoi Pedanti.)
Un'infinita schiera indi succede
Di quei che insieme affastellati e uniti
Arpeggi, note, trilli, poggiature
Senza formato pian, senza ordin chiaro,
D'onde buon senso alcun non mai traspira,

Ti presentano un quadro alla Chinese,
Ove i soli color, e il non corretto
Disegno informe attrar soglion lo sguardo,
Ed al riso ti muove il mozzo oggetto,
Che mal distinguer puoi s'è fiera, od uomo.
¡E quanti, ahi! quanto rari egli ritrova,
Che del propio sàper, del propio ingegno
Conoscitori dopo lungo esame
Porgano solo a quello stil la mano,
Che nativo talento loro ispira!
Più rari forse ancor quelli, che il genio, (6)
Il valore, la forza, e l'indol vera,
Che richiede per se ciascun strumento,
Pesino prima, e acconcie voci a ognuno
Accomodi scrivendo, o non violenti
Con qualche nota intempestiva, o forte,
O irregolare il suo natío tenore.
Numero ancor minor trova di quelli,
Che l'opre sue con ben maturo esame,
Con posato giudizio scorra, e sparga
Di onorate liture il foglio scritto,
E di dotto Censor, che neutro penda,
Ubbidiente al parer chini la fronte.
Valore musical quegli non vanti,

Che non abbia presenti sotto l'occhio,
O sul cembalo, allorchè scriver vuole,
Questi, ed altri consigli, che già un tempo
L'accorto Orazio in magistrale tuono
Replicava di Roma ai Vati egregi.
Nella divina lettera ai Pisoni
Leggerà tra cent'altri aurei precetti:
Che senza l'arte chi tal vizio scampa,
In altro non minor sovente incorre.
Il musico Scrittor così talvolta,
Che vuol esser fecondo, è ridondante:
Sterile, quando affetta esser conciso:
Se originale e nuovo essere agogna,
Di stravagante nella taccia incappa:
Troppo contegno, e aggiustatezza troppa
Il conduce al languor, e và carpone:
¿Da libera ed ardita fantasia
Condursi lascia, e l'estro mai non frena?
Con furore farnetico delira.
In questi scogli solo quel non urta,
Cui del suo gabinetto nel ritiro
Alma Filosofia la strada mostra.
Con questa guida alfin conosce e vede,
Che l'armonico studio è al pari grato,

E necessario a chi frequenta il crocchio,
E a quel, cui più la solitudin piace.

IX. Giunto era il dì solenne e venturoso,
Quando in pubbliche forme l' Accademia
Matritense Regal, che l' Arti ingenue
Sollecita promuove, e premii imparte
Con generoso zelo ai fidi Alunni,
Che alleva premurosa, e al seno stringe,
Corone, e plausi dispensava giusta.
Ivi Scultura, e Architettura insieme,
E Disegno, e Pittura eran congiunte:
E di tutte i trionfi a celebrare
Con l' Eloquenza venne alma Poesia. (7)
Quando improvviso comparir si vede
In mezzo a tutte sei Giovine alato
Modesto in viso, e più splendente in volto,
Del biondo Apollo tra le nove Suore.
La maestà delle sembianze auguste,
La grazia, la bellezza, e leggiadria
Chiaro mostravan, che il Buongusto e' fosse
Che in quelle loggie, e corridori vasti,
Franco movea siccome in propia Reggia.
Col riso al labbro, e con cortese inchino

Dall' Arti è salutato. E' guarda intorno,
Silenzio intima, e cattivando destro
L' attenzion matronal, questo discorso
Loro indirizza in commovente stile.
Compagne illustri, già de' voti sui
Il nobile desio toccò la cima;
Poichè palme impartirsi in questo luoco
Veggo agli sforzi di Pennelli chiari,
Di Compassi, Scalpelli, e di Bulini:
E per tessermi al crin doppia corona
Di verde alloro, o di odoroso mirto
Altra Accademia io scerno, al di cui zelo (8)
Dell' idioma nativo la purezza
Affidata ne vien, ed offre a gara
Guiderdon generosi all' Eloquenza,
E al divino furor della Poesia.
Io, che per tante glorie vostre porgo
Al Nume tutelar i voti miei,
A mio favor i vostri voti imploro:
Per me trionfate voi, s' io per voi regno.
La pura gioia mia venne a turbare
In questo giorno sì beato e lieto
In bruno ammanto a' piedi miei prostesa
La Musica piangente, e tra singhiozzi

Così prese ad esporre i suoi lamenti.
¿Sempre io degna sarò del vostro oblio?
¿Suora dunque non son delle mie Suore?
¿Liete Elle ognor, io vivrò sempre afflitta?
Gli alunni lor con salde stabil leggi
Forman durevol Societade illustre,
Cui la Regal munificenza aggiunge
All'onorate imprese spirto e lena;
¿Ed i miei figli in loro arbitrio erranti
Andranno ognor, e delle lor fatiche,
Delle lor veglie i frutti alla lor sola
Utilitade e prò sacri saranno?
Ed al pubblico bene, ed al comune
Vantaggio nazional non mai rivolti?
¡Oh! come vile presso molti, e abbietta
L'ingenua nobiltà dell'arte mia
A vulgare meccanico lavoro,
E quasi a dura servitù si danna!
¡Oh! come mai talora è d'altri culta,
Che nè guida fedel non han nè leggi
Oltre la natural voglia, ed istinto,
E non congiunti da autorevol possa
Nè premio ottien, nè magistero gode!
¡Per sì rea negligenza ahi! quanti io piango

Scioperati talenti, e quanti Genii
Di vergogna, e squallor turpe coperti!
Ma nonpertanto il mio coraggio scema;
Anzi in questa, che corre, era felice,
Alla filosofia nel secol sacro,
Quando tutto al benefico tuo influsso
Cede e s'appiana, calda speme in seno
Si desta ognor, che sotto i poderosi
Auspizii tuoi in questo luogo un giorno
All'Arte filarmonica s'innalzi
Illustre monumento, e quì famoso
Di chiari Professor drappel si unisca.
Questa che attendo dal tuo fausto nume
Nobile impresa, rapido incremento,
E felice successo mi promette.
A ferme leggi, e stabili precetti
Allor soggetto il magistero mio
Per opra tua dilaterà l'impero
Dal Portoghese Tago insino all'Ebro,
Dal Cantabro Ocean al mare opposto:
E forse degl'Iberi un dì l'Europa
Nella mia scienza si farà seguace.
Recitando così querula e mesta
In espressivo tuon, molle di pianto

La Musica sclamò. Più dir volea;
Ma interrompo gli accenti, e preso alfine
Da generoso sdegno, e dolor vivo
Al giusto priego volentier m' arrendo:
Ed onorato seggio in mezzo a Voi
All' illustre Compagna vò cercando.
Arti propizie, il vostro assenso imploro:
Forestiera non è, non è un' errante
Avventuriera quella, che richiede
Comune aver con voi degno ricetto.
Una stessa è l' origine, e non mai
Recò ai nobil natal onta, e disdoro:
Vive alle stesse leggi ubbidiente,
E degli stessi fregi anche si abbella:
Schietta semplicità la veste ed orna,
Eletta e varia simmetria vivace
Di fantastiche idee fecondo ingegno.
¿ Quai doni adunque, e qual corteggio, dite,
All' Ospite novella preparate,
Che di amistà sincera, e fede pura
Le sia pegno securo, e grato a un tempo?
Disse il Buongusto, e le gentili Suore
Con mille applausi, e acclamazioni mille
Fecero risuonar il Circo intorno.

Tra lor la prima Architettura sciolse
Il ben composto labbro, e sì rispose:
Se mai coll'ingegnoso mio lavoro
Servir posso la Musica sorella,
Magnifico palagio, e auguste loggie,
Degna magione ad Ospite sì illustre,
Ergere fia mia cura, e ad ambi i lati
Sorgerà immensa e vasta Galleria,
Ove i dotti volumi, e i rari scritti
Riponga e serbi che la dritta strada,
E il securo cammino ai suoi seguaci
Mostri, se meritar vonno l'alloro.
E sin da questo punto a' fidi miei
Cultori ispirerò giusti disegni,
Per fabbricare armonici teatri (9)
In guisa tal, che la superba mole
De' prischi anfiteatri emola altera
Il melodico suon egual diffonda,
E più sonoro fera gli aurei volti:
Rinnovando così l'arte smarrita,
Che al severo Roman, che al colto Greco
Era per me sì familiare un tempo,
E agl'ignari moderni oggi si cela.
Io, disse la Pittura, dal mio canto

La stanza, ove il soggiorno avventurato
Fissato avrà la Musica, di emblemi,
E di serie ornerò ben colorita
Di leggiadre figure, e vaghi ornati,
Che de' Compositor accendan l'estro,
E fecondin l'idee de' varii stili;
Acconciamente variando ognora
Col pennello l'oggetto: e quì terrore
Ispirerà la sanguinosa pugna,
Il burrascoso mar, e i lai dolenti
Del Naufrago, o Guerrier, che l'alma spira:
Ivi dolce riposo, ed ozio grato
L'amenità della campagna verde
Di fior vestita nel ridente maggio:
Ivi del grand'Eroe le chiare gesta
Col ferro, col coraggio, colla mente
Di se medesmo, e de' rivali suoi
Trionfator, e vincitor illustre
Desteranno l'immagini più vive
D'ogni sorta d'affetti, e di passioni,
Che la voce, o strumento esprimer deggia;
Cui non spregevol anco aita porga,
Mentre il metrico accento di amendue
Nelle scene risuona, l'illusione

Di valente, e bizzarra prospettiva.
Fortunate saran le mie fatiche,
Soggiunse la Scultura, se in eterni
Busti, e Rilievi, od immortal trofei,
Ch' erger prometto, la memoria illustre
Ai secoli futuri si trasmetta
Di quanti diero meritata gloria
All' Arte musical: o sieno stati
Professor chiari, o Protettor augusti.
Il Bulino giurò, che fia sua cura
Il divulgare in ben corretti rami
L' opre più scelte delicate, e saggie,
Che dal genio Spagnuolo, e dal talento
Acuto ed istancabile si aspettano.
E facil renderà tanto bell' opra
L' invenzione ammirabile, e divina
Dell' armonica cifra, ch' offre all' occhio
Chiaro ed esatto quanto esprimer puote
Al dilicato orecchio il tempo, e il suono.
Ei d' incider cortese anco propose
Disegni delle giuste dimensioni
Delle diverse proporzioni, e forme
Degli antichi strumenti ora negletti,
E di quei, ch' or l' usanza in onor tiene:

Sicchè nel nostro secolo geometrico
Non del capriccio più dubbio in balía,
Ma il celebrato ingegno, e meccanismo,
Che rese chiari un dì lo Stradivario,
L'Amati ed il Guarnieri di Cremona
A certe leggi si ristringa, e chiami.
Promise l'Eloquenza a chi disveli
L'origine, il progresso, e i pregi illustri
Della musica Scienza dargli in premio
Metodica eloquenza, e persuasiva:
E la chiarezza principal suo dono (10)
A lui, che con precetti, e con teorie,
O pratiche lezion accenda e infiammi
A' studii musical le giovin' alme.
Da divino entusiasmo allor rapita
Ebbra di gioia, che non cape in petto,
Io sola, la Poesia sclama, io sola
Ad eternar l'immortal fama vaglio
Della Musica suora prediletta
E nell'eroico, e nel giocoso dramma.
Poichè, se invano fuor d'Italia io cerco (11)
Un linguaggio, che al canto appien s'adatti,
Quel che si parla sotto il cielo ispano
Nobile il trovo, maestoso, e ricco,

Docile, maschio, armonico, e sonoro,
Che non conobbe mai, nè diè ricetto
Alle lettere mute, o alle nasali:
E con ordine tal distribuite
Tra le vocal le consonanti sono,
Che quasi un egual numero sen conta.
Non così nell' idioma, che si parla
Dalle Nazion più sotto al Polo poste,
Che violenta, ed oscura, ed aspri rende,
Moltiplicando consonanti pigre,
I cantabili suon delle vocali.
Lo Spagnuolo linguaggio infine abbonda
Nelle terminazion non uniformi
Di acuti, e brevi, ed offre copia ancora
Di sdruccioli talor al verso grati.
Che se in certi vocaboli duretta
La guttural pronunziazion pur sembra (12)
In Castigliana gola non disdice,
La rende molle, che si sente appena,
Il Cantor di dolcezza anco l'asperge:
E la frequenza suole, o l'uso intero
Di tai voci schivar Poeta accorto.
Opra mia adunque il Castiglian dialetto
Saprà far, che l'Ibera melodia

Più non invidii, o tanto almen non ceda
A quella d'Arno o del Romuleo Tebro.
E se del Tosco stil le grazie ammira,
Grazie nel Castigliano ancora scorga.
Farò di più, che nelle mie Canzoni
Viva nell'Ode mie l'eterna fama
Di coloro, che sì difficil arte,
E i rari fregi sui con alti studii
Di svelare, e illustrar si diero cura:
E che la giusta Satira castighi
Altri, che sfregian sua natía beltade.
E, acciocchè eterni ed indelebil sieno
Di questa Scienza gli Statuti e Leggi,
In verso didascalico a cantarli
M'accingo, che dal Tago insino al Wolga,
E dall'Occiduo mar sino all'Eoo
Chiara col vivo suon fama ne voli.
Così in gara amichevole e germana
Non mai divise „ Musica e Poesia
„ La stessa cetra risuonar faremo.

ANNOTAZIONI
SOPRA IL CANTO PRIMO.

PAGINA 1. VERSO 3.
Misura il Tempo e il Suon, e li contempra.

Questo verso spiega il motto Spagnuolo posto avanti il canto primo. Bisognava ciò avvertire, perchè nella stampa si sono omesse per dimenticanza le virgole al margine, che l'indicassero.

PAGINA 3. VERSO 9.
E qual mai più possente, ECCELSA DONNA.

L'Eccell. Signora Donna BARBARA di SENRA Ambasciatrice di Spagna. Il diletto ed il trasporto di questa Dama per la Musica, e la non volgare intelligenza che ha della medesima, tanto più pregevole quanto meno vantata, meritavano bene, che a S. E. e non ad altri fosse intitolato un Poema su l'Armonia. Ed i doveri, che ha il Traduttore coll'Eccellentissimo di Lei Sposo il Cavaliere D. SIMONE DE LAS CASAS non gli lasciavano fortunatamente arbitrio per altra scelta.

PAGINA 7. VERSO 8.
Dell' armonico ritmo e musicali
Modi...

Il *Ritmo* nella musica è quella misura che risulta dall'adeguata combinazione del tempo con differenze di movimenti tardi o veloci. I *modi* si prendono in questo luogo non solamente per quello che propia e specialmente si chiama modo, il qual'è o maggiore o

minore, come si dimostra in appresso, ma ancora per qualsivoglia serie di suoni cantabili e grati, detti in generale *modi*, e *moduli* dai latini. Quindi si dice *modulazione*, la quale si verifica non solamente quando il Canto và passando da un tuono e modo all'altro (come ordinariamente si prende) ma eziandio quando senza uscire dal medesimo tuono e modo si forma un Canto ben ordinato: ed in questo ultimo senso buona modulazione, buona melodia, e buon canto si potrebbero prendere per sinonimi.

PAGINA 10. VERSO 9.

Così, come tra settima, ed ottava

In questo luogo si descrive la disposizione dei tuoni e semituoni nel modo minor discendendo, ch'è la più naturale e propia, e quella che si nota cogli accidenti, che si scrivono o non si scrivono in continuazione della chiave. L'altra disposizione che osservasi nel medesimo modo minore ascendendo, quando dalla Tonica alla settima si contano cinque tuoni ed un semituono (e non quattro tuoni e due semituoni) e quando dalla medesima Tonica alla sesta si contano quattro tuoni ed un semituono (e non tre tuoni e due semituoni) si tiene per irregolare: e perciò si nota solamente con segni accidentali, i quali, come alieni dal vero carattere del modo minore, non si scrivono presso la chiave, ma nel seguito della composizione musica sempre che l'autore gli stima necessarii per l'espressione e gusto della medesima.

PAGINA 11. VERSO 4.

Per ispazii, che l'arte egual suppone

I semituoni non sono perfettamente eguali nella Teorica, quantunque nell'attual divisione pratica della nostra Scala si usino come se il fossero: e perciò quì si dice che si suppongono eguali, ma non che lo sono.

PAGINA 11. VERSO 17.

Le parti senta, e ne misuri giusto
Le quasi indivisibili distanze

Abbiamo testè spiegato da una parte la distribuzione de' tuoni e semituoni, la cui diversa collocazione forma i due modi maggiore e minore nella Scala Diatonica, e da un'altra la natura della Scala Cromatica: e v'osserverà taluno che non trattasi dei bemolli e sostenuti, senza l'aiuto de' quali formarsi non possono quei due modi in tutti i dodici punti, che dividono la nostra Scala Cromatica. Ma con una breve esposizione di certi principii si conoscerà il motivo che ha indotto l'Autore a non entrarvi in questo punto per minuto. Nella natura non vi sono bemolli nè sostenuti, e per conseguenza non vi sono nemmen bequadri, i quali si sono inventati per levare quelli e questi. Qualsisia voce intuonata può essere o bemolle, o sostenuto, o naturale, poichè da se non ha carattere alcuno assoluto che la qualifichi l'uno o l'altro. E perciò i Cantori suppongono cantare sempre in tuono naturale, quantunque nella carta che hanno presente vi siano molti sostenuti o bemolli. Ciò avviene, perchè considerano la nota, che si sceglie per Tonica, o come *Ut* o *Cesolfaut*, se il modo sarà maggiore, o come *Là* o *Alamirè*, se minore è il modo. Gli altri tuoni si riducono alla norma di questi due primitivi e naturali. Sicchè spiegato l'ordine degli Intervalli, che compongono il modo maggiore in *Ut* o *Cesolfaut*, ed il minore in *Là* o *Alamirè*, si deduce quai punti debbano ascendere un semituono per mezzo del sostenuto, o discenderlo per mezzo del bemolle, per formarne i rispettivi modi in altri tuoni colla medesima graduazione e metodo.

Si chiarirà questa dottrina con un esempio. Supponghiamo che per un modo maggiore si prende come nota Tonica o Fondamentale il secondo punto della Scala naturale di *Cesolfaut*, ch'è *Dellasolrè*. Seguendo i gradi naturali troviamo, che dalla sua terza, *Fefaut*, sino alla sua quarta, *Gesolreut*, vi è la di-

stanza d'un tuono intero, la qual cosa è opposta al precetto dei due versi

Ma si sale alla quarta dalla terza
D'un solo semituono per lo spazio.

Sarà dunque necessario crescere quel *Fefaut* un semituono col mezzo d'un sostenuto, perchè si avvicini al *Gesolreut* e resti questo alla distanza di mezzo tuono e non uno.

Nei due versi seguenti si dice:

Ed avviene lo stesso se all'ottava
Dalla settima voce salir vuoi.

Dunque sarà necessario che il *Cesolfaut*, il quale da se è naturale, ed è la settima nota della Scala di *Dellasolrè*, cresca un altro semituono, acciocchè dal medesimo sino all'ottava vi sia ancora un mezzo tuono e non uno intero. Laonde resta dimostrato, che il modo maggior in *Dellasolrè* deve avere due sostenuti, uno in *Fefaut*, e un altro in *Cesolfaut*, acciocchè i gradi di cui è composto, abbiano la medesima distanza e ordine che ha il modo maggior di *Cesolfaut* naturale, che ci abbiam proposto come modello. Si richiede lo stesso rispettivamente per la formazione delle altre scale o maggiori o minori sopra qualsisia Tonica: la qual prolissa operazione spiegarsi non debbe in un Poema, che offre solamente gli elementi principali ed invariabili, e non discende ai precetti subalterni.

La più evidente prova per dimostrare che, come abbiam detto di sopra, non vi sono nella natura nè sostenuti nè bemolli, ella è: che se dopo aver eseguita per esempio una suonata nel tuono di *Cesolfaut* naturale, si vuol suonare poi in *Cesolfaut* con sette sostenuti; si può avere l'intento solamente con accordare lo strumento mezzo punto più alto, e suonare come nel tuono naturale. Dimodochè i medesimi punti che si sarebbero chiamati sostenuti nello strumento accordato un semituono più basso, si chiamano naturali nel medesimo strumento accordato un semituono più alto. Quindi si conchiude, che i sostenuti e bemolli sono segni utilissimamente inventati per la scrittura e

l'esecuzione della musica, e per accomodare gli strumenti alle voci umane; ma che senza abbisognare di cotali segni, si capisce benissimo la natura dei due modi maggior e minore, ch' è quello che vuolsi spiegare nel luogo di questo Poema di cui trattiamo.

Finalmente quando in una scala naturale e diatonica, o che tal si suppone, si trova una nota, che per accidente cresce o cala un semituono (nel qual caso la medesima Scala naturale eziandio abbisogna del bemolle o del sostenuto) ciò è perchè la Scala diatonica ha presa ad imprestito qualche nota dalla cromatica. E questi sono i principii più semplici, ai quali si è procurato ridurre l'esposizione del sistema musico in questa parte.

PAGINA 12. VERSO 9.

O, allorchè cala il tuon, del contrabasso
Frustrino la più grave, e più profonda.

Vi sono varie dispute tra i profondi investigatori dell'arte musica per fissare i limiti alla quantità de'suoni che chiamano *apprezzabili*: cioè a quelli che l'umano udito può percepire ed *apprezzare* chiara e distintamente, contando dal più grave sino al più acuto. Su questo particolare può dirsi dell'udito lo stesso che della vista. V'ha qualcheduno che vede perfettamente un oggetto alla distanza di dugento passi, ed un altro lo scerne appena alla distanza di soli cinquanta: così il medesimo suono, che per essere troppo profondo o acuto troppo, è inapprezzabile per certi uditi, sarà apprezzabile per altri più dilicati. Ma dovendosi dare in questo luogo un'idea generale, la quale stabilisca un certo limite ai suoni sì nei gradi estremamente alti, che nei gradi estremamente bassi, si dice soltanto, per cagion di esempio, che il suono molto più profondo della Scala del contrabasso o più alto del più acuto strumento, non si può percepire nè intuonare chiaramente.

PAGINA 14. VERSO 4.

La dotta ed ingegnosa Melopea.

Chiamano i Greci *Melopea* l'Arte di comporre un canto con buona melodia.

PAGINA 18. VERSO 11.

La sua terza maggior, l'ottava, e quinta
Tremano con patenti vibrazioni.

Rigorosamente quando si pizzica o si ferisce una corda sonora non risuonano la sua quinta e la sua terza, ma l'ottava della quinta, che è la duodecima, e la doppia ottava della terza, che è la decimasettima; ma questi intervalli sì distanti ridursi sogliono ai più immediati per facilitare i calcoli dell' Armonia.

PAGINA 21. VERSO 13.

In cui Guido Aretin nuovo splendore
All'arte più divina aveva dato.

Sul principio dell'undecimo secolo il Monaco Benedettino Guido d'Arezzo o Aretino rese il sistema musicale nella forma, che in sostanza conserva oggi.

PAGINA 21. VERSO 23.

Di Tartini, Salinas, e Zarlino ec.

Tra i dotti Scrittori che si sono dedicati a ristaurare ed illustrare la Teorica della Musica, meritano particolar distinzione il celebre Spagnuolo Francesco Salinas; gl' Italiani Giuseppe Zarlino, Pietro Cerone (il quale quantunque natio di Bergamo visse lungo tempo in Spagna, e scrisse in Castigliano) Giuseppe Tartini, ed il Padre Gio: Battista Martini, il Francese Gio: Battista Rameau, ed il Padre Atanagio Kirker Gesuita Tedesco. E quantunque le opinioni di questi Maestri sia-

no alle volte tra loro opposte, si lodano qui senza parzialità le ricerche studiose di tutti loro, perchè gli uni e gli altri hanno contribuito all'avanzamento della Facultà per diverse vie.

PAGINA 23. VERSO 16.

Che perciò il Pitagorico chiamava
Femmina il suono, e la battuta maschio.

Vedasi il trattato *De Poematum cantu & viribus rythmi*, attribuito a Isacco Vossio dai migliori Critici, come Franckenau, Morhofio, Du Bos, ec. alla pag. 14. dell'edizione di Oxford, fatta nel 1673. *Hinc est* (dice) *quod Pythagorici cantum fœminam, rythmum vero marem appellent.*

PAGINA 24. VERSO 11.

E il più perfetto, e nobile si stima.

Anticamente si stimava la Battuta Ternaria la più perfetta, come può vedersi al Capo V. del libro XVII. di Pietro Cerone. Le ragioni nelle quali si fondava quest'opinione sono sembrate deboli ai moderni: e presentemente soltanto la battuta binaria si crede perfetta.

PAGINA 24. VERSO 21.

La nota, che più dura e principale,
(Tennicamente detta semibreve.)

Quantunque si conoscano tre figure, che durano più della semibreve, e sono Breve, Lunga, e Massima, hanno però piccolo o verun uso tra i moderni; poichè legando molte semibrevi continuate si ottiene il medesimo effetto, che scrivendo note di maggior durazione della semibreve.

ANNOTAZIONI
SOPRA IL CANTO SECONDO.

PAGINA 42. VERSO 19.

E con gorgheggi e trilli anco l'adorna,
Ed altri giuochi di bizzarra gola.

Le glose d'ordinario sono ornati viziosi e di cattivo gusto ; ma se possono talvolta opportunamente ammettersi, impiegate con moderazione, ciò può farsi nell'espressione dell'Allegrezza. In qualsisia altra affezione dell'animo sembrano inverisimili, nè altro affetto risvegliano che l'ammirazione, quando sono eseguite destramente.

PAGINA 42. VERSO 21.

Ama poi sopra tutti quegli scherzi.

Alla spezie di musica che si descrive in questo luogo, danno gl' Italiani il nome di *scherzo* : ed i moderni Compositori Germani sen vagliono con grazia e maestria singolare. Dessa consiste principalmente nella simmetria e ritmo marcato della battuta, la quale dicesi quì *saltante* per mancanza di altro vocabolo più ricevuto, che caratterizzi lo stile d'una musica viva propia del ballo allegro.

Potrà ancora osservarsi (quantunque sembri digressione) che l'Autore (e il traduttore ancora) scrivono dopo *Pantomima*, e non *Pantomina*, come dicono alcuni per ignoranza dell'etimologia di questo vocabolo, e della pratica di quelli che parlano castigatamente. Và serpeggiando tanto l'abuso di pronunziare *Pantomina*, che senza una tal prevenzione si espone ad un'ingiusta critica chiunque dica o scriva *Pantomima*.

PAGINA 54. VERSO 12.

Il tremulo mordente, e il trino solo

I Professori curiosi potranno consultare sul *trino*, sul *mordente*, ed altri ornamenti del Canto, quello che scrive Gio: Battista Mancini nel suo libro intitolato *Riflessioni pratiche sul canto figurato*, e principalmente l'articolo X. pag. 155. e seguenti della terza edizione fatta a Milano l'anno 1777.

ANNOTAZIONI
SOPRA IL CANTO TERZO.

PAGINA 59. VERSO 1.

Orgogliosi Censori, ec.

Non mancarono Scrittori, che vituperassero la Musica, trattandola di Arte frivola, inutile, poco decorosa, e sino pregiudizievole. Tommaso Garzoni nel suo erudito libro intitolato: *La Piazza universale di tutte le Professioni del Mondo*, al Discorso XLII. si pigliò la pena di raccogliere e lungamente impugnare le opinioni dei nemici della Musica. Nè sembrerà oziosa in questo luogo la difesa della medesima, se mai quelle persone male organizzate, di cui si parlò nel prologo di questo Poema, vorranno dare orecchio alla ragione, giacchè lo niegano all'Armonia.

PAGINA 65. VERSO 9.

. . . . . *di Kinori,*
Di Cembali, di Hazuri, di Nebeli.

Chi bramasse notizia individuale di questi ed altri molti strumenti musici degli Ebrei potrà leggere utilmente le curiose investigazioni del Padre Martini nel primo Tomo della sua Storia della Musica, quelle dell'Abate Mattei in varie Dissertazioni con cui illustrò l'elegante sua Traduzione de'Salmi, il Gabinetto Armonico del Padre Filippo Bonnani, e la Dissertazione Latina di Francesco Bianchini *De tribus generibus instrumentorum Musicæ veterum organicæ.*

PAGINA 65. VERSO 18.

Quel dei tre Canti ec.

Tra il Canto *piano*, la cui cognizione pare che non possa restare dubbia dopo la descrizione, che quì sen fa, e il Canto d'organo, che s'intende rigorosamente quello, che dà luogo ai più brillanti, ed artifiziosi ornati del contrappunto (come avviene, per esempio, nelle Messe cantate solennemente a più voci con orchestra) v'ha un Canto ritmico, che partecipa d'entrambi, ed è quello degli Inni e delle Sequenze; poichè senza essere sì composto come il Canto d'organo, è più vario del piano ossia corale, come vien descritto alla pag. *66.* col nome di *canto figurato*. Il Padre Paolo Nasarre nella sua *Scuola Musica*, tom. I. lib. II. cap. XIX. lo chiama canto *Misto*. Altri, i quali pare che non conoscano questa distinzione, lo confondono generalmente col Canto d'organo e Canto figurato. Ma la distinzione, che si fà qui dei tre Canti, và fondata nell'opinione e pratica di quei che parlano con esattezza; conciosiacosachè quando si sente cantare, per esempio, l'Inno *Pange lingua*, verun intendente dirà, che sia rigorosamente Canto d'organo, nemmeno Canto piano schietto, ma Canto figurato.

PAGINA 66. VERSO 11.

I dì solenni in cinque classi parte.

Le Feste della Cattolica Chiesa sono o di prima Classe, o di seconda, o doppie maggiori, o doppie minori, o semidoppie. Nelle più solenni si adopra un'aria più agitata che nelle altre, e queste cinque varietà di andamenti possono corrispondere alle varietà delle cinque arie Largo, Adagio, Andante, Allegro, e Presto. Vedasi il Canto Primo.

PAGINA 68. VERSO 8.

. . . . . *Nell'Oriente al Damasceno.*

E' cosa nota che in Occidente ristaurarono il Canto Ecclesiastico Sant'Ambrogio e San Gregorio, e San Basilio nell'Oriente. Ma non è così certo, che vi contribuisse ancora in Oriente San Giovanni Damasceno. L'Abbate Martino Gerberto nella stimabile sua Opera *De Cantu & Musica Sacra* illustra con erudizione somma questo ed altri punti importantissimi nella Storia della Musica. Vedasi il tom. II. cap. I.

PAGINA 69. VERSO 3.

Sicchè ventette sono tutti i punti.

La totale estensione delle voci umane dal più grave del Basso sino al più acuto del Soprano suol variare a misura della straordinaria tempra di voce di alcuni Cantori: ma per il più si osserva, che non sogliono oltrepassare i ventisette punti pieni e bene intuonati.

PAGINA 72. VERSO 9.

Poichè nè il Contrabbasso, o Violoncello
Del Soprano arrivar puote all'acuto, ec.

Il Violoncello suol crescere sino a toccare qualche punto dei bassi del Soprano; il Violino e la Viola calano sino ad alcuni dei medii del Violoncello; e questi sino ad alcuni del Contrabbasso; ma non vi è strumento, che al medesimo tempo possa abbracciare sì completamente come l'Organo ed il Cembalo tutti i suoni che d'ordinario abbraccia la Scala dei Soprani, e quella dei Bassi.

PAGINA 74. VERSO 7.

Di Patigno, Roldan, Garzia, Viana, ec.

Il piano d'un Poema, il quale degenerare non debbe in pura narrazione storica, non permette che quì si additino i molti insigni Maestri di Cappella, che si sono distinti, e si distinguono ancor oggi in Ispagna: e perciò si fa menzione soltanto di alcuni antichi, come sono Carlo Patigno, Giovanni Roldan, Vincenzo Garzia, Mattia Giovanni Viana (che vien creduto inventore del basso continuo) Francesco Gherrero, Luigi Vittoria, Mattia Ruiz, Cristofano Morales, Sebastiano Duron, D. Antonio Literes, D. Giuseppe di Sangiovanni, e D. Giuseppe Nebra.

PAGINA 74. VERSO 10.

¡Con quanto zelo i tuoi tesor profondi, ec.

Un Professore di credito e curioso ha calcolato, che nelle sole Chiese Cattedrali e Collegiate di questa Penisola, che mantengono Cappelle formate, s'impiegano annualmente più di 400 mille Ducati (100. mille zecchini) di rendita stabile per mantenere la musica consacrata al Divin Culto, senza contarvi gli emolumenti d'ogni Professore nelle particolari festività, i quali, viene assicurato, che in Madrid soltanto ascendano a 20. mille pezze annue.

PAGINA 77. VERSO 19.

Il più pronto, e lezioso sentimento.

Aures, quarum est judicium superbissimum. *Cic. in Orat. ad Brut.*

PAGINA 77. VERSO 6.

Quel così illustre strumental Drappello.

Non è poetica esagerazione quanto si dice quì in lode del fiorito stato, che ha oggi l'Orchestra della Cappella del Re. Confessano gli Intendenti ed imparziali, che quantunque in varie Corti d'Europa vi siano famosi Suonatori, in veruna si trova un corpo dei medesimi tanto scelto quanto quello. Almeno egli è certo, che ciascuno degli individui ha provato un esame e rigoroso cimento, che non si usa in altri Paesi. Per la qual cosa è sembrato degno argomento d' un episodio in un Poema scritto da uno Spagnuolo. Eguale concorrenza fanno rispettivamente i Cantori; ma si è preferita come più poetica la descrizione della competenza strumentale: e per aggiugnere dignità alla materia, si parla solamente della Cappella del Re, comecchè in altre ancora del Regno si facciano pure concorrenze simili a quella quivi descritta.

PAGINA 79. VERSO 15.

Mirate chi vi sprona, ECCELSO PRENCE.

CARLO IV. felicemente regnante, PRINCIPE Serenissimo di Asturias allora quando si scrisse, e si stampò in Castigliano il presente poema.

ANNOTAZIONI
SOPRA IL CANTO QUARTO.

PAGINA 89. VERSO 4.

. . . . . *e si leggeva in vece*
Il dramma, che cantar prima si usava.

Non v'ha più dubbio, che i Greci e i Latini non cantassero i suoi versi costantemente: perciò cominciavano i loro Poemi dicendo con verità: *Io canto*. I moderni conserviamo il costume di principiare i nostri nella medesima guisa, ma soltanto per imitare gli antichi. E se l'usanza già ricevuta non ci autorizzasse, dovressimo schivarlo; poichè sebbene recitiamo o declamiamo i versi con qualche differenza dalla prosa, non gli intuoniamo però in modo, che possiamo dar loro il nome di vero canto.

PAGINA 91. VERSO 3.

Il celebre Jumella, pel cui fato ec.

Convien dare in questo luogo qualche notizia di questo rinomato Compositore, per giustificare il motivo, per il quale abbiam messo in bocca di lui la descrizione della Musica teatrale; ed a questo fine caveremo qualche cosa di quello che scrisse l'erudito Abbate Mattei nella relazione delle solenni esequie celebrate in Napoli a quel Maestro il giorno 11. Novembre del 1774, la quale si trova inserita al fine del Tomo II. della sua opera intitolata *Saggio di Poesie Latine, ed Italiane* pag. 268.

Nicolò Jommelli nacque in Atella nel Regno di Napoli nel 1714, e vi morì a Napoli il 28. Agosto del 1774. Si distingueva per la dolcezza del suo tratto, e principalmente per

la sua moderazione nel giudicare de' suoi compagni, lodandoli sempre, quantunque alcuni di loro non la usassero eguale verso di lui. La sua istruzione non si ristringeva alla Musica: scriveva ancora in verso con bastante gusto. Oltre l'aver fatto profondo studio di Musica pratica col famoso Leonardo Leo, aveva studiata fondatamente la Teorica in Bologna sotto la direzione del celebre Padre Martini, al quale non isdegnò di sottoporsi, comecchè avesse già composti Drammi per i migliori Teatri con esito felice. Essendo già Maestro d'uno dei Conservatorii di Vinegia, e servendo ancora la Chiesa di San Pietro di Roma, passò chiamato alla Corte del Duca di Wirtemberg, dove si fermò molti anni, trattato con somma distinzione, e ricompensato generosamente da quel Principe. Il Re di Portogallo, sebbene non ottenne mai il tirarlo a Lisbona, gli assegnò una vistosa pensione, senza altro obbligo che quello di mandargli copie di quanto scrivesse. Ritiratosi a Napoli a motivo della malatia di sua moglie, passava quietamente la vita, soggiornando per lo più nel suo bel casino di Campagna di Aversa.

Le sue composizioni resteranno per un eterno monumento del suo Genio; ma in Italia non vi sono molte. Perchè pensando di ritornare in Germania, lasciò tutti i suoi scritti a Stutgard, ed il Duca di Wirtemberg li conserva gelosamente come un tesoro. Procurò il Jommelli distinguersi dagli altri con uno stile interamente suo. La sua fantasia era sempre feconda, ed i suoi voli sempre lirici e pindarici, passando dagli uni agli altri tuoni in un modo nuovo e dottamente irregolare. Scrisse infinite opere, perchè era come improvisatore in Musica; e quello che sembra più strano, soleva peccare per troppo artifizio e difficoltà: difetto più propio di chi scrive poco con soverchio studio e timidezza, che di chi scrive impetuosamente e all'improviso. Siccome quell'artifizio e difficoltà delle sue opere gli procurarono l'applauso degli Intendenti, così gli fecero perdere talvolta nel Teatro quello del popolo. Una Musica legata, qual

era la sua, che chiedeva grande unione, esecuzion eccellente, e silenzio dell'udienza, non poteva far colpo negli animi disdegnosi o sprezzanti di quegli Italiani che dicono, che la Musica di Gluck, di Jommelli, di Bach, di Hasse, ec. sia aspra, e di un gusto Tedesco; piacendo loro più le *Barcajuole* Veneziane, e quello stile più vestito di fiori e foglie che di frutti.

A ciò si aggiugne, che in quasi tutti i Teatri d'Italia regna la confusione, non si abbada all'azione del Dramma, ed in mezzo alla distrazione e perpetuo cicalío, si ottiene appena il silenzio in qualch'aria d'importanza. Venne Jommelli in Napoli, e vi scrisse l'opera dell'*Armida*; e o sia che frenasse un poco il volo, o che i Cantori fossero in vero bravissimi, e con la loro perfetta esecuzione rendessero facile il difficile, ebbe l'*Armida* la più completa approvazione del popolo e dei dotti. Compose dopo il *Demofoonte* allontanandosi qualche poco dal gusto popolare; e senza dispiacere al volgo, incontrò tra i Dotti quanto l'*Armida*. Non senza qualche imprudenza scrisse l'*Ifigenia* con uno stile più elevato ed isquisito. Restò scontento il popolo, sebbene, a dir il vero, ciò fu perchè molti dei Cantori, che avevano avuto poco tempo per provare l'Opera, terminata dal Jommelli nello stesso giorno in cui si pose sulla Scena, l'eseguirono pessimamente. D'indi a poche sere si tralasciò di recitare quell'Opera, che oggi si ammira, e che corre, e correrà per tutti i cembali come superiore alle due antecedenti. Ma tali sono le capricciose alternazioni del Teatro. Si contristò il Jommelli, e di lì a poco fu assalito da un colpo apopletico. Ristabilitosi scrisse quantunque risentito una Cantata in occasione del Parto della Regina di Napoli, ove trovansi ammirabili squarci di Musica; e la sua ultima fatica fu il *Miserere* a due voci posto in verso Italiano dal suddetto Sig. Mattei.

Lo Scrittore, dal quale si ricavano queste notizie, quantunque sia stato amico intimo del Jommelli, espone i fatti senza parzialità, ed il suo voto è senza dubbio di gran peso in materie

di gusto musicale, sì per aver composta una giudiziosa dissertazione sulla Filosofia della Musica, come perchè nella sua traduzione dei Salmi ha dato Saggi d'intelligenza grande e dilicatezza nella Poesia propria del Canto.

PAGINA 92. VERSO 1.

Siate certi, o Compagni, lor diceva ec.

Le varie opinioni e partiti di alcune nazioni Europee hanno cagionato sin dai tempi assai rimoti e anche a giorni nostri contese capaci d'intimidare e confondere chi senza lasciarle da parte voglia pronunziare giudizio favorevole, o contrario a qualsisia di quelle Nazioni. L'Autore di questo Poema è persuaso fuori di passione, che Spagnuoli, Italiani, Francesi, e Tedeschi meritano elogi differenti per essersi distinti in diversi rami della Scienza Musicale. La Spagna vi ha dati dottissimi ed ingegnosissimi Maestri di Musica ecclesiastica, alcuni dei quali si nominano nel Canto III., e potrebbe addurre molti di più chi di proposito imprendesse a scrivere una Storia della Musica Spagnuola. I Tedeschi e Boemi si sono segnalati recentemente nella Musica strumentale, accoppiando al loro stile robusto ed armonico la grazia e dolcezza espressiva degl'Italiani. Sono assai conosciuti per i Concerti, Haiden Vanhall, Schwindl, Gasman, Giovan, Carlo e Antonio Stamitz, Bach, Wagenseil, Filtz, Cannabich, Cramer, Toesky, Vanmaldere, Kammell, Camerlocher, Schmidt, Ditters, Asplmair, Hueber, Misliwececk (il quale ha scritto ancora con incontro Musica vocale) e molti altri di merito non inferiore, i cui nomi per la loro difficoltà e durezza per la pronunzia Spagnuola, (e Italiana ancora) non si sono espressi nei versi della Division V. del V. Canto destinati a lodare i Compositori Tedeschi. Dall'altra parte, chi può ignorare quanto siasi avanzata la Teorica nella Francia colle opere di Mersenio, Sauveur, Burette, Nivers, Blainville, Rameau, D'Alembert, Rousseau, Serre, Roussier, Balliere

Mercadier, Jamard, Bethizy, e tanti altri indagatori profondi tanto dei fondamenti, che della storia della Musica? E finalmente ¿qual Professore o Dilettante ricorrendo la sua memoria non può formare facilmente un prolisso Catalogo di famosissimi Italiani Maestri di Musica Teatrale? per si giusti motivi si può affermare senza far torto a veruna di queste quattro Nazioni, ch'è ben dovuto un onore (non esclusivo, ma distinto assai) alla Spagna per la sua Musica Ecclesiastica, all'Italia per quella del Teatro, alla Germania per la strumentale, ed alla Francia per i dotti scritti, con cui ha illustrata la parte Teorica e dottrinale dell'arte.

PAGINA 94. VERSO 22.

L'Oboe affettuoso ec.

Nell'Originale in vece di questo epiteto gli si da quello di *patetico*, cioè non languido e malinconico, come il volgo intende (e v'ha anco il suo volgo tra'letterati) ma espressivo e capace di muovere le passioni, ch'è propriamente il significato di *patetico*. Cotale prerogativa conviene segnatamente all'Oboe, essendo lo strumento più simigliante alla voce umana.

PAGINA 97. VERSO 18.

Non altrimenti un dì Teon Pittore.

Ælian. Var. Hist. lib. II. cap. XLIV.

PAGINA 100. VERSO 10.

Così la bella Berenice sclama.

Si allude alla scena VII. dell'atto III. dell'*Antigono* del Metastasio, la quale è stata posta in Musica da'più celebri Compositori.

PAGINA 101. VERSO 4.

Leggiadro paragon, tropo, o sentenza.

Il Cavaliere Antonio Planelli nel suo trattato dell' *Opera in Musica* (pag. 85.) sostiene col dilicato gusto, che regna in tutta la sua opera, che sì le massime o sentenze, come le comparazioni, rare volte dovrebbero essere il soggetto delle Arie, e che le medesime s'impiegano meglio esprimendo gli affetti. Ma quantunque sia fuor di dubbio, che le sentenze niente giovano l'invenzione del Maestro, ciò non potrà dirsi sì francamente delle comparazioni, se offriranno immagini imitabili colla musica. I Poeti sogliono introdurle sì importunamente e sì replicate, che può essere loro utilissimo il prudente avvertimento dato dal Signor Planelli: ma questo non è difetto dei Compositori di Musica, ai quali si parla in questo luogo, lasciata da parte la quistione puramente poetica. E poich' è sì frequente l'uso delle sentenze, delle metafore, e delle comparazioni nelle Arie, sembra che resterebbe imperfetta la distinzione di queste, se considerandole non quali sono, ma come dovrebbono essere si dicesse soltanto che sono Canzoni che spiegano gli affetti.

PAGINA 101. VERSO 11.

Fà il dolce canto, e varia sinfonia

La voce *sinfonia* quì si prende nel suo strettissimo significato, cioè per l'unione Armonica d'una Orchestra, e non per la composizione musica che si chiama Apertura e Concerto.

PAGINA 102. VERSO 12.

Interrompere il canto, e di repente
Ripigliare lo stil recitativo

In qualche Aria di buoni Maestri s'interrompe talvolta il Canto con qualche verso recitato, la cui espressione suol ca-

gionare un effetto maraviglioso, e può riputarsi una delle sorgenti della varietà musicale. Come lo sono pure gli arbitrii quì accennati di cambiare ora la battuta, ora l'Aria; passare all' improvviso da un tuono all'altro; e far uso dell'unisono o monotono in certi passaggi alternati con altri pieni d'Armonia. Nasce da tali contrapposti quello che dicesi nella musica chiaroscuro, come nella pittura. E si deve osservare, che in ciò consiste quasi tutta l'attrattiva della musica moderna vocale e strumentale, e che l'uso frequente, che facciamo oggi del piano e del forte ha introdotto in amendue egli solo una varietà che rende nuove le cose più trite.

PAGINA 108. VERSO 18.

.. . . . *e della Cosa Rara*
Tu leggiadro Cantor . . . . .

D. Vicenzo Martin (non Martini) Spagnuolo, Autore della Musica del Dramma così intitolato. ¡Quanto è possente l'influenza della Prevenzione, anco sugli spiriti colti! Riscosse questa musica, scritta originalmente per Vienna, gli applausi più universali di quella Corte, e dello stesso Augusto Capo dell'Impero. Gli ha riscossi pure in tutta l'Italia, e segnatamente in Venezia, dove si replicava ogni dì la sinfonia, e molte arie, varie delle quali s'intrecciano quest'anno negli altri drammi. Bravi Compositori di Ballo hanno presa per soggetto questa musica, persuasi, ch' essa sola gioverebbe molto a sostenerli. Dappertutto si sentono ora la Cavatina, ora il Rondò, ora il Duetto, ora il Terzetto di quest'opera. Dunque non è possibile, che sia parto d'ingegno spagnuolo, perchè degnissima sarebbe del più abile Professore Italiano. Sarebbe un peccato. Eh, che in Spagna non si sà tanta musica: nè da una fantasia bigotta, o al più romanzesca si possono creare motivi sì dilicati. Ecco le riflessioni imparziali, che da Persona, che pure al portamento e maniere sembrava colta, si facevano nel pubblico teatro di S. Moisè una sera dello scorso Carnevale: e chi ciò scrive le sentì egli medesimo. Soffra adesso questa Persona, e qualsisia altra sinistramente prevenuta contro una Patria, ch'io amo, che loro indirizzi un Sonetto, fatto da me quella medesima notte, per isfogare in parte il mal umore destatomisi nel teatro, e allura represso per rispetto e modestia..

XXII.

¿E perchè no, come, del Grande Augusto
Dopo il Secol beato, Quintiliano,
Columella, Marzial, gli Annei, Lucano,
Emolar più da presso il Roman Gusto?
¿E perchè no di febeo lauro onusto
Incantar non può l'Adria un Orfeo ispano?
¿Perchè s'invidierà su l'Eridano
Quel che applaudì dell'Istro il Genio Augusto?
Superba Italia, del tuo merto altera
Vanne pur, che ben puoi; ma deh! gelosa
Ti mostra men della Nazione Ibera:
Iberi Prenci un dì ti fer gloriosa,
E il terzo Carlo fu, che al Tago impera,
Per cui la tua Eraclea non è più ascosa.

Forse il nome di Marziale, e de' Senechi registrato nel primo Quartetto farà storcere il viso a più d'uno. Ma io chiederò a questi senza scaldarmi, malgrado il rogo acceso dal Navagero: ¿vi fu tra loro coetanei veruno, o Italiano, o Gallo, o Britanno, o Germano, che abbia emolato più da presso il gusto del secol d'oro di Roma? ciò e non altro ivi si dice. Traiano poi, Adriano, e il Gran Teodosio mi saranno mallevadori ampliesimi dell'ultimo Terzetto. Eglino ridonarono lo splendore al soglio imperiale di Roma oscurato, ed avvilito da primi Cesari. ¿E la calcografica Raccolta dell'Ercolano non la debbe l'Italia alla veramente Regale munificenza dell'Augusto Padre di CARLO IV?

PAGINA 109. VERSO 2.

Ma rendere perfin, l'error gradito.

L'Artifizio e l'ingegno possono fare che piacciano le stesse impropietà rigettate dal giudizio: questo chiamò Quintiliano dolci vizii (*dulcibus vitiis*) sul fine del cap. I. del lib. X. dell' Istituzioni Oratorie.

PAGINA 109. VERSO 6.

Cantor Germano del Cantor di Tracia.

Il Cav. Gluk il cui nome non oscureranno i Censori invidiosi, e prevenuti colle loro critiche, retaggio de' Genii Originali, che si discostano dal volgo, e lasciano la strada ordinaria.

ANNOTAZIONI
SOPRA IL CANTO QUINTO.

PAGINA 126. VERSO 11.
Aqquartettati chiama tai concerti.

L'apposta parentesi scuserà la libertà dell'espressione *aqquartettati*.

PAGINA 127. VERSO 12.
Nè sentimento v'è sì dilicato ec.

Sembra che la somma dilicatezaa dell'udito, e l'efficace impressione che fa in lui il diletto della sonorità, siano il motivo per cui l'annoia la musica troppo replicata, e cangia sì spesso il gusto musicale. Questa osservazione è conseguente a quel principio fondato di Cicerone (De Orat. lib. III. 25) *Voluptatibus maximis fastidium finitimum est.*

PAGINA 128. VERSO 3.
O recitata scena allo strumento ec.

E' moderna assai l'invenzione di recitare collo strumento imitando la voce umana. Nell'Adagio del Quartetto V. dell' Opera IX dell'ingegnoso Compositore Tedesco Giuseppe Hayden; e nel penultimo Quartetto d'altra opera d'Huber si possono vedere due vaghissimi esempi di quel felice pensiere.

XXIV.

PAGINA 128. VERSO 14.

Al tuo entusiasmo sol, Germano illustre,
Haiden divino ec.

Se l'accettazione, che hanno attualmente a Madrid le opere di Giuseppe Hayden, o Heyden, dovesse essere la misura del suo elogio, sembrerebbe questo sicuramente eccessivo, ed appassionato. L'Autore di questo poema senza entrare in paralleli odiosi, nè voler costringere i suoi Leggitori ad essere sì parziali d'Hayden, com'egli stesso si vanta di esserne, si è contentato coll'accennare alcuni pregi, che più spiccano nei componimenti di quell'insigne Maestro, e che verun può contrastargli, specialmente la sua fecondità. Troveranno però certamente mancante quest'elogio e diminuto quelli, ch'avranno udite le sue sinfonie concertate, o a quattro voci, i suoi quartetti, i terzetti, suonate, il suo Oratorio sacro intitolato -- *il Ritorno di Tobia* a cinque voci, il suo *Stabat Mater* a quattro ec.

PAGINA 136. VERSO 17.

Con Labirinti, e cancrizzanti Fughe,

Persin negli errori la Musica è sorella della Poesia: perchè siccome il viziato Gusto ha introdotti in questa i versi Acrostici, i Retrogradi, i Paranomastici, le Rime forzate ec. così ha propagate in quella le puerilità e pedanterie di cui si parla in questo luogo. Chi avesse la curiosità di sapere sino a qual punto si è assottigliata la difficil arte di comporre in simigliante stile, può vedere il libro XVII *del Melopeo e maestro* di Pietro Cerone opera non men dotta che prolissa nella quale il suo Autore antico e pregevole si propose abbracciare tutta la facoltà musica, e conseguentemente merita discolpa se non tralasciò il trattato ch'egli intitola *Enimmi musicali*.

PAGINA 137. VERSO 11.

. . . . . *che il genio*
Il valore, la forza, e l'indol vera,
Che richiede per se ciascun strumento ec.

I Compositori devono conoscere non solamente sin dove arrivano i Diapasoni delle voci e degli strumenti, ma ancora la loro indole particolare, ed osservarne i diversi effetti che il medesimo passaggio produce secondo la voce o lo strumento, che l'eseguisce. Per mancanza di tale cognizione alcuni dotti Maestri di Cappella hanno scritti passaggi, i quali essendo naturali e facili, verbigrazia, nell'organo, sono violenti, e impossibili ancora nel Violino. Schiveranno queste inconvenienze quelli che non contenti di studiare la musica, studieranno ancora la meccanica degli strumenti, senza la qual cosa resta imperfetta la scienza d'un Compositore.

PAGINA 139. VERSO 13.

E di tutte i trionfi a celebrare
Con l'Eloquenza venne alma Poesia.

Quando si celebra la pubblica e solenne distribuzione dei premii nella Regale Accademia di San Fernando si costuma leggere Poemi ed Orazioni in lode delle nobili Arti che vi si professano. Sicchè non è poetica finzione introdurvi la Poesia e l'Oratoria come testimonii di quella funzione.

PAGINA 140. VERSO 12.

Altra Accademia io scerno, al di cui zelo ec.

Si allude alla Real Accademia Spagnuola, che cominciò dall' anno 1788 ad eccitare gli ingegni proponendovi premii di Poesia e di Eloquenza.

PAGINA 144. VERSO 19.

Per fabbricare armonici teatri ec.

Merita esser letto quello che sull'Architettura e conveniente distribuzione dei Teatri scrisse il Conte Algarotti al cap. 6. del suo utilissimo *Saggio su l'Opera*.

PAGINA 147. VERSO 11.

E la chiarezza principal suo dono.

Prima est eloquentiæ virtus perspicuitas. *Quinctil. Instit. Orat. lib. II. cap. III.*

PAGINA 147. VERSO 21.

Poichè, se fuor d'Italia io cerco invano.

Sebbene ai Leggitori imparziali e dotati di buon'orecchio, che abbiano esaminata attentamente la lingua Castigliana, sembrerà giusto l'elogio, che si fa quì della medesima, considerandola superiore per il canto a tutte le lingue vive dell'Europa, dopo l'Italiana, mi sapranno buon grado, che sia spiegata questa verità, la quale non accorderanno gli Stranieri, che ignorano il nostro Idioma, nè molti Spagnuoli eziandio, che lo parlano solamente per costume senza fermarvisi ad istudiarlo.

Conosceranno l'Oratore ed il Poeta la fecondità della nostra lingua, la sua maestà, l'espressione, la grazia, e la sua pieghevolezza ai diversi stili. Il musico però si contenta col giudicarne della sua armonia. E derivando questa dalla *soavità* e *varietà* tocca a lui dimostrare quanto felicemente concorrono amendue questi pregi nel Castigliano. La soavità delle voci d'un Idioma consiste principalmente nell'abbondanza delle vocali, essendo desse le lettere sonore e cantabili; e le consonanti, le quali da se sole non possono articolarsi, servono precisamente a ritardare, o confondere il suono delle vocali. Si deduce da

questo notorio principio, * che la lingua che più ne abbonda, sarà la più accomodata al Canto, come senza dispute è tale l'Italiana, i cui vocaboli terminano ordinariamente in vocale. Lo stesso avviene nel Castigliano, benchè non sì frequentemente. Non così però negli idiomi settentrionali, i quali sogliono ammettere più consonanti che vocali non solamente nelle terminazioni, ma ancora nel principio e nel mezzo delle parole. In oltre si deve osservare, che le consonanti, nelle quali terminano i vocaboli Castigliani, sono le manco dure, sicchè non hanno i loro finali in B. nè in C. o K., nè in F. nè in S. nè in LL., nè in M. nè in P. nè in T., come accade in varie voci Latine, v. g. *ab*, *sub*, *ob*, *ac*, *sic*, *hoc*, *musam*, *dominum*, *sermonem*, *amat*, *monet*, *legit*, *sicut*; in alcune Francesi; come *sac*, *bec*, *public*, *chef*, *vif*, *travail*, *vermeil*, *cap*, *galop*, *ec.* e in molte Inglesi, come, *of*, *dog*, *book*, *drop*, *ec.* Molto meno permette il Castigliano le terminazioni in due consonanti, come vi sono, per esempio, nelle parole latine, *est*, *ast*, *tunc*, *stirps*, *frons*, *ars*, *arxs*, *plebs*, *urbs*, *falx*, *amant*, ed altre innumerabili persone di verbi, o nelle voci Francesi, *arc*, *turc*, *parc*, *musc*, *ec.*, o nelle Inglesi *world*, *storm*, *drink* ec. e in molte tedesche, o delle lingue derivate dalla teutonica.

Chiede adunque l'indole dell'idioma castigliano, che i suoi vocaboli terminino nelle consonanti manco aspre, v. g. in, D, ch'è più soave del T, come *mercéd*, *césped*, in, L, più dolce de' due LL, come *sutil*, *fácil*; in, N, come *desdén*, *númen*; in, R (e mai in RR) come *amór*, *nácar*; in, S, come *pays*, *cútis*; e in, Z, come *felíz*, *cáliz*. Le voci terminate, in, X (pronunziandola gutturalmente come J) sono pochissime, come *car-*

(*) Isacco Vossio, *De Poematum cantu, & viribus rythmi*, pag. 53. Omnino eos recte sentire qui existimant, prout quæque linguâ pluribus abundet vocalibus, tanto eam cultiorem esse censendam, neque quicquam ornatui, & elegantiæ æque obesse, quam frequentiam consonarum.

eax, *relox*, * sicchè l'asprezza, che forse avranno, non pregiudica all'universale dolcezza del resto della lingua. Se v'ha qualche vocabolo terminato in consonanti rigettate comunemente come dure, egli è per lo più esotico e forestiere, o nome propio: come, *Jacob*, *Dantzick*, o rarissimo, come *zenit*, *fagot*, o qualche altro che appena è in uso. Laonde è senza paragone maggiore nella nostra lingua il numero delle voci sonore e grate di quello delle ingrate e dure. Ma vi sono ancora altre osservazioni, che possono confirmare questo proposito. Sia la prima, che le cinque vocali A., E., I., O., U., componenti le sillabe dell'Idioma Castigliano hanno, come nel Toscano, un suono chiaro, pieno, marcato, e costante, nè diamo luogo a quelle voci confuse e oscure, delle quali abbonda, per esempio, la lingua Francese. Tali sono l'E muto come in queste parole: *le*, *trouble*, *traître*; l' V. Francese come in queste: *fût*, *chute*, *juge*: e molti dittonghi di un suono misto ed ambiguo come in queste: *jeu*, *bœuf*, *orgueil*, *yeux*, *bruit*, *joindre*, la cui pronunziazione è incomodissima ed ingratissima per il canto. A ciò si aggiunge a favore del Castigliano, che di quelle vocali perfette, sono per l'appunto le più frequenti l'A e l'O, le quali superano tutte le altre nella sonorità.

Non meno importante è un'altra osservazione, cioè che non domina in questo idioma consonante alcuna difettosa, che possa molestare l'orecchio. Poichè la più ripetuta particolarmente nelle terminazioni del numero di più è l'S: e questa non solo acquista varietà bastante coll'inflessione diversa in AS, come *Poeras* in ES, come *felices*, e in OS, come *doctos*, ma aggiunge ancora al linguaggio dignità maestosa, paragonabile a quella del Greco, ed ammirata da molti, principalmente dal dotto Isacco

(*) Bisogna avvertire, coll'Accademia Spagnuola, che la gutturale in fine perde molto della sua durezza (più immaginata che reale). Infatti il Castigliano non dà più forza al G di *relog*, che al G di *digno*.

Vossio nel suo trattato * *De Poëmatum cantu, & viribus rythmi.*

D'altronde duopo è confessare, che la pronunziazione Castigliana della J, ed alle volte del G. e del X è veramente aspra perchè ereditata dagli Arabi: ** nondimeno i Castigliani e quelli delle altre provincie che parlano bene la raddolciscono molto, facendola gutturale, e non aspramente aspirata, come costumano in Andaluzia. E sarà sempre più tollerabile della gorgia Fiorentina, che niente leva al linguaggio toscano, nè il rende al Canto disacconcio. Ma tutte queste lettere, che sono in qualche modo contrarie al buon canto non regnano per modo nel nostro idioma, che non possa il Poeta schivarle con mediocre diligenza, o almeno non valersene spesso: dovendo riserbarle principalmente per alcune espressioni forti, che richiedano vocaboli robusti, e alquanto duri, come sono *arrojo*, *corage*, *enojo*, *cruxe*, ch'equivagliono a *temerità*, *coraggio*, *sdegno*, *digrigna*, nel qual caso il difetto diventa grazia. E quando ancora non si voglia usare indulgenza veruna con la J, niuno dubitar può, ch'è cosa facile scrivere arie Castigliane senza alcun vocabolo dove entri quella lettera, se si riflette che abbiamo scritte cinque novelle, in cadauna delle quali manca una delle cinque vocali infinitamente più necessarie di qualunque consonante. Oltrediche, leggendo un libro Castigliano, si osserva tosto che si passano capi intieri senza trovarvi un J. Non è sì facile evitare nella lingua Francese il suono delle vocali, che chiamano *nasali*, perchè la loro pronunzia vien fuori più dal naso che dalla bocca: noiosissimo vizio in chi parla, ed assolutamente intollerabile in chi canta. Dominano tal-

(*) Fastum, & ingenitam Hispanorum gravitatem horum quoque inesse sermoni facile quis deprehendat, siquis crebram repetitionem litteræ A vocalium longè magnificentissimæ, ac ita prolixa illorum spectet vocabula. Sed & crebra finalis clausula O, vel OS grande quid sonat.

** ¿ E se gli Arabi l'avessero ereditata dagli Ebrei e Greci, il cui ח e X aspirato era probabilissimamente gutturale, come tuttora si conserva? eppure a queste lingue non si appone ordinariamente la taccia della gutturale.

mente in quell'idioma queste *nasali*, che si possono appena leggere due versi in seguito senza trovarne alcuna: ed alle volte concorrono insieme moltissime. Donde risulta una monotonia (diciamla così) *nasale*, che spesse volte non possono sfuggire i più dilicati scrittori, quantunque conoscano la spiacevolezza di tale pronunzia, messa già in ridicolo da Persio nel verso:

Rancidulum quiddam balba de nare locutus.

La buona scuola di Canto due regole detta naturali tanto quanto precise: L'una è aprire ben bene la bocca, e l'altra procurare che la voce s'invii dagli organi vocali alle labbra, e non al naso. Ma se il tiramento o atteggiamento di bocca che chiedono l'E muto, l'U francese, ed i dittonghi che di esse si compongono, rendono impossibile l'esecuzione della prima regola; si oppongono ancora direttamente alla seconda quelle pronunziazioni *nasali*, che si osservano, v. g. in queste parole *chantre*, *genre*, *craindre*, *feindre*, *fondre* ec., che il solo costume può rendere tollerabili, e che veruno vorrà difendere, se non strascinato dal capriccio, o da nazionale parzialità acciecato.

Ora raccapezzando tutto il suddetto troveremo, che il Castigliano senza tali difetti è dotato quasi delle medesime grazie armoniche del Toscano, e soave per la musica: in primo luogo per l'abbondanza delle vocali; in secondo per la loro sonorità; in terzo perchè le sue parole terminano ordinariamente in consonanti grate ed'ugnole, escludendo le aspre e doppie; e finalmente perchè non ha una necessità indispensabile di usare con frequenza di quelle lettere, che per se sono dure, e disdicono d'un idioma sì grato.

Siccome si è provata col precedente esame la soavità della lingua Castigliana, resterà ancora provata la sua varietà, dimostrando le differenze, che risultano nei suoi vocaboli o dal numero delle sillabe, o dalla collocazione degli accenti, o dalla moltitudine delle diverse terminazioni.

Vi sono adunque nel nostro idioma non poche parole monosillabe, come *Fé*: di due sillabe, come *dulce*: di tre, come *so-*

nora: di quattro, come *cristalino*: di cinque, come *encantadora*: di sei, come *agradecimiento*: di sette, come *connaturalizado*: e ancora, ricorrendo alle voci composte, vi si trovano di otto sillabe, come *indeliberadamente*: di nove, come *esperimentariamoslo*: di dieci, come *desapacibilisimamente*, o *desinteresadisimamente*: e sino d'undici, come *imposibilitariamostelo*: essendo fortunatamente le più abbondanti quelle di tre o quattro sillabe, che si adattano al metro più agevolmente. Dalla ben intesa combinazione di queste parole lunghe o corte nasce la varietà, che richiede il numero poetico; e non ha scusa chi non l'osserva in una lingua qual'è la Castigliana.

Contribuisce segnatamente a questo proposito la diversa collocazione degli accenti, poichè possiamo accentare le voci sino in cinque modi: nell'ultima sillaba come *cantará*, *terminó*, *celebré*, nella penultima come *cantára*, *termino*, *célebre:* nell'antepenultima, come *cántara*, *término*, *célebre:* in quella che precede all'antepenultima, come *figúrasete*, *olvídaseme*, *mandándoseles*, *perdónamelo*: e quel ch'è più nell'antecedente a quella, che precede l'antepenultima, come *diéraniosselo*, *pagáramostela*, *dábamosselo:* dimodocchè si potria pronunziare questa parola in quattro maniere, *dabamosseló*, *dabamossélo*, *dabamósselo*, *e dabámosselo;* ma niente significa, se non si pronunzia nella quinta maniera coll'accento nella prima sillaba *dábamosselo*.

A questa diversità di accento devono le voci Castigliane un artifizioso ritmo, o misura che possono invidiare quelle lingue, la cui prosodia uniforme e limitata merita giustamente chiamarsi antimusicale. Nell'idioma francese, tranne i vocaboli la cui ultima sillaba è l'E muto o femminino, non si trova alcuno, la cui finale sia breve, ed il cui accento carichi sulla penultima sillaba. Sicchè, per esempio, quando noi altri pronunziamo *Étna*, *Tísbe*, *céro*, *tribu*, *volátil*, *cónsul*, *exámen*, *cánon*, *cáncer*, *Néstor*, *Céres*, *Fílis*, *Cólcos*, *ec.* i Francesi pronunziano *Etná*, *Tisbé*, *zeró*, *tribú*, *volatil*, *consúl*, *examén*, *canón*, *cancér*, *Nestór*, *Cerés*, *Fílis*, *Colchós*. Non ha

pure quella lingua voci sdrucciole; poichè in essa si pronunzia verbi grazia *numeró*, *operá*, *Caligulá*, *Tripolí*, in vece di *número*, *ópera*, *Calígula*, *Trípoli*, come pronunziano Spagnuoli e Italiani. Gli stessi Francesi non possono fare a meno di non lamentarsi che vada soggetta a questi ed altri difetti nella parte armonica una lingua per altro adorna di bastanti pregi, e che per i buoni libri in essa scritti ha meritato dilatarsi più di verun' altra delle vive. Ciò non ostante Monsieur Burette piccato perchè Isacco Vossio * aveva asserito, che non vi era in essa alcun vocabolo, che formasse uno sdrucciolo, o piede dattilo, volle sostenere che tali erano le parole *quantité*, *fermeté* ec. al qual evidente errore rispose benissimo l'Abbate D. Antonio Eximeno Spagnuolo nella sua Opera Italiana intitolata *Dell' origine e delle regole della musica*, part. II. lib. III cap. I. dove ragiona saggiamente sullo stato delle lingue Europee, e fonda la sua opinione, che l'idioma Castigliano sia il più adeguato per la musica dopo il Toscano. Ma in veruna cosa spicca più la prodigiosa varietà della nostra lingua quanto nella moltitudine di terminazioni: poichè contandole dalla sillaba su cui carica l'accento ha più di tremille e novecento, come ha ritrovato l'Autore di questo Poema formando a questo fine un lunghissimo catalogo di voci tutte correnti nel Castigliano, e di terminazione diversa, in guisa che veruna fa rima coll'altra. ** Troverebbe molte di più chi volesse dedicarsi ad esaurire più prolissamente questo punto, che sembrerà a molti di poca im-

(*) *De Poematum cantu, & viribus rythmi* pag. 58. In lingua gallica illud imprimis notatu dignum, quod nullum in hac vocabulum trisyllabum reperiatur, quod dactylum constituat. Tota pene Gallorum lingua constat ex Jambis, & Anapæstis.

(**) Non si sono poste in questo Catalogo le terminazioni sdrucciole, le quali accrescerebbero d'un terzo il numero delle acute e gravi. Ognun vede che *lira*, *dirá*, e *sátira* sono tre terminazioni differenti, benchè tutte finiscano con le medesime lettere. L'Autore è pronto a mostrare a qualunque curioso il suddetto catalogo nel quale fonda la sua asserzione.

portanza. E sebbene sia diminuta molto la *Silva di consonanti* o Rimario stampato in fine all'*Arte poetica Spagnuola* di Giovanni Diaz Rengifo, basta contare le sorgenti delle rime, che ivi si propongono, per dedurre quanto sia singolare la ricchezza del nostro idioma in questa parte, e quanto debba influire nelle sonore combinazioni del numero poetico l'incredibile diversità delle sillabe finali la quale dà alle clausule un'espressione sempre nuova.

Bastino le proposizioni quivi accennate (che potrebbero ancora mettersi più in chiaro, se lo portasse l'occasione) perchè crediamo la lingua Castigliana *soave*, *varia* e per conseguenza *armonica* ¡vi fosse pure il necessario studio e dilicatezza negli ingegni che scrivono Poesie per la musica, come nella lingua v'ha questa favorevole disposizione per il Canto! non parlando dell'invenzione niente ingegnosa, dell'incongruenza dei pensieri, della bassezza, e trascuratezza dello stile, e delle improprietà di lingua, ¿di qual censura non sono degne per il difetto soltanto di metrica soavità molte arie e canzoni, che oggi si cantano? in veruna specie di poesia è meno soffribile qualsisia negligenza contraria alla grata sonorità, quanto in quelle, che sono destinate per la musica: ed in verun'altra ha maggior dovere il Poeta di evitare le concorrenze di spiacevoli consonanti delle JJ e delle RR, gl'iati, le contrazioni violente delle vocali, i finali uniformi, e come dicono gli Spagnuoli *assonantati* * quando il metro non li richieda, e finalmente l'affastellamento di vocaboli acuti, che non sieno acconciamente intrecciati con i brevi.

Ma è inutile ogni diligenza del buon Poeta, se il Compositor musico non abbada al sentimento dell'aria, se la mozza, se rompe la sua naturale prosodia, se la confonde col troppo accompagnamento, se la fiacca con importune repetizioni, e se per acquistarsi nome d'intelligente nelle abusive licenze del contrappunto, fà che nelle composizioni a più voci alcuni esecutori

(*) L'*assonante* è la desinenza di due parole in due medesime vocali senza e medesime consonanti: così *lira*, e *figlia*, *morto*, e *corpo* sono assonanti.

cantino queste parole sinchè il resto canta le altre, ch'è la maniera per non lasciar capire nulla. E quando ancora l'autore della poesia e quello della musica isfuggano questi e quelli inconvenienti, si arrischia tuttavia il buon esito, se il cantore non contribuisce per la sua parte con una pronunzia chiara ed espressiva. Allora solamente si ottiene quell'ammirabile effetto che deve cagionare la musica vocale, quando mutua ed egualmente si aiutano il poeta, il compositore, e l'esecutore: ed è ben credibile che a tale importante diligenza si dovessero in gran parte i prodigi che ci si raccontano della musica dei Greci. E vaglia il vero ¿quanto rare volte sentiamo distintamente le parole d'un'aria? quasi sempre è la Poesia schiava della Musica, portandosi tutta l'attenzione il romore, e il tintinnío, dimodochè quantunque in vece di un'aria leggiadra e poetica si sostituisse un'altra affatto prosaica e sguaiata, l'effetto sarebbe per il più il medesimo. La qual cosa non dovrebbe mai accadere, se il Compositore lasciasse brillare il Poeta, e non levasse il Cantore l'espressione ad entrambi.

****

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mastheroni* Inquisitor General del Sant'Offizio di Venezia nel Libro intitolato La Musica. *Poema Castigliano di D. Tommaso Iriarte, trasportato in lingua Toscana dall'Ab. D. Antonio Garzia ec. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Curti q. Giacomo* Stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Decembre 1788.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.
(
(Francesco Pesaro K. Proc. Rif.

Registrato in libro a carte 278. al num. 2608.

Marcantonio Sanfermo Segr.

16. Dec. 1788. Reg. a c.150. nel lib. degl'Ill. ed Ecc. Sig. Esec. contro la bestem.

Gianantonio-Maria Cossali Nod.